



STRAPAROLA
LE PLACEVOLI



A
11
486

VENEZIA 1563

Marsilio Vercelese ama Thia moglie di Cecato Rabbofo, & in casa lo condusse, & mentre ch'ella fa uno scongiuro al marito, egli chetamete si fugge. Fa. 4. 156

Madonna Modesta moglie di Messer Tristano Zanchetto acquista nella sua gioventu con diuersi amanti gran copia di scarpe, dopo alla uecchiezza peruenuta quelle con famigli, bastasi, & altre uilissime persone dispensa. Fauola quinta. 190

IL FINE.

Registro.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti son quaderni.

In Venetia per Giouanni Bonadio.

1563.

PIACE VOLI

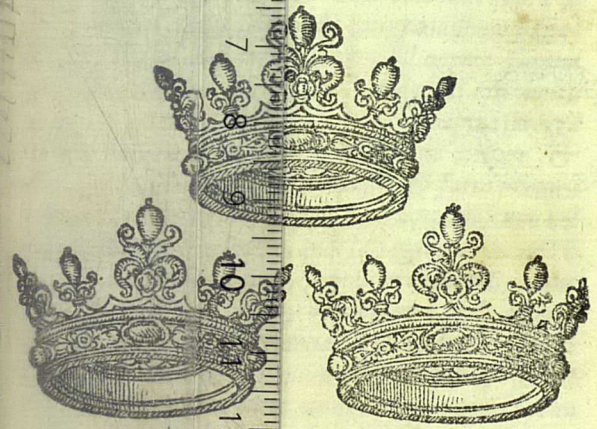
NOTTE DI MESSER GIOVAN FRANCESCO

Straparola da Carauaggio.

NELLEQUALI SI CONTENGONO le Fauole con i loro Enimmi da dieci donne, & duo giovani raccontate.

Nuouamente ristampate & con diligenza rauuedute.

LIBRO SECONDO.



IN VENETIA

Appresso Giouanni Bonadio.

M D L X I I I.

Marsilio Vercelese ama Thia moglie di Cecato Rab
boso, & in casa lo condusse, & mentre ch'ella fa uno
sconguro al marito, egli chetamète si fugge. Fa. 4. 156

Madonna Modesta moglie di Messer Tristano Zan-
chetto acquista nella sua gioventù con diuersi amanti
gran copia di scarpe, dopo alla uecchiezza peruenua
quelle con famigli, bastasi, & altre uilissime persone
dispensa. Favola quinta. 190

IL FINE.

Registro.

ABCDEFGHIJKLMN O P Q R S T V X.

Tutti son quaderni.

In Venetia per Giouanni Bonadio.

I 5 6 3.

TTT 4417

PIACEVOLI

2

NOTTI DI MESSER

GIOVAN'FRANCESCO

Straparola da Carauaggio.

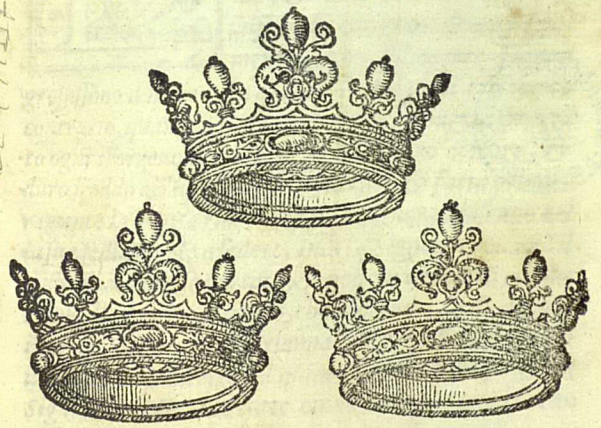
NELLEQUALI SI CONTENGONO

le Fauole con i loro Enimmi da dieci donne,

& duo giouani raccontate.

Nuouamente ristampate, & con diligenza rauuedute.

LIBRO SECONDO.



IN VENETIA Appresso Giouanni Bonadio.

M D LXIII.

COMINCIA IL LIBRO
SECONDO

DELLE FAVOLE, ET
ENIMMI DI M. GIOVAN-
FRANCESCO STRAPAROLA
DA CARAVAGGIO.

NOTTE SESTA.



E TENEBRE della scura notte
già da ogni parte si dimostravano,
& le dorate stelle per lo spatiofo
cielo non dauano piu il loro lu-
me, & Eolo correndo sopra le
salse onde con grandissimo soffia-
mento, non solamente faceua
grossissimo il mare, ma ancora a' nauiganti era molto
contrario, quando la bella, & fida compagnia sprezza
to ogni sforzuo uento, & gonfiamento di mare, &
duro freddo all'usato luogo si ridusse & fatta primie-
ramente la debita riuerenzia alla Signora, ciascuno nel
la sua sedia si pose a sedere. Indi la Signora comandò il
naso aureo le fosse portato, & postoui dentro di cinque
damigelle il nome, il primo, che uscì fuori, fu d'Alteria
il nome: il secondo d'Arianna: il terzo di Cateruzza:
il quarto di Lauretta: il quinto d'Eritrea. Poscia la
Signora impose, che tutte cinque una canzonetta can-
tassero, le quali a lei comandamento ubidientissime, in
tal guisa soauemente cantarono.

S' à bei principi amor, di fede armati,
 Corrispondesse con madonna il fine,
 Vnqua il tuo col suo nome harrebbe fine.
 Ma penso, abimè, che n lei la tua possanza
 Non è di tal ualor, che stringa il freno
 Al' alto suo pensier d' honestà pieno,
 Ch' assai mi dà desir piu, che speranza.
 Anzi ueggio ne bei modi temprati
 Quasi molesta farsi in te fortuna,
 Sì che'l suo nome uiue, il tuo s' imbruna.

Finita, che fu la uaga, & diletteuole canzonetta, A-
 teria, a cui toccaua il primo luogo di fauoleggiare, messa
 giù la uiola, & il plectro, ch' haueua in mano, alla sua fa-
 uola in tal modo diede principio.

DVO COMPARI S' AMANO INSIEME,
 l'uno, & l'altro s' ingannano, & finalmente fanno le
 mogli communi.

FAVOLA I.



RANDI sono l' astutie, e gli ingan-
 ni, che hoggi di usano e miseri mor-
 tali, ma molto maggiori pēso siano
 quelli, quando l' un cōpare tradisse
 l' altro. Douendo adunque io cō una
 fauola dar cominciamento a ragiona-
 menti della presente notte, hommi
 immaginato di raccontarui l' astutia, l' ingāno, et il tradimēto
 che fece l' un cōpare all' altro. Et quātunque il primo ingā-
 natore:

natore con mirabil arte ingānasse il cōpare, non però con
 minor astutia, ne cō minor ingegno si trouò esser gabbato
 da lui. il che si uai aperto, se benigna audientia mi presta-
 rete. In Genoua città celebre, & antica, furon ne passati
 tempi duo compari, l' uno di quai chiamauasi messer Libe-
 rale Spinola, huomo assai ricco, ma dedito a piaceri del
 mondo, l' altro messer Artilao Sara, tutto dedito alla mer-
 cantia. Questi molto s' amauano insieme, & tanto era
 l' amore tra loro, che l' uno senza l' altro quasi non sapea
 uiuere. Et s' occorreua bisogno alcuno, senza indugio, &
 senza rispetto l' un de l' altro si preualeua. Et, perche mes-
 ser Artilao era mercatante grosso, et faceua molte facen-
 de si sue, come d' altrui, deliberò di far un uiaggio in So-
 ria. Et trouato messer Liberale suo cordialissimo compa-
 re, amoreuolmente, & con animo sincero gli disse. Com-
 pare uoi sapete, & già è manifesto ad ogn' uno quanto, et
 qual sia l' amor tra noi, & il conto, ch' io sempre fei, &
 hora fo di uoi, si per la lunga amicitia già gran tempo fra
 noi contrattata, si anche per lo sacramento del compara-
 tico, che è tra noi. Là onde hauendo io stabilito nell' ani-
 mo mio d' andar in Soria, ne hauendo persona di cui mag-
 giormente fidar mi possa, che di uoi, con baldezza, & fi-
 ducia sono ricorso a uoi per ottenere una gratia, laquale
 ancor che sia con non picciolo disconcio delle cose uostre,
 spero però nella bontà uostrea, & nella beniuolenza ch' è
 tra noi, non me la negherete. Messer Liberale, ch' era
 desideroso molto di far cosa grata al compare, senza
 piu distendersi in parole disse. Messer Artilao compare
 mio, l' amore, & il comparatico contratto tra noi con sin-
 cero, & reciproco amore non richiede tante parole. Di-

temi liberamente il desiderio uostro, & comandatemi, ch'io son per far quanto uoi mi imponete. Io (disse messer Artilao) uolontieri uorrei, che uoi, mentre starò fuori, prèdeste il carico di gouernar la casa mia, & parimenti la moglie, souenèdole di tutto quello le sia bisogno, & quanto per lei spenderete di tanto sodisferouui a pieno. Messer Liberale intesa la bontà del compare, prima lo ringratiò assai della buona openione, che di lui teneua, & del conto che facea, dopò liberamēte li promesse scòdo le deboli sue forze di esseguire, quãto da lui li sia imposto. Venuto il tēpo di andar al uiaggio, messer Artilao caricò in naue le sue merci, & Daria sua moglie, che era grauida in tre mesi, raccomandata al cõpare, ascese in naue, et date le uele al prospere uento da Genoua si partì, & cõ buona uentura al suo uiaggio se n'andò. Partitosi adunque messer Artilao, ei gittosene al suo camino, messer Liberale se n'andò a casa di madonna Daria sua diletta comare, et dissele. Comare, messer Artilao uostro marito, & mio carissimo cõpare immanzi ch'egli si partisse di quà, cõ grandissima uisità mi pregò che le cose sue, & la persona uostra raccomandata mi fusse, souenèdoui di tutto quello, che ui sia bisogno. Io per l'amore uolezza, che fu, & è tra noi, li promisi di far quanto mi comandaua. Però io me ne sono qui hora a uoi uenuto, acciò che occorendoui cosa alcuna senza rispetto mi comandate. Madonna Daria, che per natura era dolcissima, somnamente lo ringratiò pregandolo che non le mancasse nelle sue bisogna. Et così messer Liberale le promesse. Continouando adunque messer Liberale la casa della comare, ne lasciandole cosa alcuna mancare, conobbe lei esser grauida, & fingendo di non

saperlo

saperlo, disse. Comare, come ui sentite? Vi par forse strano della partenza di messer Artilao uostro marito? Rispose madonna Daria. Certo sì messer compare, & per molti rispetti & maggiormente per trouarmi ne termini, che hora mi trouo. Et in quai termini (disse messer Liberale) ui trouate? Grauida in tre mesi rispose madonna Daria, & ho una grauidanza sì strana, ch'io non hebbi mai la peggiore. Il che sentendo il compare, disse. Dunque comare uoi siete pregna? Così fosse il compare, rispose madonna Daria, & io sarei digiuna. Dimorando messer Liberale in tai ragionamenti con la comare, et uedendola bella, & ritondetta, in tal maniera del suo amor s'accese, che di, & notte non pensaua ad altro saluo ch'a conseguir il dishonesto suo desire, pur l'amor del compare lo rimoueuua alquanto. Ma spronato dall'ardēte amore, che lo struggeua, s'accostò a lei & disse. O quanto comare mia m'incresce & duole, che messer Artilao sia da uoi partito, & lasciata pregna, perciò che per la sua presta partenza, egli s'haurà di leggieri dimenticato finire la creatura, che nel uentre portate. Et da questo forse prociede la mala grauidexza, c'hauete. Rispose la comare; haunte uoi, o mio compare, cõ questa opinione, che la creatura, che io tengo nel uentre, sia di qualche membro mancheuole, & ch'io per questo patisca? Veramente (disse messer Liberale) io sono di questa opinione, & tengo per certo, che messer Artilao mio compare sia mancato far le tutte le sua membra intiere. Et di quà procede, ch'uno nasce zoppo, l'altro attratto, & chi in un modo, & chi in un altro. Questo, che uoi dite compare, mi uia forte per capo, disse la comare, ma che rimedio sarebbe a questo

A 4

questo

questo, accioche io in tal errore non incorresse? Ab comare mia (disse messer Liberale) state di buona uoglia, ne ui smarrite punto; percioche ad ogni cosa si troua rimedio, fuori che alla morte. Io ui prego (rispose la comare) per quell'amore, che portate al compare, che mi date questo rimedio, & quanto piu presto me lo darete, tanto piu ui sarò tenuta, ne sarete causa, che la creatura nasca con difetto. Vedendo messer Liberale hauer ridotta la comare a buon termine, disse. Comare, gran uiltà, & scortesia farebbe, che l'amico uedendo l'amico perire, non gli porgesse aiuto. Potendo adunque io formar lo restante della creatura in quello, che manca, ui sarei traditore, & ui farei gran torto a non souenirui. Deb caro mio compare, disse la donna, piu non tardate, accioche la creatura non rimanga impedimentata. Il che oltre il danno sarebbe nõ picciolo peccato. Non dubitate punto comare, che seruirouui a pieno. Imponete alla fante, ch'apparecchia la mensa, che in questo mezzo noi daremo cominciamento alla riforma nostra. Mentre che la fante apparecchiua il desinare, messer Liberale andò in camera con la comare, & chiuso l'uscio, cominciò accarezzarla, & basciarla, facendole le maggior carezze, che facesse mai huomo a donna. Il che uedendo madonna Daria, molto si marauigliò, & disse. Come messer Liberale, fanno così fatte cose e comparì con la comare? Oimè trista, egli è troppo gran peccato, & se non fusse questo, io ui conterei. Rispose messer Liberale, qual'è maggior peccato, o giacere con la comare, o che nasca la creatura imperfetta? Giudico essere maggiore, quando nasce imperfetta per colpa de lor parenti, rispose la donna. Adunque,

disse

disse messer Liberale, uoi fareste gran peccato, se uoi non mi lasciate soppiire in quello, che mancò il uostro marito. La donna che desideraua, che'l parto nascesse perfetto cedette alle parole del compare, & non ostante il comparatico, si recò a douer fare e suoi piaceri, & piu & piu uolte si trouarono insieme. Piaceua molto alla donna la riforma delle defettive membra, & pregaua il compare, che nõ mancasse, come già era mancato il marito. Il compare, a cui piaceua il boccone, con ogni studio di, & notte s'affaticaua alla riforma della creatura, accioche intiera nascesse. Venuto il termine del parto madonna Daria partorì un bambino, che in tutto rassomigliaua al padre, & era ben formato, che non ui era membro, che non fosse in ogni parte perfetto. Di che la donna molto si rallegraua, ringratiando il compare, che di tanto ben era stato cagione. Non passò molto tempo, che messer Artillao ritornò a Genoua, & giunto a casa, trouò la moglie sana, & quella, laquale gioiosa, & festuole se gli fe incontro col fanciullo in braccio, & strettamente s'abbracciorono, & basciarono. Intesa messer Liberale la uenuta del compare, subito se n'andò a lui, & l'abbracciò, rallegrandosi del felice ritorno, & del ben esser suo. Auenne, che trouandosi un giorno messer Artillao a mensa con la moglie, & accarezzando il fanciullo, disse. O Daria, o come è bello questo bambino. Vedesti mai tu il piu ben formato? Guarda, ch'aspetto, mira, che uiso, considera quelli occhi, che lucono come stelle, & così di parte in parte il comendaua in tutti gli suoi membri. Rispose madonna Daria, certo nulla ui manca, ma non già per opera uostra marito mio, percioche

ciò che nella partenza vostra, come sapete, di tre mesi nella sciate gruida, & il bambino nel mio uentre restò della sua membra imperfetto, di che ne portaua grā sinistro nella grauidexza mia. Onde noi bauemo da ringratiare messer Liberale nostro compare, il qual sollecito, & diligente con la uirtù sua soueane all'imperfettione del bābino, supplendo in tutte quelle parti, nelle quali uoi hauete macato. Messer Artillao udite, e ben intese le parole della moglie. Stette sopra disse, & quelle li furono un coltello al cuore, & subito comprese messer Liberale hauerlo tradito, & contaminata la donna, et da huomo prudente fingendo di non hauer intesa la cosa, tacque, & in altriragionamenti si mise. Leuatosi da mensa messer Artillao cominciò tra se stesso considerare lo strano, & uergognoso portamento del compare, il qual sopra ogn'altra persona amaua, pensando giorno, et notte, con qual modo, et con qual uia della riccuuta inguria uendicar si potesse. Dimorando adunque il passionato in tai pensieri, ne sapendo, che strada, tenere pur al fine s'imaginò far cosa, che gli riuscì, secondo che gli uoleua, et era il desiderio suo. Onde disse alla moglie. Daria, fa che dimane tu apparecchi da desinare piu lautamente, percioche io uoglio che messer Liberale, et madōna Propertia sua moglie, & nostra comare uēghino a desinare con noi, ma fa per quāto hai cura la uita non parli, sofferendo patientemēte ciò che ueder, et intēder potresti. Il che di fare madōna Daria rispose. Partitosi di casa andò in piazza, & trouò messer Liberale suo compare, & l'inuitò con madōna Propertia sua moglie per lo giorno seguente a desinare seco. Egli gratiosamente accettò l'inuito. Venuto il giorno seguente, il compare

compare & la comare andarono alla casa di messer Artillao, oue furono amoreuolmente ueduti, & accettati. Essendo tutti insieme, & ragionando di uarie cose, disse messer Artillao. Comare mia mentre che si cuoceranno li cibi, & apparecchierassi la mensa, uoi ui farete una suppa, & menatala in un camerino, le porse un bicchiere di allepiato uino, & ella fattasi una suppa, senza timore alcuno la mangiò, & tutto il uino beuè. Poise n'andarono a desinare, & lietamente mangiarono. Appena, che hauueano fornito di mangiare, che a madonna Propertia uenne si fatto sonno, che non poteua tenere gli occhi aperti. Il che uedendo messer Artillao disse, comare, uoi ue ne andarete un poco a riposare, forse hauete la passata notte mal dormito, et menolla in un camerino, doue gettatasi sopra un letto, subito s'addormentò. Messer Artillao temendo, che la uirtù della beuanda non uenisse a meno, e li mancasse il tempo di operar quello, che nell'animo nascosto tenea, chiamò messer Liberale, & disse gli. Compare, partiamosi di quà, & lasciamo la comare a suo bel agio dormire, che forse per esser ella leuata troppo per tempo ha dibisogno di riposare. Partitisi adūque ambiduo, & andatisi in piazza, messer Artillao fuise di uoler ispedir certi suoi negotij, & presa licentia dal compare, nascosamente ritornò a casa, & chetamente entrato in camera, doue la comare giaceua s'approssimò a lei, & ueduto che doucemente dormiua senza che alcuno di casa se ne auuedesse, ne che la comare sentisse, quanto piu destramente, che puote, le leuò le anella delle dita, & le perle dal collo, & di camera si partii. La beuanda dell'oppiato uino già hauuea persa la sua uirtù quando madonna Propertia si destò,

destò, & uolendo leuari di letto, uiddo, che le perle, & l'anella gli m̄cauano, et leuata di letto hor qua, hor là cercando, & ogni cosa sottosopra uolgendo nulla trouò. Onde tutta turbata uscì di camera, & a madonna Daria addimandò se per auētura ella hauesse hauute le sue perle, & anella, & riseruate. A cui rispose, che no. Per ilche madonna Propertia staua molto addolorata. Dimorando la pouerella in tal affanno, ne sapendo che rimedio prendere, sopragiunse messer Artillao, & uedendo la comare tutta affannosa, et di mala uoglia, disse. Che hauete comare mia, che si forte ui ramaricate? La comare narroli il tutto. Messer Artillao fingendo nulla sapere, disse, cercate bene comare mia, & pensate, se in luogo alcuno, che hora non ui souuiene, poste l'hauete, che forse le trouerete, & non trouandole, ui prometto da fede di buon compare, ch'io farò tal prouisione, che gramo sarà colui, che l'haurà tolte. Ma prima, che si faccia mouimento alcuno, cercate diligentemente in ogni parte. Le comari, & le fanti cercaron, et ricercaron per tutta la casa, ogni cosa riuolgendo sottosopra, & nulla trouarono. Il che uedendo messer Artillao, cominciò far romore per casa, minacciando hor questo, hor quello, ma tutti con giuramento dicendo nulla sapere. Dopo uoltosi uerso madonna Propertia disse. Comare mia, non ui attristate, ma state di buò animo, ch'io sono disposto uedere il fine di questo. Et sappiate comare mia, ch'appresso me è un secreto di tanta uirtù, che sia qual esser si uoglia, che tolte habbia le gioie, io lo scoprirò. Questo intendendo madonna Propertia, disse. O messer compare mio di gratia ui prego fate l'isperienza, accioche M. Liberale nò mi hauesse sospetta

& pensasse di me qualche male. Messer Artillao uedendo esser uenuto il tēpo opportuno di uēdicarsi della riceuuta iuriura, chiamò la moglie, et le fanti, et disse, che uscisse no di camera, et che niuna sia di tanto ardire, che s'approssimi alla camera, se prima non sarà chiamata. Partita la moglie con le fante che, messer Artillao chiuse la camera et con carbonio fece un' cerchio in terra, & fatti alcuni segni, & certi caratteri à modo suo entrò nel cerchio, & disse à madonna Propertia. Comare mia, state cheta nel letto, ne habbiate spauēto di cosa, che sentir potreste, per cioche non mi leuaro di quà che trouerò le giogie uostre. Non dubitate punto di me (disse la comare) ch'io non mi mouerò, ne farò cosa alcuna senza comandamento uostro. Voltatosi all'hora messer Artillao uerso la parte destra, fece alcuni segni in terra, indi alla sinistra ne fece alcuni in aria, & fingēdo di parlar con molti, formaua uarie, & strane uoci di maniera, che madonna Propertia si smarrìua alquāto, ma messer lo cōpare, che di questo se n'auedea le daua animo, cōfortandola, che nò si smarrisse. Essendo il compare nel cerchio per spatio di mezzo quarto di hora, mà do fuori una uoce che barbottaua & in tal guisa diceua.

Quel, c'hor non troui, e che cercando uai,

Giace nel fondo della ual pelosa,

Ch'ini la tien, chi l'ha perduta, ascosa.

Ma pesca ben, che tu la trouerai.

Queste parole diedero alla comare nò minor allegrezza, che marauiglia. Finito, che fu l'incanto disse il cōpare. Comare, uoi hauete udito il tutto, & le gioie, che smarrite esser credete sono in uoi. State allegra, & di buon animo, che troueremo il tutto. Ma fa bisogno, ch'io le cerchi

done inteso hauete. La comare, che desideraua ribauerle sue gioie, allegramente rispose. Compare mio, intesi bene il tutto, nõ tardiate, ma con ogni diligenza cercate, Messer Artillao uscito fuori del cerchio, & andato sene al letto, si coricò appresso la comare, laqual non si mosse, e leuatele i panni, e la camiscia, cominciò pescar nella ual pelosa, e tratto si (non auedendosi lei) nella prima tratta, ch'egli fece un anello di seno, glie lo porse, dicèdo. Vedete comare mia, com'io ho pescato, ch'alla prima tratta presi il diamante. La comare uisto il diamante, molto s'alleggò, e disse. O dolce mio cõpare, pescate ancora, che forse trouerete l'altre gioie. Il compare se guèdo uirilmente la pescagione hora trouaua una gioia, hor un'altra, e finalmète col suo ancino trouò tutte le smarrite cosè. Di che la comare molto paga, e cõtenta rimasè. Ribauate tutte le sue care gioie disse la comare. O dolce mio cõpare, uoi m'hauete recuperate tate cose; uedete puostra fe, se per auentura pescando poteste ritrouar un secchieletto molto bello, ch'á passati giorni mi fu rubato, & erami molto caro. Rispose M. Artillao, molto uolontieri. E gettato da capo lo stromèto nella ual pelosa s'adoperò sì, che toccò il secchieello, ma nõ hebbe tanta forza di trarlo fuori, e uedendo affaticarsi ùano disse, Comare mia ho trouato il secchieello, et hollo ueramète tocco, ma picioche è uolto col fondo in su, lo stromento non si è potuto ataccare, e per questo non lo posso cauar fuori. M. Propertia, che desideraua hauerlo, et che'l giuoco molto le piaceua, gli persuadèua che pescasse ancora. Ma il compare, a cui mancua l'oglio della lucerna si, che piu non ardeua, disse. Co-

mare

mare; sappiate, che lo stromento, cõ cui fin' hora habbiamo pescato, ha rotto la punta, e non può piu operare, però per hora hauete patientia. Dimane manderò lo stromèto al fabro, che li farà la punta, dopo a bell'agio pescheremo il secchieletto. Ella s'accõrentò, et tolta licentia dal compare, e dalla comare, allegra, e cõtenta ritornò a casa sua. Giacendo M. Propertia una notte in letto col marito, e stando in piaceuoli ragionamèti (pescando tuttauia ancor lui nella ual pelosa) disse. O marito, per uostra fe guardate, se pescando potreste mai per auentura trouar il secchieletto, che ne passati giorni perdessimo, percioche l'altr' bieri hauendo io perse le mie gioie, M. Artillao nostro compare pescando in que sta ualle, trouolle tutte. Onde hauendolo io pregato, che pescasse anco il secchieletto pso, disse hauerlo toccato, ma non hauerlo potuto pigliare, picioche era col fondo in su, e lo stromento suo per lo tanto pe' fare hauèua rotta la punta. Però sperimentate ancor noi, se ritrouar lo poteste. M. Liberale auedutosi del rimando fatto gli dal compare, s'amutì, e patientemente il scorno s'offerse. La mattina seguente ambiduo e cõpari si trouaro in piazza, e l'un guardaua l'altro, nõ però, ne l'uno, ne l'altro osaua scoprirsi, ma tacèdo l'una parte, e l'altra, ne facendo alle mogli motto, finalmente le fecero comuni, e dauasi l'uno all'altro luogo di poter con l'altrui moglie prèder trastullo. Piacque si la fauola d'Alteria raccontata, che nõ ni fu altro tutta quella sera, che ragionare, pensando cõ qual astutia, cõ qual arte l'uno in gånasse l'altro. Ma la Signora, che uedeua le risa, & i ragionamèti tropp' oltre pcedere, comadò, ch'al ridere

si

si ponesse fine, et che Alteria cō l'enimma l'ordine seguisse, & ella senza interporre altra dimora disse.

Il candido mio neruo duro, & forte,

Parte piloso, & parte perforato.

Entroui bianco, e asciutto (o dura sorte)

E fuori dopò uscì nero, e bagnato.

Onde seruir altrui mai non si stanca,

Se'l duce, che lo guida, non li manca.

Non fu di minor piacere l'enima d'Alteria recitato che fusse la fauola. Et quantunque in apparenza alquanto dishonesto appareffe, non però le donne s'ammutirono, percioche altre uolte sentito l'hauerano raccontare. Ma Lauretta che fingeva di non intēderlo, pregolla, che l'isponesse. Ma ella sorridendo disse. Signora Lauretta egli è superfluo portare crocodilli all'Egitto, i nasi a Samio, & le nottule ad Athene. Ma pur per farui piacere, lo isponerò. Dichiarandoui il nero piloso, & perforato esser la penna, con cui si scriue, laqual prima che si mette nel uaso, è bianca, et asciutta, ma tratta fuori del uaso, rimane nera, & bagnata, & serue al scrittore, che la guida, quanto gli piace. Finita l'espositione del bel enimma, Arianna che appresso lei sedeva leuossi in pie & alla sua fauola in tal maniera diede cominciamento.

CASTO-

CASTORIO DESIDEROSO DI VENIR grasso, si fa cauare tutti duo i testicoli a Sandro, & essend o quasi morto, uien dalla moglie di Sandro con una piacevolezza placato.

FAVOLA II.



LA FAVOLA d'Alteria non men gratiosamente, che prudentemente recitata, mi riduce a memoria una facetia non men ridicolosa, che la sua, laquale mi fu da una nobil donna poco tempo fa breuemente narrata. Et se io

non ue la conterò con quella gratia, con quella leggieria, che mi fu raccōtata da lei, mi harrete p'iscusato, percioche la natura mi ha denegato quello, che a lei copiosamente concesse. Sotto Fano città nella Marca posta al lito del mare Adriatico trouasi una uilla chiamata Carignano, copiosa di bei giouanazzi, & di belle femine. Quiui tra gli altri habitaua un contadino chiamato Sandro, il piu facetto, & il piu piaceuole huomo, che mai la natura creasse. Et, perche egli non si metteua pensiero di cosa alcuna, andasse male, o bene, che si uolesse, era uenuto si robicondo, & grasso, che le sue carni non altrimenti pareuano, che un lardo uergelato di porco. Costui sendo già peruenuto all'età di quaranta anni, presa per moglie una feminazza non men piaceuole, ne men grassa di lui, & era in grandezza, & in grossezza simile a lui, & non sarebbe passata una settimana

B settimana

settimana, ch'egli non si hauesse fatta radere la barba, accioche piu bello, & piu giocondo pareffe. Auenne, che Castorio gèrilhuomo di Fano, giouane ricco, ma poco sauiò comperò nella uilla di Carignano un podere con una casa non troppo grande, & iui con duo seruenti, & una femina per suo diporto la maggior parte del la state dimoraua. Castorio andando un dì dopo uespro per la campagna, come spesso far si suole, uide Sandro, che col curuo aratro la terra uolgeua, e uedendolo bello, grasso, & robicondo, cò uiso allegro disse. Fratello; non so la causa, ch'io sono si macilente, & macro, come tu uedi, e tu sei rubicondo, e grasso. Io d'ogni tempo m'aggio dilicati cibi, beo preciosi uini, giaccio in letto, quanto mi piace, nulla mi manca, & desidero piu, che ogni altro huomo di uenir grasso, & quanto piu mi sforzo d'ingrassarmi, tanto piu smagrisco. Ma tu mangi lo ueruo e cibi grossi, beui l'acquatico uino, licui su la notte a lauorare, ne mai la state hai di riposo un' hora, & nondimeno sei si robicondo, si grasso, che è un diletto a uederli. Onde desideroso di tal grassezza, ti prego quanto so, e posso, che di tal cosa mi facci partecipe, dimostrandomi il modo, che tenuto hai in diuenir si grasso, & oltre i cinquāta fiorini d'oro c' hora dar ti uoglio, pmetto ti di guidardonarti di tal maniera, che di me p tutto il tempo della uita tua ti potrai lodare, et chiamar contèto. Sandro, che haueua dell' astuto, e del giorto, & era di rosso pelo, ricusaua insegnarli il modo. Ma pur astretto dalle lunghe preghiere di Castorio, e dal desiderio di hauer i cinquanta fiorini, accontentò d'insegnargli la uia. E lasciato di arare la terra, si pose con lui a sedere,

&

& disse. Signor Castorio, uoi ui marauigliate della grassezza mia, & della magrezza uostra, & credete e cibi esser quelli, che smagriscono, & ingrassano, ma uoi siete in grande errore, percioche si ueggon molti mangiatori, & beuitori, che non mangiano, ma diluuiano, nondimeno sono si macri, che paiono lucertole. Ma se uoi farete quel, che feci io, presto uerrete grasso. Et che fatto hai tu, disse Castorio? Rispose Sandro, io già un' anno mi fei cauare e testicoli, & dall' hora in quà io sono in questa maniera, che uedete, grasso. Soggiunse Castorio, mi marauiglio, che non moresti? Come morire, disse Sandro, anzi il maestro, che me li caud, me gli trasse con tanta agenolezza, & destertà, che quasi non sentì noia alcuna, & dall' hora in quà sono fatte le mie carni come quelle d'un fanciullo, ne mai mi trouai tanto lieto, & contento, quanto hora mi trouo. Et chi fu colui, che con tanta destrezza, senza che tu sentesti noia, ti trasse e testicoli? Rispose Sandro, egli è morto. Ma, come si farà, disse Castorio, se gli è morto? Rispose Sandro, quell'huomo da bene innanzi che morisse, m'insegnò quest' arte, & dall' hora in quà ho cauato e testicoli a molti uitelli, polledri, & altri animali, iquali sono uenuti à marauiglia grassi, & se uolete lasciare il carico à me, farò sì, che ui partirete cōtento. Ma dubito di morte disse Castorio. Come di morte, rispose Sandro. I uitelli, i polledri, & gli altri animali, a quai trassi i testicoli, non sono per questo già morti. Castorio, che era piu, che ogni altro huomo desideroso di uenir grasso, si lasciò consigliare. Sandro uedendo il uoler di Castorio fermo, & saldo, ordinò, che sopra la fresca herba supino si stendesse, & apris-

se le gambe. Il che fatto, tolse un coltellino, che come ra-
soio tagliaua, & presa la cassa di testicoli in mano, &
con oglio commune ben mollificata, destramente diede un
taglio, & messi due dita nel luogo inciso, con tant'ar-
te, & con tanta destrezza gli canò ambi i testicoli, che
quasi non sentì dolore. Et fattogli certo empiastro mol-
lificatiuo con olio, & sugo d'herbe, il fece leuar in pie-
di. Castorio già fatto cappone, anzi eunuco mise mano
alla borsa, & cinquanta fiorini li donò, & tolta licen-
za da lui a casa fece ritorno. Non era anchor passata
un' hora, che Castorio fatto eunuco incominciò sentire
il maggiore dolore, & la maggior passione, che mai buo-
mo sentisse, ne poteua trouar riposo, percioche di dì in
dì aumentaua il dolore, et la piaga s'immarciua, & ren-
deua un fetore, che chi s'approssimaua a lui, sofferire
non lo poteua. Il che uenuto all'orecchi di Sandro, for-
temente temette, & si pentì hauer tal errore commesso,
dubitando di morte. Castorio uedendosi giunto a mal par-
tito, oltre il dolore, ch'hauea, salì in tanto sdegno, & fu-
uore, che uoleua al tutto Sandro per huomo morto. Et me-
glio, ch'ei puote, accompagnato da duoi suoi serui il tro-
uò, che cenaua, & gli disse. Sandro tu hai fatta una gen-
til opera a farmi morire, ma innanzi, ch'io moia, farotti
sentire la pena del commesso fallo. La causa (disse San-
dro) fu uostra, et non mia, percioche i preghi uostri m'im-
dussero a farlo. Ma accioche non paia mancheuole nel-
l'opra mia, ne ingrato del beneficio riceuuto, ne sia causa
della uostra morte, domattina uerrete per tempo alla cam-
pagna, & iui porgerouui aiuto, ne dubitate punto di mor-
te. Partitosi Castorio, Sandro si mise in amaro pianto,

&

& uoleua al tutto fuggire, & andarsene in alieni paesi,
pensando tuttauia hauer gli sbirri alle spalle, che stretta-
mente lo legasseno. La moglie uedendo il marito doler-
si, ne sapendo la causa del suo dolore li dimandò, perche
causa si dirottamente piangesse. Et egli di punto in pun-
to le raccontò la cosa. La moglie intesa la causa del suo
affanno, & considerata la sciocchezza di Castorio, &
il pericolo di morte, prima stette alquanto sopra di se, in-
di fatta una riprensione al marito del pericolo grande,
ch'era incorso, dolcemēte il confortò, et pregollo, che stes-
se di buon animo, ch'ella prouederebbe sì fattamente, che
non li sarebbe pericolo di morte. Venuta l' hora del gior-
no seguente, la moglie prese i panni di Sandro suo mari-
to, & se li mise in dosso, & un cappello in capo, & anda-
tane alla campagna co i buoi, & coll' aratro, si mise a
coltiuar il terreno, aspettando, che Castorio iui uenisse.
Non stette molto, che giunse Castorio, & credendo, che
la moglie di Sandro fosse esso Sandro, che arasse la ter-
ra, disse. Sandro io mi sento morire, se non m'aiuti.
Il taglio, che tu mi facesti, non è anchora saldato, anzi
è putrefatto, & rende tanto puzzo, che dubito af-
sai di fatti miei, & se non mi porgi soccorso, presto ue-
drai il fine della uita mia. La moglie, che Sandro pa-
rea, disse. Lasciami un poco uedere il taglio, che poi pro-
uederemo. Castorio alciata sù la camiscia le mostrò la
piaga, che già putiua. Il che ueggiendo la moglie sorri-
se, & disse. Castorio uoi temete di morte, & pensate il
caso esser irreparabile, certo uoi u'ingannate, percio-
che il taglio, che mi fu fatto, è maggiore del uostro, &
anchora non è saldato, & putisse molto piu, che la pia-

ga uostra, e nientedimeno mi uedete robicondo, grasso, & fresco, come giglio. Et acciueche uoi crediate quello ch'io ui dico, ui uoglio dimostrar la piaga non ancora saldada. E tenendo una gamba in terra, & l'altra sopra l'aratro, alcioffi i panni di dietro, & tratta una rochetta secreta, inchinò il capo, & gli mostrò la piaga. Castorio uedendo il taglio di Sandro esser assai maggiore del suo, ne in tanto tempo risaldada ancora, & sentendo il gran fetore, che gli ueniua al naso, & mirando ch'egli haueua inciso il membro uirile, si rallegrò molto, & patientemente sofferse ogni dolore, & puzzo, ne stette gran tempo, che'l meschinello si ribebbe, & uenne grasso, si come egli desideraua. Assai risero le donne di Castorio, ch'era rimasto senza testicoli, ma molto piu risero gli huomini, quando la moglie di Sandro gli mostrò la natura, dandogli intendere, ch'ella era Sandro, & oltre che gli erano tratti i testicoli, era anco stato priuo del membro uirile. Et, perche niuno si potea astenere dalle molte risa, la Signora percotendo mano con mano, fece atto, che ogn'uno tacesse, & che Arianna con un festiuole enimma l'ordine seguisse, laquale per non parer meno dell'altre così disse.

Ponetemi a boccone, se ui piace,

Ch'a mano, a mano ui farò quel fatto.

In man piglio la cosa, ch'indi giace,

E nel forame ghe lo pongo a un tratto

Non ui torgete punto, state in pace,

Che ui prometto per espresso patto

Di non uenir a fin di questa danza,

Che d'auantaggio u'empirò la panza.

A gli

A gli ascoltanti parue alquanto uergognoso l'enimma da Arianna raccontata. Perilche la Signora riprendendola con mordaci parole dimostrò, ch'era non poco adirata. Ma ella, che era piaceuole, & faceta, con allegra faccia disse. Signora a torto ui adirate meco, per cioche l'enimma mio porta seco ridicoloso effetto, e non dishonesto. Quando all'infermo uolete porre il seruitiale, nol fate star a boccone, cio è col corpo in giù? dopo non prendete in mano la cosa, cio è il seruitiale, & l'appresentate al forame? Et perche l'infermo contra sua uogliatò riceue, non gli dite, che non si torga? & cò la decorione non gli empite la panza? Adunque il mio enimma non è così dishonesto, si come uoi il facete. La Signora udita, & intesa l'ottima interpretatione del ridicoloso enimma s'acquetò, & concessè, che ciascheduna dicesse quello le paresse senza aspettar risposta alcuna. Cataruzza, a cui il terzo luogo del fauoleggiar toccaua, uedèdo la Signora acquetata, & hauer dato ampio campo di ragionare, alla sua fauola animosamente diede principio così dicendo.

POLISSENA VEDOVA AMA DIVER
 si amanti, Panfilio suo figliuolo la riprende, ella
 gli promette di rimouersi, s'egli cessa di
 grattarsi la rognia, egli le promette, la
 madre l'inganna, e finalmente
 ogn'uno ritorna all'ope
 ra sua.

FAVOLA III.



SSVEFATTA la donna ad
 alcuna cosa, o buona, o rea, che si
 sia, non si può da quella ageuol-
 mente astenere; perciocche in ql
 habito, ch'ella e lungamente ui-
 uuta, psuera fino al termine del
 la uita sua. Perilche intendo ho-
 ra raccontarui un caso ad una uedouella auenuto, la-
 quale habituata nella puzzolente lussuria, non puote
 mai per modo alcuno da quella rimouersi, anzi con un
 sottil ingāno fatto al proprio figliuolo, che amoreuol-
 mente la riprēdeua, nō cessò dal suo maluagio proponi
 mēto, si come nel discorso del mio ragionar intēderete.

Fu adunque gratiosē donne (poco tempo fa, & forse
 ancora udito l'hauea) nella pomposa, & inclita cit-
 tà di Vinegia una uedouella Polissena per nome chia-
 mata, dōna nel uero giouane di anni, e di corpo bellissi-
 ma, ma di bassa cōditiōe. Costei col pprio marito heb-
 be un figliuolo Panfilio chiamato, giouene ingenioso, di
 buona uita, e di loduoli costumi, et era orefice. E pche

fi

(si come dicemmo di sopra) Polissena era giouane uaga,
 & piaceuole, molti huomini, & di primai della città la
 uagheggiauano, & fortemente la sollecitauano. Et ella,
 che già prouati haueua i piaceri del mondo, & i dolci ab-
 bracciamenti d'amore, ageuolmente condescendeua alla
 uolontà di coloro, che la sollecitauono, & in anima, &
 in corpo a quelli si daua. Ella essendo tutta fuoco, non si
 sottometteua ad uno, o a duo amanti. (Il che sarebbe sta-
 to errore degno di perdono, per esser giouane, et di poco
 rimasa uedoua,) ma la faceua copia della persona sua a
 chiunque desideraua gli abbracciamenti suoi, non hauen-
 do riguardo ne a l'honor suo, ne a quello del marito. Pan-
 filio, che di tal cosa era consapenole, non già, che la fauo-
 reggiasse, ma perche di hora s'accorgeua de pes-
 simi portamenti della madre, si ramaricaua molto, & ne
 sentina quel graue cordoglio, & dura passione di animo,
 quale ciascaduno prudentissimo huomo sentito harrebbe.
 Dimorando adunque il meschinello in questo tormento
 d'animo, ne potendo piu sofferrir tanto ignominioso scor-
 no, piu et piu uolte tra se stesso deliberò d'uccidere la ma-
 dre. Ma poscia considerando, che da lei hauuto haueua
 l'essere, si rimossē dal suo fiero proponimento, & uolse
 uedere, se con parole la poteua placare, & rimouerla da
 questo errore. La onde, presa un giorno l'opportuni-
 tà del tempo, si pose con la madre a sedere, & tai parole
 amoreuolmente le disse. Madre mia diletta, & hono-
 randa; non senza grandissimo dolore, & affanno mi son
 posto quiui con effo uoi a sedere, & rendomi certo, che
 uoi non harrete a sdegno intender quello, che nel petto si
 na hora tenni nascoso. Io ui ho per lo adietro consciu-

ta

ta sania, prudente, & acorta, ma hora imprudentissima mi conosco, & uorrei (sallo Iddio) esser tanto da lungi, quanto io vi sono da presso. Voi, per quanto io posso comprendere, tenete pessima uita, laquale oscura la fama uostra, & il buon nome del quondam padre mio, et marito uostro. Et se non uolete hauer riguardo a l'honor uostro, almeno habbiate rispetto a me, che vi sono unico figliuolo, in cui sperar potete, che sarò uero, & fido spettacolo della uecchiezza uostra. La madre udite le parole del figliuolo, se ne risè, & fece a modo suo. Panfilio uedendo, che la madre faceua poco conto delle amouevoli sue parole, deliberò di non dirle piu cosa alcuna, ma lasciarla far ciò, che l'aggradina. Nò uarcarono molti giorni, che Panfilio per sua sciagura prese tãta rognna, che pareua leproso, & perche era il freddo grande non poteua rimediarle. Stauasi il buon Panfilio la sera appresso il fuoco, et di continuo grattauasi la rognna, & quanto piu egli partecipaua del calor del fuoco, tanto piu s'accendeva il sangue, et cresceua la smania. Stando una tra l'altre sere Panfilio al fuoco, & con somma dolcezza grattandosi la rognna, uenne uno amante della madre, & in presentia del figliuolo stette gran pezza con esso lei in amorosi ragionamenti. Il meschinello oltra la noia della infetta scabbia, che fieramente lo premeua, di ueder la madre con lui, molto s'attristaua. Partitose l'amante, Panfilio (grattandosi tuttauia la rognna) alla madre disse. Madre, altre uolte io vi effortai, che uoi doueste reffrenare cotesta mala, et dishonesta uita, laqual parturisse, et à uoi uergognaria, et à me, che vi sono figliuolo, danno non piccolo, ma uoi, come donna impudica, hauete

chiuse

chiuse le orecchie, uolendo piu tosto contentare gli appetiti uostri, che attendere a gli consigli miei. Deb madre mia, lasciate hormai questa ignominiosa uita, cessate da si graue scorno, conseruate l'honor uostro, ne uogliate esser causa della morte mia. Non vi auedete, che la morte uè sempre da canto? Non udite quello, che di uoi si ragiona? & così dicendo di continuo si grattaua la rognna. Polissena uedendo Panfilio suo figliuolo si grandemente dolersi, immaginosi farli una burla, accioche piu non si ramaricasse di lei, et la burla le successe, si come ella bramaua, & era il desiderio suo. Et uoltatasi con allegro uisouerò il figliuolo disse. Panfilio tu ti duoli, & contristi di me, che io ti tengo mala uita, io il confesso, & tu fai, quello che dee far un buon figliuolo. Ma se tu sei così desideroso dell'honor mio, come tu dici, tu mi contentarai d'una sola cosa, & io all'incontro ti prometto di mettermi nelle tue mani, & lasciare ogni amatore, & tenere buona, et santa uita, ma non contentandomi, tieni per certo, che tu non harrai il desiderio tuo, & io mi darò a peggior uita, che prima. Il figliuolo, che desideraua piu, che ogni altra cosa, l'honor materno, disse. Comandate madre, che se ben uolestè, che io mi gettassi nel fuoco, & inui m'abbruscassi, io per amor uostro il farei uolontieri, mentre che uoi non incorriate piu nel uitio, in cui fin hora siete incorsa. Guarda (disse la madre) & considera bene sopra quello, che io ti dirò, che se tu intieramente l'offeruerai, harrai l'intento, se no, la cosa sarà con maggior tuo scorno, & danno. Io (disse Panfilio) mi obbligo di essequire quanto uoi mi proponerete. Disse allora Polissena. Io da te figliuolo altro non uoglio, saluo

che

che per tre sere cessi di grattarti la rognà, & io ti prometto di sodisfare al desiderio tuo. Il giouane udita la materna proposta, stette alquanto sopra di se, & quantunque dura gli pareffe, nondimeno accontentò, & in fede di questo ambiduo si toccaron la mano. Soprauenne la prima sera. & Panfilio partitosi da bottega uenue a casa, & posta giù la zamarra si mise a passeggiare per camera. Indi, perche il freddo lo molestaua, si pose appresso il fuoco in un cantone, & tanto li crebbe la uolontà di grattarsi, che quasi nõ si poteua ritenere. La madre, che era astuta, & haueua acceso un buon fuoco, accioche il figliuolo meglio si scaldasse, uedendolo torgersi, & distendersi non altrimenti di quello, ch' harebbe fatto una biscia disse. Panfilio, che fai tu? Guarda che non mi manchi della promessa fede, percioche io non son a te per mancare. Rispose Panfilio, non dubitate punto di me madre. Sta te pur uoi ferma, che io non ui mancarò, & tuttauia l'uno & l'altro rabbiaua, l'uno di grattarsi la rognà l'altra di ritrouarsi con l'amante suo. Passata con grandissima amaritudine la prima sera, sopraggiunse l'altra, & la madre acceso un buon fuoco, & apparecchiata la cena, aspettò il figliuolo, che ritornasse a casa. Il quale strinse i denti, & meglio che'l puote, anchor la seconda sera ottimamente passò. Polissena uedendo la gran costanza di Panfilio, et considerando, ch' hormai erano passate due sere, che grattato non si haueua, dubitò fortemente di nõ esser perdente, & tra se stessa si ramaricaua assai. Et perche l'amoroso furore la tormentaua molto, deliberò di far tal cosa, ch' egli hauesse causa di grattarsi, & ella trouarsi colli suoi amanti. Onde fatta una delicata cena

con

con preciosi uini, e potenti, aspettò il figliuolo che a casa tornasse. Venuto il figliuolo, & ueduto l'insolito apparato, marauigliossi molto, & uoltatosi uerso la madre disse, Madre, & doue procede la causa di così nobil cena? Harreste mai uoi mutato pensiero? A cui rispose la madre, certo nõ figliuolo mio, anzi son io piu costante, che prima. Ma considerando, che tutto'l giorno sino alla buia notte te ne stai a bottega a lauorare, & uedendo questa maledition di rognà hauerti si attenuato, che appena la ti lascia uiuo, molto m'attristaua. Onde mossa a compassione di te, uolsi prepararti alcuna delicata uiuanda, accioche tu potesti souenire alla natura, & piu galgiardamente resistere al tormento della rognà, che tu sopporri. Panfilio, che era giouanetto, & semplice, non s'auedeua dell'astutia materna, & che'l serpe era tra bei fiori nascosto, ma postosi a mensa appresso il fuoco con la madre, cominciò saporitamente mangiare, & allegramente bere. Ma l'astuta, & maladetta madre hora moueua le legna, & soffiaua nel fuoco, accioche maggiormente ardesse, hora gli apporgeua il delicato sapore di specie condito, accioche dal cibo, & dal calor del fuoco acceso, maggiormente si grattasse la rognà. Stando adunque Panfilio appresso il fuoco, & hauendo a saturità empito il uentre, uenegli una si fatta rabbia di pizza, che si sentiuua morire, ma pur uolgendosi, et riuolgendosi hor quà, hor là, quanto piu mai poteua, sofferiuua il tormento. Il cibo salato, & con specie condito, il uino Greco, & il calor del fuoco gli haueuan già si fieramente accese le carni, che'l miserello non puote piu durare, ma squarciatisi e panni dinanzi il petto, & slacciate si le calze, &

leua-

lenatesi le maniche della camiscia sopra le braccia si puo se si fortemente a grattarsi, che d'ogni parte a guisa di sudore il sangue piovenga, & uoltatosi uerso la madre, che tra se stessa ridcuu, ad alta uoce disse. Ogn' un torni al suo mestiero, ogn' un torni al suo mestiero. La madre uedendo già hauer uinta la lite, finse di dolersi, & disse, al figliuolo. Pansilio, che sciocchezza è la tua? Che pensi tu di fare? E questa la promessa, che fatta mi hai? Tu non potrai piu dolerti di me, ch'io non ti habbia seruata la fede. Pansilio (tuttauia forte grattandosi) con animo alquanto turbato rispose. Madre, ogn' un torni al suo mestiero, uoi farete i fatti uostri, & io farò i miei. Et dall' hora in quà il figliuolo non hebbe piu ardire di riprender la madre, & ella ritornò all' usata sua mercatanzia, aumentando le facende sue. Tutti gli ascoltanti rimasero molto sodisfatti della fauola da Cateruzza recitata, & dopò che ebbero tra loro di essa alquanto riso la signora le comandò, che'l suo enimma proponesse, et ella per non turbare l'ordine consueto, in tal guisa, sorridendo disse.

Qual cosa è tra noi donne, & damigelle

Larga non piu, ne men di cinque dita,

Dentro ritien diuersè, & uaghe celle

Con buona entrata, ma priua d'uscita.

Al primo entrar uì fa guardar le stelle

Per non trouarsi libera ispedita.

Ma poi uien lunga, stretta larga, e tonda,

Quanto piu e meno la grossezza abonda.

L'oscuro enimma da Cateruzza recitato, diede ampla materia alla brigata d'interpretarlo. Ma poscia, che

tutti

tutti minutamente pensarono, & ripensarono, non fu alcuno che la uera interpretatione sapeffe. Onde la prudente Cataruzza uedendo la compagnia star attonita, et non intenderlo, prontamente disse. Per non tener questi signori a bada, dirò il mio parere, sottoponendomi però al giudicio di chiunque è piu saui di me. Altro non me care il mio enimma non dimostra, eccetto, che'l quanto, che conserua la mano. Ilquale nella prima entrata uì fa alquanto male, & poi si condanna ad ogni uo stropiacere. Non dispiaque all' honesta compagnia la declaratione del bel enimma, ilquale essendo già ridotto al debito fine, la signora impose a Lauretta, che sedeu a lato di Vicenza, che l'ordine seguitasse. Et ella baldanzosamente uolto il suo caro uiso uerso il Bembo disse. Signor Antonio, il farebbe gran uergogna, se uoi tutto piaceuole, tutto amoroso, non raccontaste alcuna fauola, con quella buona gratia che uoi solete. Io per me la raconterei uolentieri, ma niuna mi souiene, che piaceuole, & ridicolosa sia. Pregoui adunque, che in uece di me fate l'ufficio, & di questo sarouu sempre tenuta. Il Bembo, che in quella sera non pensaua fauoleggiare, rispose. Signora Lauretta, quantunque a tal impresa sofficiente non mi troua, pur, perche ogni uostra preghiera reputo comandamento, accetterò tal carico, & sforzerommi, se non in tutto, almeno in qualche parte di sodisfare al desiderio nostro, & prese buona licentia dalla signora, così a dire incominciò.

FRÀ TRE VENERANDE SVORI DI
uno monasterio uacque differenza, qual di loro do-
uesse esser Badessa, & dal Vicario del Vescouo uien
determinato quella douer esser che farà piu degna
prona.

F. A V O L A IIII.



RATIOSE donne, quantun-
que la modestia sia laudeuole ap-
presso a tutti, nientedimeno mol-
to piu laudeuole la giudico, quan-
do ella si troua in un'huomo, che
conosca se stesso. Et però con sop-
portatione di queste mie madon-
ne, racconterò una fauola non men arguta, che bella,
laquale ancor che alquanto ridicolosa sia, & dishone-
sta, sarà però da me narrata con quelle conueneuoli, et
honeste parole, che si richieggono. Et se per auentura
in parte alcuna il mio ragionare offendesse le caste o-
recchie uostre chieggole perdono, pregandole, ch'ad al-
tro tempo contra me riserbino il castigo.

Trouasi nella nobile città di Firenze un monastero
assai famoso di santità, e di religione, il cui titolo hora
cò silentio trappasso p non guastare cò si fatta macchia
il suo glorioso nome. Auēne, che la Badessa di ql luogo
s' infermò, & giunta al termine della uita sua, rese il spi-
rito al suo creatore. Morta dunque, e solēnemente sep-
pelita la badessa, le suore feceno sonar a capitolo, e tut-
te q̄lle, che haueuano uoce, si raunarono in q̄llo. Il Vi-
cario di Mons. lo Vescouo, ch'era huomo prudēte, e sa-
uio, & che desideraua la elettione della nuoua badessa

giuri-

giuridicamēte procedere, fece motto alle suore, che sedes-
sero, dopò in tal modo le disse. Donne uenerande, uoi
chiaramente sapete, che ad altro fine non siete quà rauna-
te, se non per far elettione di una, che sia capo uostro. Se
così è uoi per conscienza uostra eleggerete quella, che ui
parrà migliore. Et così di fare tutte le donne, risposero.
Auēne, che nel monasterio trouauansi tre donne, tra
quai nacque grandissima differenza, qual di loro deuesse
esser badessa; percioche ciascaduna di loro era molto fa-
uoreggiata dalle suore, et riputauasi per assai rispetti alle
altre superiore; & però ciascaduna di loro desideraua es-
ser badessa. Mentre, che le monache si preparauano di
far la elettione della nuoua badessa, si leuò in piedi una
delle tre donne suor Veneranda chiamata, & uoltata si a
le suore così disse. Sorelle, & figliuole da me amate mol-
to, uoi chiaramente potete comprendere con quanta amo-
reuolezza io sempre habbia a cotesto monasterio serui-
to, che già ne sono uenuta uecchia, anzi decrepita. Onde
per la lunga seruitù mia, & per l'età, mi parrebbe con-
ueneuole, che io fossi per uostro capo eletta. Et se non ui
muouono ad eleggermi le fatiche sostenute, & le uigilie
fatte nella giouentù, muoueuì almeno la uecchiezza, la-
quale dee esser sopra ogni cosa sommamente honorata.
Voi uedete, che poco mi resta a fornire il tempo di mia
uita; considerate, che tosto darò luogo ad un'altra. Et
però figliuole mie mi daretè questa breue allegrezza, ri-
ducendoui a memoria e buoni consigli, che sempre ui ho
dati. Et dette queste parole lagrimando, tacque. Finito,
che hebbe suor Venerada di parlare, leuossi in piedi suor
Modestia di età seconda, & in tal maniera disse. Madri,

C

C

& sorelle mie, voi hauete apertamente udita, & chiara
 mente intesa la proposta di suor Venerada, laquale auen
 ga che sia la piu attempata di alcuna di noi altre, nõ però
 per mio giudicio la douete eleggere in nostra badessa, per
 cioche ella è hoggimai di tal età, che piu della scempia,
 che della sauia tiene, & piu tosto dourebbe esser retta
 d'altrui, che essa noi altre reggere. Ma se voi con matu
 ro giuditio considerarete la grandezza, & la dependen
 tia mia, & di che legnaggio nata sia, certamente per de
 bito di conscienza alcun'altra, che me, non farete bad
 essa. Il monasterio (si come ciascaduna di voi puo sa
 pere) è molto uestato da liti, & ha bisogno di fauori.
 Ma qual fauor maggiore potrebbe il monasterio nelle
 sue occorrentie hauere, che quello di parèti miei? I quali
 (essendo il capo nostro) porrebbero la uita, non che la
 robba per quello. Appena non era suor Modestia al suo
 luogo assisa, che suor Pacifica si leuò in piedi, & in tal
 guisa reuerentemente parlò. Mi persuado uenerabili so
 relle, anzi certissima mi tengo, che voi come donne pru
 denti, & saue prenderete ammiratione non picciola, che
 io pur l'altr' bieri uenuta ad habitare questo luogo, mi
 uoglia agguagliare, anzi preporre a queste due nostre
 honorande sorelle, lequali & di età, & di prosapia mi so
 no superiori. Ma se con gli occhi dell' intelletto saggiame
 te considerarete, quante, & qual siano le condizioni mie,
 senza dubbio voi farete stima maggiore della giouenitù
 mia, che della loro uecchiezza, & parentado. Io (si co
 me è cosa a voi tutte manifesta) portai meco amplissima
 dote, con laquale il nostro monasterio, che già era per an
 tichità tutto distrutto, è hora dalle fondamenta sino al
 tetto

getto rinouato. Taccio le case, & e poderi co dinari del
 la mia dote coperati, di quai ogni anno ne cauate gran
 disime rendite. Per queste adunque, & altre condizioni
 mie, & per ricompensamento di tanto beneficio, quanto
 riceuuto hauete, me in uostra badessa eleggerete; percio
 che il uiuer, & il uestir uostro da Dio, & dalla mia do
 te, & non altronde dipende. Et così detto se n' andò a se
 dere. Compiuti che hebber le tre suore i loro sermoni, il
 Vicario di messer lo Vescouo fece tutte le donne ad una
 ad una uenir alla presenza sua, & scrisse il nome di colei,
 che ciascaduna di loro uoleua per sua conscienza fosse aba
 dessa. Compiuto il dar i uoti, tutta tre rimasero ne gli no
 ti eguali, ne tra loro era differentia alcuna. Onde tra tut
 te le monache nacque grandissimo contrasto, et chi l'una,
 & chi l'altra, et chi la terza per suo capo uoleua, ne per
 maniera alcuna acchetar si poteuano. Il Vicario uedendo
 la lor dura ostinatione, et considerado, che ciascaduna de
 le tre suore p le sue buoni condizioni tal dignità meritaua
 pensò di tronar uia, & modo, che una di quelle tre senza
 dar materia di turbamento alle altre, rimanesse badessa.
 Et chiamate le tre donne alla presenza sua disse. Madre
 mie dilette; io a bastanza intesi le uirtù, & condizioni uo
 stre, & ciascaduna di uoi per le degne opere sue merita
 rebbe esser abadessa. Ma tra queste uenerade suore e grã
 dissimo cōtrasto nella elettectione, & i uoti egualmente pro
 cedono: Però (accioche in amore, & in tranquilla pa
 ce ui conseruiate) io ui proporrò nello eleggre la bades
 sa un modo, ilquale (come io spero) sarà di si fatta ma
 niera, che al fine tutte rimarrete contente. Il modo adun
 que è questo. Ciascaduna di queste tre mie madri, che de
 siderano

siderano aspirare all'honorato grado, s'ingegnerà tra tre giorni di far nella presenza nostra alcuna cosa, che sia laudeuole, degna di memoria, & qual di lor tre dimostrerà opera di maggior gloria, & uirtù, quella sia da tutte le suore concorduolmente eletta, prestandole la uerenzza, & l'honore, che se le conuiene. Piacque assai alle donne la determinatione di messer lo Vicario, et così tutte ad una uoce promisero di offeruare. Venuto il determinato giorno, e raunate tutte le suore nel capitolo messer lo Vicario fece a se uenire le tre suore, che alla batiale dignità salire uoleano, & interrogolle, se pensato haueuano a casi suoi, facendo alcuna gloriosa dimostrazione. Esse unitamete, risposero di sì. Postese tutte a sedere, suor Veneranda, che era piu attempata delle altre, si mise in mezzo del Capitolo, & trasse fuori un ago damaschino, che era fitto nella nera cocolla, & lenatifi e panni di nanzi in presenza del Vicario, & delle suore minutamente orinò per lo forame de l'ago, che pur una gioccoilla non si uide a terra cadere, se prima non era per lo forame passata. Questo uedendo messer lo Vicario, & le donne, tutte pensarono costei douer esser badeffa, ne poterfi far cosa, che di quella fosse migliore. Indi leuossi suor No destia, & che era la seconda di età, & messasi in mezzo del Capitolo, prese un dado, con cui si gioca, & poselo sopra un scanno, dopò prese cinque granella di minuto miglio, & posele sopra i cinque punti del dado, assignando a ciascun punto il grano suo, poscia alcioffi e panni di dietro, & accostatasi con le parti posteriori al scanno, sopra il quale giaceua il dado, mandò fuori del forame una rocchetta si grande, & si terribile, che fece il Vicario &

le

le donne quasi tutte spaurire. Et quella rocchetta ancor che uscisse fuori del forame con grandissimo soffiamento, fu nondimeno tratta con tanta uirtù, & arte, che'l granello di mezzo fermo al suo luogo rimase, & gli altri quattro disparuono, che non furon, piu ueduti. Questa proua non parue al Vicario, & alle donne minore della prima, ma stettero chete ad aspetare la prodezza di suor Pacifica. Laquale appresentatafi nel mezzo del Capitolo fece una proua non da uecchia, ma da donna uirile. Imperciocche ella trasse fuori di seno un duro osso di peschio & gettollo in alto, & subito alzossi e panni, & quello prese con le natiche, et si fattamente lo sirinse, che lo ruppe, & fecelo uenire non altrimenti, che minuta polue. Il Vicario, che era prudente, & sauiò cominciò con le donne maturamente considerare le prodezza di tutta tre le donne, & uedendo, che non se ui potea aggiungere, tolse tempo a pronuntiare la diffinitiuua sentenza. E perche negli suoi libri egli nò seppe mai trouare la decisione di questo caso, il lasciò irresolubile, & sino a questo giorno ancora la lite pende. Voi adunque sapientissime done darette la sentenza, laquale per la grandezza della cosa io non ardisco proferire. La fauola del Bembo raccontata diede piu a gli huomini, che alle donne materia di ridere; perciocche elle per uergogna poncuano il capo in grembo, ne ardiuano solleuarlo. Ma gli huomini hora una cosa, hora un'altra sopra la raccontata fauola diceuano, & piacere non picciolo ne prendeuano. La Signora uedendo gli huomini sconciamente ridere, & le donne come statue di marmo rimanere, comandò, che ognuno tacesse, ne piu si ridesse, & che'l Bembo con l'enimma l'ordine seguisse. Et

C 3

egli

egli, che hauena detto a bastanza, uoltossi uerso la uaga
Lauretta, & disse. Il tocca hora a noi signora Lauretta
raccontare l'enimma. Se noi ni habbiamo contentata in
una cosa, non uogliamo contentarui nell'altra. Et ella,
che non uolse far altra resistenza, perche il debito nol
comportaua allegramente cosi disse.

Vna ue ne dirò di molta stima,

Quantunque paia piu sozza, ch'oscura.

Il mio compagno resta, io ascendo in cima,

Et una cosa molto soda, & dura

Ne la man prendo; onde la bagno prima,

Poi l'appresento a mezzo la fessura.

E tanto in sù, e in giù la meno, ch'io

Perfettamente faccio il fatto mio.

Tutti affermarono non esser stato men bello l'enimma da Lauretta raccontato, che la fauola dal Bembo recitata. Et perche pochi l'intesero, la Signora le comandò, che l'interpretasse. Laquale senza interporre indugio alcuno disse. Erano duo, che uoleuano segare un grossissimo traue. Vno prese in mano la sega, che è molto dura, & se n'andò in alto, l'altro essendo al basso, la onde con l'oglio, indi la pose nella fessura del traue, & l'uno, & l'altro compagno tanto sù, & giù la mena, che l'opra compisse. Piacquè a tutti la sottil interpretatione del bel enimma, & poscia, che furon achettati, ordinò la Signora ad Erithrea, che la sua fauola raccontasse, et ella prestamente cosi disse.

PRE

PRE ZEFIRO SCONGIURA VN GIO
uane, che nel suo giardino mangiua fighi.

FAVOLA V.



VOLSI dire, carissime donne,
che la uirtù consiste nelle parole,
nell'herbe, e nelle pietre: ma le
pietre auanzano in uirtute l'her
be, & le parole, si come per que
sta mia breuissima fauoluzza in
tenderete. Era nella città di Ber

gamo un Sacerdote auaro chiamato pre Zefiro, & ha
uena fama d'hauer gran dinari. Costui hauena un giar
dino fuori della città presso alla porta, che si chiama
Penta. Il qual giardino era circondato di mura, e fosse,
di modo, che nò ui poteuano entrar huomini, ne anima
li, & era ornato di diuersi arbori d'ogni sorte, e tra gli
altri ui era un gran figaro cò suoi rami sparsi d'intorno
carico di frutti bellissimi, & ottimi, de quali soleua par
ticipar ogn'anno cò gentilhuomini, e primai della cit
tà. Erano quei fighi di color misto, tra biàco, e pauonaz
zo, e gettauano lagrime, come di mele, & era ui sempre
guardiani, che gli custodiuan diligentemete. Vna not
te, che p caso nò ui erano li guardiani, un giouane asce
se sopra quest' arbore, e scegliendo i fichi maturi, quelli
con silentio cosi uestiti nella uoraggine del uentre suo,
fedelmete nascondeua. Pre Zefiro ricordandosi, che nò
erano guardiani al suo giardino, ui andò, uolando, e si
bito, che fu entrato dètro uide costui, che sedeuafu l'ar
bore, mangiando e fighi a suo bell' agio. Onde il sacer
dote incominciò pregarlo, che descèdesse, e non descen
dendo

dendo egli si gettò in ginocchioni, escongiurando per lo cielo, per la terra, per i pianeti, per le stelle, per gli elementi, e per tutte le sacre parole, che si trouano scritte, che uenisse giuso; & il giouane tanto piu attendeu a māgiare. Pre Zefiro uedendo, che nō faceua profitto alcuno con tai parole, raccolse dell'herbe, ch'erano li d'intorno, & in uirtù di quelle lo scongiuraua, che descendesse: & egli piu alto ascendeu meglio accomodā dosi. Allhora il prete disse queste parole. Gli è scritto, che nelle parole, nell'herbe, e nelle pietre sono le uirtù per le due prime ti ho scongiurato, e non ti hai curato di discendere, hora in uirtù di quelle ti scongiuro, che debbi uenir giuso, e così cominciò a trarli delle pietre con mal animo, & gran furore, & hora l'aggiungeu nel braccio, hora nelle gambe, & hora nella schiena. onde per li spessi colpi tutto enfiato, percosso, & malmenato, gli fu forza a discendere, & dandosi il giouane alla fuga, depose i fighi, ch'egli s'hauenu ragunati in seno. Et così le pietre auanzaro in uirtù l'herbe, & le parole. Già Eritrea hauenu messo fine alla sua breue nouella, quando la Signora le fece cenno, che con l'enimma seguisse, & ella senza indugio così disse.

Vorrei donne gentil, che mi diceste,
 Et uoi Signor ancor con mente uera,
 Qual di queste piu tosto prendereste
 Con piu fermezza, & sicurtà sincera,
 La stretta ben legata, ò pur uorreste
 La tocca, & dalle ben da prima sera
 Ouer la leua ben per tempo, & questo
 Ditel gagliardamente, e ditel presto.

Rima-

Rimasero tutti attoniti per lo inuilupato enimma da Eritrea recitato, nō sapenuo, che rispondere, ne qual partito apprendere. Ma astretti dalla Signora, che ciascaduno dicesse il parer suo, l'uno diceua uoler la stretta ben legata, l'altro la leua bē p tempo, altri la t'cca da prima sera, non però intenduano il significato loro. Onde uedendo Eritrea la loro discordia disse. Non mi par conuenueole, che questa dolce compagnia stia piu sospesa, ma dicole, che la stretta ben legata è la tigna, laquale chi uol scacciare, fa bisogno medicarla & con la benda strettamente legarla. La leua ben per tempo dinota la cacarella, la quale fa leuar di letto l'huomo innanzi giorno a scaricare il superfluo peso del uentre. La tocca dalle da prima sera s'attribuisse all'importuna rognna, laquale come è su la sera accende l'huomo d'una insopportabil rabbia, che si mangierebbe le carni co' denti, come fece il figliuolo della uedua nella nouella dalla Signora Cateruzza nō men dotamente, che elegantemente narrata. Piacque uniuersalmente a tutti l'ottima isposizione del nodato enimma, & presa licenxa dalla Signora (percioche l'hora era tarda) tut ti si partiro, con conditione però di ritornare nella sera seguente al bel ridotto.

IL FINE DELLA SESTA
 NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET
ENIMMI DI M. GIOVAN-

FRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO.

NOTTE SETTIMA.



GLI A cominciavano adombrarsi tutte le parti dell'estremo, e freddo Occidente, e da Plutone l'amata amica già d'ogni canto le notturne tenebre dimostraua, quando l'honestà, & fida compagnia al palazzo della Signora si ridusse. Onde di mano in mano secondo i loro ordini postisi a sedere, si come le trappassate notti haueuano fatto, non altrimenti fecero la presente. Il Molino di ordine della Signora comandò il uaso fosse recato, e messuui la mano dentro trasse prima di Vicenza il nome, indi di Fiordiana, dopò di Lodouica, riserbando a Lionora il quarto luogo, & ad Isabella il quinto. Finito l'ordine di quelle, che haueuano a fauoleggiare, la Signora ordinò, che Lauretta una Canzone cantasse, laquale ubidientissima senza altra iscusatione, così a dire incominciò.

Ardo tremando, e ne l'arder agghiaccio.
Disir d'un fermo amor fido, e perfetto
Mi tien tra' l'si, e'l nò tardo, e sospetto.

Harei

SETTIMA.

22

Harei piu volte il mio pensier scoperto
Sol per temprar del core
L'infinita passion ch'al cor mi scorge.
Ma uergogna, e timor del uostro honore
Guerreggiando egualmente col desire
Al lungo mio martire
Vn tal effetto porge,
Che d'un si ardente amor comprendo aperto
Il uiuer dubbioso, e'l morir certo.

Finita la soaue, & amorosa canzone, Vicenza, a cui per sorte haueua tocco il primo aringo della presente notte, leuata si in piedi, & fatta la debita riuerenza, così a dire incominciò.

ORTODOSIO SIMEONI MERCATANTE, & nobile Fiorentino, uassene in Fiandra, & d'Argentina cortegiana innamoratosi, della propria moglie piu non si ricorda, ma la moglie per incantesmi in Fiandra condotta, grauida del marito a Firenze ritorna.

FAVOLA I.



VNGO sarebbe il raccontare, quato, e qual sia l'amor, che porta la moglie al marito, quando el la ha huomo a s'odisfacimento di se stessa trouato. Ma pel cōtrario nò è odio maggior di quello della dona, quād' ella si troua in podestà di marito, che poco l'aggrada, p'cioche (si come scriueno i savi) la donna, ò

somma-

sommamente ama, o sommanente odia. Il che agevolmente potrete cōpendere, se alla fauola, c' hora raccontar ù intendo, benigna audiença prestarete. Fu adunque ualorose donne un mercatate nominato Ortodosio Simeoni, nobile Fiorentino, il qual haueua una donna per moglie Isabella chiamata, uaga d'aspetto, gentil di costumi, e di uita assai religiosa, e santa. Ortodosio desideroso di mercatantare, prese licentia da parenti suoi & non senza grandissimo cordoglio della moglie di Firenze si parti, & con le sue merci in Fiandra se n' andò. Auenne che Ortodosio per sua buona, anzi maluagia sorte prese una casa a pigione a dirimpetto d' una cortegiana nomata Argentina, del cui amore si fieramēte s' accese, che nō che d' Isabella, ma di se stesso piu non si ricordaua. Erano già trascorsi cinque anni, ch' Isabella non hauea uita alcuna di suo marito, se uiuo ò morto fosse, ò dove si trouasse. Di ch' ella ne sentina la maggior passione, che mai dōna sentisse, e pareuale che a tutt' hore l' anima le fusse tratta fuori del core. La miserella sendo religiosa, e tutta dedita al diuino culto, p' sua diuotione ogni dì se n' andaua alla chiesa dell' annūciata di Firenze, & in postasi in ginocchioni cō calde lagrime, e pietosi sospiri, che dal petto usciano, pregaua Iddio, ch' a suo marito concedesse il presto ritorno. Ma gli humili preghi, e lunghi digiuni, e le larghe elemosine ch' ella faceua, nulla le giouauano. La onde uedendo la pouerella, che ne p' digiuni, ne per orationi, ne per elemosine, ne p' altri beni da lei fatti esaudita nō era, determinò cāgiar maniera, e preder cōtrario partito, esì com' ella per l' adietro era stata diuota, e seruēte nelle

orationi

orationi, così hora tutta si diede alle incantagioni, e fatture, sperando le cose sue riuscirle in meglio. Et andata sene sola una mattina per tempo à trouar Gabrina Fureta, à quella molto si raccomandò, isponendole tutte le bisogna sue. Era Gabrina donna molto attempata, e nell' arte maga piu, che ogni altra isperimentata, & facea cosa fuor d' ogni natural costume, che era un stupor ad udire, non che à uedere. Gabrina, inteso il desiderio d' Isabella si mosse à pietà, et promise d' aiutarla, & cōfortolla ad esser di buon animo, che tosto uederebbe, & goderebbe il suo marito. Isabella per la buona risposta tutta allegra, aperse la borsa, et diede dieci fiorini. Gabrina per gli ricenuti danari lieta si misse in uari ragionamenti, aspettando la buia notte. Venuta l' hora destinata dalla maga, ella prese il suo libretto, & fece in terra un cerchio di nō molta grandezza, intornandolo con certi segni, & caratteri, indi prese un dilicato licore, et una gocciola ne beuè, et altretanto ne diede ad Isabella a bere. Et bento, che ella hebbe, così le disse. Isabella; tu sai, che noi siamo qua ridotte per far uno, scongiuro, accioche intendiamo del marito tuo, però è bisogno, che tu sii costante, nō temēdo cosa, che tu sentesti, ò uedesti che spauenteuole fusse. Ne ti dia l' animo d' inuocar Iddio, ne santi, ne farti, segno di croce, percioche non potresti tornar à dietro, & staresti in pericolo di morte. Rispose Isabella, non dubitate punto di me Gabrina, ma state sicura, che s' io uedessi tutti e demoni, che nel centro della terra habitano, non mi smarrirei. Spogliati adunque disse la maga, & entra nel cerchio. Isabella spogliatasi, & nuda, come nacque rimasa, nel cerchio animosamēte entrò. Gabrina aperto il libro,

&

Et parimente entrata nel cerchio, disse. Per la potète uirtù, che io mi trouo hauere sopra uoi principi infernali, ui scongiuro, che immantenète ui appresentate dinanzi a me. Astaroth, Farfarello, & gli altri prencipi di demoni stretti dal scongiuro di Gabrina con grandissime strida à lei subito s'appresentaro, & dissero, comanda ciò che ti piace. Disse Gabrina. Io ui scongiuro, & comando, che senza indugio alcuno, & ueramente mi palesate doue hora si troua Ortodosio Simeoni marito d'Isabella, & s'egli è uiuo, o morto. Sappi Gabrina (disse Astaroth) che Ortodosio uiue, & è in Fiandra, e dell'amor d'Argentina è sì focosamente acceso, che della moglie piu non s'arrecorda. La maga questo intendendo, comandò a Farfarello, che in un cavallo si trasformasse, & là, dou'era Ortodosio, Isabella cōducesse. Il demonio in cavallo trasformato prese Isabella, & leuatosi nell'aria senza ch'alcuno nocumèto ella sentisse, ne timore hauesse nell'apparir del Sole nel palazzo d'Argentina inuisibilmente la pose. Fece Farfarello subito Isabella in Argentina cangiare, et si chiara era la lei apparenza, che non Isabella, ma Argentina pareua, & in quel punto trasmutò Argentina in una forma di donna attempata, laquale d'alcuno non poteua esser ueduta, ne sentita, ne ella poteua ueder altri. Venuta l'hora di cena Isabella così trasformata cenò col suo Ortodosio, indi andata sene in una ricca camera, oue era un morbido letto, a lato di lui si coricò, & credendo Ortodosio con Argentina giacere giacque cō la propria moglie. Di tanta uirtù, di tanta forza firon le tenere carezze, gli stretti abbracciamenti congiunti cō gli saporiti baci, che in quella notte Isabella s'ingrauidò. Farfarello in

questo

questo mezzo furò una ueste di ricco trapunto, di perle tutta ricamata, & un uago monille, che p' l'adietro Ortodosio ad Argentina donato haueua, & aggiunta la notte seguente, Farfarello fece Isabella, & Argentina nella propria forma ritornare, & presa sopra le groppe Isabella, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, & a lei Farfarello diede la ueste, et il monille. La maga hauuta la ueste, & il monille dal demonio, il diede ad Isabella dicendo. Figliuola mia, terrai queste cose care, percioche a tempo, e luogo saranno della tua lealtà uero testimonio. Isabella presa la ueste, & il uago monille, & rese le gratie alla maga, a casa ritornò. Ad Isabella (passato il quarto mese) incominciò crescere il uentre, e dimostrar segno di grauidexza. Ilche uedendo e suoi parenti, molto si marauigliarono, e massime hauendola per donna religiosa e santa. Onde piu uolte l'addimandarono se era grauida, e di cui. Et ella con allegra faccia di Ortodosio se esser pregna, rispondeua. Il che esser falso i parenti diceuano, percioche chiaramente sapeuano il lei marito già gran tempo esser stato, & hora esser da lei lontano & per conseguente impossibile lei di Ortodosio essere grauida. Per ilche e parenti addolorati molto, cominciarono temere il scorno, che gli poteua auenire, & tra loro piu fiate deliberarono farla morire. Ma il timor di Dio, la perdita dell'anima del fanciullo, il mormorar del mondo, & l'honore del marito da tal'eccesso rimouèdo, i uolsero della creatura aspettare il nascimèto. Venuto il tēpo del parto, Isabella un bellissimo fanciullo partorì. Ilche inteso, e parenti grandemente si

duol-

duolsero, & senza indugio ad Ortodosio in tal maniera scrissero. Non già per darvi noia, cognato carissimo, ma per dimotarui il uero, noi ui audiamo Isabella uostra moglie, et sorella nostra hauer non senza nostro graue scorno, & dishonore partorito un figliuolo, il qual di cui sia, noi non sapiamo, ma ben giudichereffimo da uoi esser generato, quando da lei uoi non foste si lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe fin hora per le nostre mani di uita spento, se la riuerezza, che noi portiamo à Iddio, intertenuti non ci hauesse. Et à Dio non piaccia, che nel proprio sangue si macchiamo le mani. Prouedete adunque à casi uostri, & saluate l'honor uostro, ne uogliate offerire, che tal offesa rimanga impunita. Riceuute, che hebbe Ortodosio le lettere, & intesa la trista nouella, grandemente si ramaricò, & chiamata Argentina le disse. Argentina; à me fa bisogno molto di ritornare à Firenze, accioche ispedisca certe mie bisogna di non picciola importanza, Lequali fra pochi giorni in ispedite, subito ritornerò à te. Tu in questo mezzo habbi cura di te, & delle cose mie, non altrimenti giudicandole, se tue fossero, & miui allegra arricordandoti di me. Partitosi adunque di Fiandra Ortodosio con prospera uento ritornò à Firenze, & giunto à casa sua dalla moglie lietamente riceuuto. Più uolte uene ad Ortodosio un diabolico pensiero di uccidere Isabella, & di Firenze chetamente partirsi; ma cōsiderando il pericolo, & il dishonore, uolsi ad altro tempo riseruarli il castigo. Et senza dimora fece intendere à suoi cognati il ritorno suo, pregandogli, che nel seguente giorno à desinar seco uenissero. Venuti e cognati secondo l'inuito fatto à casa

di Ortodosio, furon ben ueduti da lui, & meglio accarezzati, & tutti insieme allegramente desinarono. Finito il prandio, & leuata la mensa, & Ortodosio così à dire incominciò. Amoreuoli cognati, penso, che a uoi manifesta sia la causa, per laquale noi quini raunati siamo, & però non fa misterio, che io lungamente mi distendi in parole, ma uerrò al fatto, che a noi s'appartiene. Et alzato il uiso contra la moglie, che à drimpetto li sedena, disse. Con cui Isabella il fanciullo, che in casa tiemi, hai tu conceputo? A cui Isabella con esso uoi, rispose. Meco? & come meco, disse Ortodosio? Già sono cinque anni, eh'io sono lontano, & da l'hora, che mi partì non mi hai ueduto, & come dici tu hauerlo conceputo meco? Et io uoi dico disse Isabella, che'l figliuolo è uostro, & in Fiandra con esso uoi bollo conceputo. All'hora Ortodosio d'ira acceso disse. Ah bugiarda femina, e d'ogni uergogna priua, quando in Fiandra fosti tu giamai? Quando giacqui nel letto con uoi, rispose Isabella. Et cominciando dal principio del fatto li raccontò il luogo, il tempo, & le parole tra loro quella notte usate. Il che quantunque ad Ortodosio, & a cognati ammiratione porgesse, non però credere lo poteano. Onde Isabella uedendo la dura ostinatione del marito, & conoscendolo incredulo, lenossi da sedere, & andata sene in camera, prese la ueste ricamata, & il bel monille, & ritornata al marito disse. Conoscete uoi Signor mio questa ueste si diuinamente trappunta? A cui Ortodosio quasi smarrito, & fuori di se, rispose. Ben è uero, che una ueste simile mi mancò, ne mai di quella si puote hauer nuoua. Sappiate (disse Isabella) questa esser la propria ueste, che all'hora ui mancò. Indi postasi

la mano in seno trasse fuori il ricco monille, & disse. Conoscete anchora voi questo monille? A cui contradire non potendo il marito, di conoscerlo rispose, soggiungendo quello con la ueste esserli stato all' hora inuolato. Ma accioche uoi (disse Isabella) conosciate la fedeltà mia, uoglioui apertamente dimostrare, che scioccamente uoi uisfidate di me. Et fattosi reccare il fanciullo, che la balia nelle braccia teneua, & spogliatolo di suoi bianchissimi pannicelli disse. Ortodosio conoscete uoi questo bambino? & mostrolmi il piede manco, che del dito miuore mancua, uero indito, & intiero testimonio della materna fede; percioche ad Ortodosio altresì tal dito naturalmente mancua. Il che Ortodosio uedendo, si fattamente s'ammuti, che non seppe, ne puote contradire, ma preso il fanciullo nelle braccia lo basciò & per figliuolo lo riceuette. All' hora Isabella prese maggior ardir, e disse. Sappiate Ortodosio mio diletto, che i digiuni, le orationi, e gli altri beni, ch'io fei per sentir nouelle di uoi, mi hanno fatto ottenere quello, che sentirete. Io stando una matrina nel sacro tempio dell' annuntiatà in ginocchioni, pregandola, che intendesse di uoi nuoua, fui essaudita. Impercioche da un' angelo in Fiandra io fui inuisibilmente portata, & appresso uoi nel letto mi coricò, & tante furono le carezze, che in quella notte mi feste, che di uoi grauida rimasi. Et nella sequente notte con le robbe a uoi mostrate a Firenze nella propria casa mi ritrouai. Ortodosio, & i fratelli ueduti, c'ebbero gli euidentissimi segni, et udite le parole, che Isabella fedelmente raccontaua, insieme l'un con l'altro s'abbracciarono, & basciarono, & con amore maggiore, che prima la loro parentella stabi-

lirono

lirono. Dopò passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandra ritornò, doue honoreuolmente maritò Argentina, & caricate le sue merci sopra una grossa naua, ritornò a Firenze, doue con Isabella, & col fanciullo in lieta, & tranquilla pace lungo tempo uisse. Finita la compassionuola nouella da Vicenza recitata, & da tutti sommanente commendata, la Signora, da i cui begli occhi per dolcezza le lagrime cadeuano, comandolle, che'l suo enimma proponesse, & ella senza far alcuna scusa prontamente così disse.

Grosso, e tondo son'io uago, e polito,

E fra due bianche coscie in un bel fesso,

Quand'ho maggior uigor, e son piu ardito,

Et ho il uentre piu pien, son dentro messo.

Onde mi trouo al fine indebitato

Però, che quà, e là son mosso spesso.

Occhi ho, e non ueggio, e sto festoso, e baldò,

E quanto piu raffredda, & io piu scaldò.

Piacque molto alla brigata l'arguto enimma da Vicenza proposto, ne uì fu ueruno quantunque doto fosse, che non rimanesse perpresso. La onde Vicenza uedendo la compagnia mutola diuenuta, et il suo enimma irresoluto rimanere, leuossi in piedi, & addimandata prima licenza, così l'espose. Altro, Signori l'enimma mio non dimostra, eccetto il scaldaletto, ilquale, hauendo il uentre pieno di bragie è posto tra le bianchissime linciuola. Egli ha gli occhi, cio è i busi, & adoperasi, quando è maggior freddo. Fiordiana, a cui il secondo luogo toccaua, non aspettò, che la Signora le comandasse, ma cò gli occhi uidenti, & con allegra faccia disse.

MALGHERITA SPOLETINA S'IN-
namora di Teodoro Calogero, & nuotando se ne và
a trouarlo, e scoperta da fratelli, & ingannata dal
l'acceso lume, miseramente in mare s'annega.

FAVOLA II.



MORE (si come io trono da gli
huomini sau prudentissimamen-
te descritto) niun'altra cosa è,
che una irrationabile uolotà cau-
sata da una passione, uenuta nel
cuore per libidinoso pensiero. I
cui maluaggi effetti sono dissipamento
delle terrene ricchezze, guastamero delle forze
del corpo, disuiamento dell'ingegno, e della libertà pri-
uatione. In lui non è ragione, in lui non è ordine, in lui
non è stabilità alcuna. Egli è padre de' uitii, nemico del-
la giouentù, & della uecchiezza morte, & rade uolte,
ò non mai gli è conceduto felice, & glorioso fine, si co-
me auenne ad una donna della famiglia Spoletina, la
qual sottoposta a lui miseramente finì la uita sua.

Ragusi, ualorose donne, chiarissima città della Dal-
matia, e posta nel mare, & ha non molto da lungi una
Isoletta cõmunalmente chiamata l'Isola di mezzo, doue
è un forte, & ben fondato castello, e tra Ragusi, e la
sopradetta Isola è un scoglietto doue altro nõ si truoua
se nõ una chiesa assai picciola cõ un poco di capana me-
za coperta di tavole. Quini nõ habitauano persone per
esser il luogo sterile, e di cattiuo aria, eccetto un caloge

ro Teodoro chiamato, il quale per scargamento de peccati
suoi diuotamente seruiu a quel tempio. Costui non
hauendo il modo di sostentare la uita sua, andauasi quan-
do a Ragusi, & quando alla Isola di mezzo, & mendi-
caua. Auenne, che sendo un giorno Teodoro nell'isola
di mezzo, & mendicando il pane secondo il costume suo,
trouò quello, che mai non s'hauea imaginato di trouare.
Impercioche se gli se incontro una uaga, & leggiadra
giouane Malgherita nomata, laqual ueggiendolo di for-
ma bello, & riguardeuole, considerò tra se stessa lui esse-
re huomo piu tosto da essercitarsi ne piaceri humani, che
darsi alla solitudine. Onde Malgherita si fieramente nel
cuore l'abbracciò, che giorno, et notte ad altro non pen-
sua, che a lui. Il Calogero, che di ciò ancora non s'au-
uedea, continuoaua il suo essercitio di mendicare, & spesso
se n'andaua alla casa di Malgherita, & chiedeuale lemo-
sina. Malgherita del lui amore accesa faceuagli lemosina,
non però osaua scoprirgli il suo amore. Ma amore, che è
scudo di chiunque uolontieri segue le sue norme, ne mai
gli manca d'insegnar la uia di peruenire al desiderato fi-
ne, diede alquanto di ardire a Malgherita, & accostatafi
a lui in tal guisa disse. Teodoro fratello, & solo refrigerio
dell'anima mia, tanta è la passione, che mi tormenta, che
se uoi non mi prestate aiuto, presto mi uederete di uita
prina. Io infiammata del uostro amore non posso piu re-
sistere all'amarose fiamme. Et accioche uoi di mia morte
non siate cagione, mi presterete subito soccorso, & que-
ste parole dette, si mise fortemente a piagnere. Il caloge-
ro, ch' anchor non s'haueua aueduto, ch'ella l'amasse,
restò come pazzo. Ma rassicurato alquanto ragione con

lei, & si fatti furono i ragionamenti loro, che lasciate da canto le cose celesti, nell' amorose entrarono, ne altro li restaua, se non il commodo di trouarsi insieme, & adempir la lor bramosa uoglia. La giouane, che era molto accorta, disse, amor mio non dubitate, che io ui dimostrerò il modo ch' hauremo a tenere. Il modo sarà questo. Voi in questa sera a quattro hore di notte porrete un lume acceso alla finestra della capanna uostra, & io quello ueduto, inmantinenti uerrò a uoi. Disse Teodoro, deh come farai tu figliuola mia a passar il mare? Tu sai, che ne io ne tu hauemo nauicella da tregbettare, & mettersi ne le altrui mani, sarebbe molto pericolo all' honore, & a la uita d' ambiduo. Disse la giouane non dubitate punto, lasciate il carico a me, percioche io trouai la uia di uenir a uoi senza pericolo di morte, & di honore, io ueduto il lume acceso, me ne uerrò a uoi nuotando, ne alcuno saprà i fatti nostri. A cui Teodoro. Egli è pericolo, che non t' attuffi nel mare, percioche tu sei giuanetta, & di poca lena, & il uiaaggio è lungo, e ti potrebbe ageuolmente mancare il fiato, & sommergerti. Non temo (rispose la giouane) di non mantener la lena, percioche io nuoterai a gara d' un pesce. Il calogero uedendo il suo fermo uolere, accontentò, et uenuta la buia notte secondo il dato ordine accese il lume, & apparecchiato un bianchissimo sugatoio con grandissima allegrezza aspettò la desiderata giouane. Laquale ueduto il lume s' allegrò, & spogliatafi le sue uestimenta, scalza, & in camiscia sola n' andò alla riuu del mare, doue trattasi la camiscia di dosso, & riuoltatala a lor guisa in testa, s' auentò nel mare, et tanto le braccia, e i piedi nuotando distese, che in men

d' un quarto d' hora aggiunse alla capanna del calogero, che l' aspettaua. Ilquale ueduta la giouane, la prese per mano, & menolla nella sua mal coperta capanna, & prese il sugatoio, come neue bianco, con le proprie mani da ogni parte l' asciugò, indi conduttala nella sua celletta, & postala sopra un letticello, appresso lei si coricò, & feco prese gli ultimi frutti d' amore. I duo amanti stettero due grand' hore in dolci ragionamenti, & stretti abbracciamenti, & la giouane molto paga, & contenta del calogero si partì, lasciato però buon ordine di ritornare a lui. La giouane, che già era assuefatta a i dolci cibi del calogero, ogni uolta ch' ella uedeua il lume acceso a lui nuotando se n' andaua. Ma l' empia, & cieca fortuna mutatrice di regni, uoluitrice delle cose mondane, nemica di ciascun felice, non sofferse la giouane lungo tempo il suo caro amante godere, ma come inuidiosa dell' altrui bene s' interpose, & ruppe ogni suo disegno. Impercioche sendo l' aria da noiosa nebbia d' dogui intorno impedito, la giouane, che haueua ueduto l' acceso lume, si gettò nel mare, & nuotando, fu da certi pescatori, che poco lontano pescauano, scoperta. I pescatori credendo lei esser un pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare, & conobbero lei esser femina, & uidero lei nella copanna del calogero smontare. Di che si marauigliarono assai. Et presi i loro remi in mano aggiunsero alla capanna, doue postisi in aguaito tanto aspettarono, che la giouane uscì fuori della capanna, & nuotando se n' andaua uerso l' Isola del mezzo. Ma la meschinella non seppe tanto occultarsi, che da pescatori non fusse conosciuta. Hauendo adunque i pescatori scoperta la giouane

ne, & conosciuto, che ella era, & ueduto piu uolte il periglioso passaggio, & compreso il segno dell' acceso lume, deliberarono piu fiate tra se stessi tenere il fatto occulto. Ma poscia considerato il scorno, che poteua auenire all' honesta famiglia, & il pericolo di morte, in cui la giouane incapar poteua, mutarono opinione, & al tutto tal cosa a fratelli della giouane deliberarono palesare, et andatisene alla casa delli fratelli di Malgherita, & di punto in punto gli raccontaro il tutto. I fratelli uedita, & intesa la trista nuona, creder non lo poteuano, se prima con propri occhi tal cosa nou uedeuano. Ma poscia, che di tal fatto furono chiari, deliberarono di farla morire, & fatto tra loro deliberato consiglio quello essequirono. Impercioche il minor fratello nel brunir della sera ascese nella naucella, & chettamente solo al calogero se n' andò, & a quello richiese, che per quella notte l'albergo non gli negasse, percioche gli era auenuto un caso, per lo quale staua in gran pericolo d'esser preso, & per giusta morte. Il calogero, che conosceua lui esser fratello di Malgherita, benignamente il riceuette, & carecciollo, e tutta quella notte stette seco in uari ragioni, dichiarandogli le miserie mondane, & i peccati graui, che mortificano l'anima, & famola serua del diuolo. Mentre, che'l minor fratello col calogero dimoraua, gli altri fratelli nascosamente uscirono di casa, et presa un' antenella, & il lume, montarono in naue, & uerso la cappanna del calogero se n' adarono, & aggiunti, che furono, dirizzaron l' antenella in piede, & sopra quella posero l' acceso lume, aspettando quello auenir potesse. La giouane ueduto il lume acceso, secondo il suo

costume

costume si mise in mare, & animosamente nuotaua uerso la cappanna. E fratelli, che chetti ci stauano, uedito il mouimento, che Malgherita nell' acqua faceua, presero i loro remi in mano, & chettamente col lume acceso si scostarono dalla cappanna, & senza esser da lei sentiti, ne per la feura notte ueduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno uogare. La giouane, che per la buia notte altro non uedeua fuori che l' acceso lume, quello seguìua. Mai fratelli tanto si dilungarono, che la condussero nell' alto mare, & calata giù l' antenna, estinsero il lume. La miserella non uedendo piu il lume, ne sapendo doue si fusse, già stanca per lo lungo nuotare si smarrì, & uedendosi fuori d'ogni soccorso humano, s' abbandonò del tutto, & come rotta naue fu ingiottita dal mare. I fratelli, che uedeuano non esser piu rimedio al suo scampo, lasciata l' infelice sorella nel mezzo delle marine onde ritornarono a casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite gratie al calogero, per le accoglienze fatte, & da lui si partì. Già si spargeua la trista fama per tutto il Castello, che Malgherita Spoletina non si trouaua. Di che i fratelli fingeano hauerne grandissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godeuano. Non uarcò il terzo giorno, che'l corpo morto della infelicissima donna fu dal mare alla riuu del calogero gettato. Il quale ueduto, et conosciuto, poco mancò, che non si priuasse di uita. Ma presolo per un braccio (muno però uedendosi) lo trasse fuori de l' onde, & portollo dentro in casa, & gettatosi sopra il morto uiso, per lungo spatio lo piusse, & di abbondantissime lagrime il bianco petto copersse, assai uolte in uano chiamandola. Ma poscia, che ci hebbe

hebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura, & aiutare con orationi, con digiuni, & con altri beni l'anima sua. Et presa la uanga, con cui alle uolte uangaua il suo orticello, fece una fossa nella chiesetta sua, & con molte lagrime le chiuse gli occhi, & la bocca, & fattale una ghirlanda di rose, & uiole, glie la pose in capo, indi datale la beneditione, & basciatala, dentro la fossa la mise, & con la terra la coperse. Et in tal guisa fu conseruato l'honor de' fratelli, & della donna, ne mai si seppe quello di lei si fusse. Piu uolte la compassionevole fauola haueua alle donne porte le lagrime, ne cessauano col moccichino, che a lato teneuano, asciugarsi gli occhi. Ma la Signora, che anchora non si potena astener dal piagnere, uedendo la fauola di Lionora esser aggiunta a miserabil fine, impose al Molino, ch'alcuno ridicoloso enimma proponesse, accioche il piacere col dolore si temperasse. Et egli senza met crui indugio alcuno in tal maniera disse.

Nel caldo sen di due uaghe mammelle

D'una leggiadra ninf: il uiuer prendo,

Et a lei, l'opre mie pregiate, e belle

Per tal effetto degno merto rendo.

Voglion così dopò l'erranti stelle,

Ch' in un nido mi chiudo, & indi uscendo

Vnito insieme con la mia consorte

Per uiuer corro a uolontarie morte.

Da pochi, anzi da niuno fu inteso il dotto enimma dal Molino raccontato, ma egli, che s'auedua tutti star perplessi, & fuori di se, disse. La uera intelligenza del mio enimma è, che la donna nel tempo di Maggio pone nel suo

fuo seno le oua del caualliere, che fa la seta, & in il uiuer prende. Et il caualiere nato in ricompenso di tal beneficio le dà la seta. Indi chiuso nella galetta, & uscito fuori si congiunge con la sua consorte, laquale fa le oua, & uolontariamente corre alla morte. Non men dotta, che bella fu la ispositione dell'inuiluppato enimma & quella ad una uoce commendarono. Lodouica, a cui il terzo luogo di fauoleggiare toccaua, leuossi in piedi, & fatta una riuerenza alla Signora, con sua licenza eosi disse.

CIMAROSTO BUFFONE VA A

Roma, & uno suo secreto a Leone Papa raccontata, & fa dar delle busse a duo suoi secreti Camerieri.

FAVOLA III.



A Fauola, gratiose, & amoreuoli donne, di Fiordiana ingenosamente raccontata ui ha dato materia di spargere qualche lagrima, per esser stata pietosa, ma perche questo luogo è piu tosto luogo di ridere che di piangere, ho determinato dirne una, laqual spero ui sarà di non poco piacere, percioche intenderete le buffonerie fatte ad uno Bresciano, ilqual credendosi a Roma diuennir ricco, in pouertà, & in miseria fini la uita sua.

Nella città di Brescia, posta nella prouincia di Lombardia, fu già un buffone Cimarosto per nome chiamato, huomo

buomo molto astuto, ma a Bresciani poco grato, si perche egli era dedito all'auaritia deuoratrice di tutte le cose, si ancho perche egli era Bresciano, & niun Profeta è riceuuto nella propria patria. Vedendo Cimarosto non hauere il conuenueuole precio, che li pareua per le sue faccette meritare, tra se stesso molto si sdegno, & senza far sapere ad alcuno il uoler suo, di Brescia si parti, & uerso Roma prese il camino, pensando di acquistare gran quantità de danari; ma non gli andò fatto, come era il desiderio suo, percioche la città di Roma non uole pecora senza lana. Trouauasi in quei tempi in Roma sommo Pontefice Leone di natione Alemano, ilquale quantunque scientiato fosse, pur alle uolte, & di buffonarie, & di altri simili piaceri (come fanno e gran Signori) molto si dilettaua; ma pochi, anzi niuno era guidardonato da lui. Cimarosto non hauendo conoscenza d'alcuno in Roma, ne sapendo in qual guisa farsi a Papa Leone conoscere, determinò di andare personalmente a lui, & dimostrarli le sue uirtù. Et andato sene al palazzo di San Pietro, doue il Papa faceua la residenza, trouò nella prima entrata un Cameriere assai robusto, con barba nera, & folta, ilqual gli disse. Et doue uai tu? Et postali la mano nel petto, lo ribattè in dietro. Cimarosto uedendo la turbata ciera del Cameriere, con humil uoce disse. Deb fratello mio non mi impedir l'entrata, percioche ho da ragionar col Papa cose importantissime. Disse il Cameriere; parteti di quà per lo tuo meglio, se non, tu trouerai cose, che non ti piaceranno. Cimarosto pur instaua d'entrare, affermando tuttauia di hauer cose importantissime da ragionare. Intendendo il cameriere la

cosa

cosa esser di molta importanza, pensò tra se, ch'egli deuesse dal Papa esser sommamente guidardonato, e patteggiò con lui, se libera l'entrata uoleua. Et la lor conuentione fu questa, che'l Cimarosto desse al cameriere nel suo ritorno dal Papa la metà di quello, che gli sia concesso. Il che di fare Cimarosto largamente promise. Et andato più oltre Cimarosto entrò nella seconda camera, alla cui custodia dimoraua un giouane assai mansueto, ilquale leuatosi da sedere se gli fece incòtro, e disse. Ch'addimandi tu compagno? A cui rispose Cimarosto, io uorrei parlar col Papa. Disse il giouane, hora non se gli puo parlare, percioche ad altri negotii egli è occupato, e fallo Iddio, quando sia il tempo conmodo di poterli parlare. Disse Cimarosto. Deb non mi tener a bada, percioche troppo sono importanti le cose, che raccontargli intendo. Il giouane udite cotai parole, pensò quell'istesso, che l'altro cameriere imaginato si hauua, & dissegli. Se tu uuoi entrare, uoglio la metà di tutto quello, che'l Papa ti concederà. Il che di fare Cimarosto liberamente rispose. Entrato adunque Cimarosto nella sontuosa camera del Papa, uiddo un Vescono Tedesco, che staua discosto dal Papa in un canto ne, & accostatosi a lui si mise seco a ragionare. Il Vescono, che non hauua l'italiano idioma, hora Tedesco, hora Latino parlaua, e Cimarosto fingendo di parlar Tedesco (si come i buffoni fanno) ciò che in bocca gli ueneua, respondueua. E di tal maniera erano le loro parole che ne l'uno, ne l'altro nõ intedeua quello si dicesse. Il Papa, ch'era alquanto occupato con un Cardinale, disse al Cardinale. Odi tu, che odo io? Beatissimo padre si

rispose

rispose il Cardinale. Et auedutosi il Papa che ogni linguaggio ottimamente sapea, del burlo, che fece Cimarosto al Vescouo, risè, & gran piacere ne prese. Et fingendo di ragionar col Cardinale, accioche la cosa piu in lungo si trabesse, gli uolse le spalle. Hauendo adunque Cimarosto, & il Vescouo per gran spatio con grandissimo picer del Papa contrastato insieme, ne intendendo l'uno & l'altro il suo linguaggio, finalmente disse Cimarosto latinamente al Vescouo. Di qual città sete voi? Acui rispose il uescouo. Io son della città di Nona. Allhora disse Cimarosto. Monsignor mio non è marauiglia, se uoi non intendete il parlar mio, ne io il uostro, percioche se uoi sete da Nona, & io sono da Compieta. Sentita il Papa la pronta, & arguta risposta, si mise col Cardinale in si fatto riso che quasi si smassellaua. Et chiamatolo a se, l'addi mandò chi egli era, & doue uenea, & che andaua facendo. Cimarosto prostrato a terra, & baciato il piede al santo padre, rispose esser Bresciano, & nominauasi Cimarosto, & esser uenuto da Brescia a Roma per ottenere una gratia da sua santità. Disse il Papa, addimanda quel che uoi. Io (rispose Cimarosto) altro non uoglio da uostra beatitudine, se non uenticinque Staffilate, e delle migliori. Il Papa udendo la sciocca dimanda, molto si marauigliò, & assai se ne risè. Ma pur Cimarosto forte instaua, che la gratia li fusse concessa. Il Papa uedendolo persistere incontra suo uolere, & conoscendo lui dir da donde, fece chiamare un robustissimo giouane, & ordinoli, che in presenza sua gli desse uèri quattro buone Staffilate per suo amore. Il giouane ubedientissimo al Papa fece spogliare Cimarosto nudo, come nacque & preso un so-

do Staffile in mano, uoleua essequire il comandamento impostol dal Papa. Ma Cimarosto con chiara uoce disse. Fermati giouane, et non mi battere. Il Papa ueggendo la pazzia di costui, & non sapendo il termine, scopiaua dalle molte risa, & comandò al giouane che si fermasse. Fermatosi il giouane. Cimarosto così ignudo s'inginocchiò dinanzi al Papa, & con calde lagrime disse. Non è cosa beatissimo padre al mondo, che piu dispiaqua a Iddio, che la rotta fede. Io per me uoglio mantenerla, pur che uostra santità non sia mancheuole. Io contra mia uoglia promisi a duo di uostri camerieri la metta di quello, che da uostra santità mi serà concesso. Io richiesi uenticinque Staffilate buone, et uoi per uostra innata humanità et cortesia, cōcesse me l'haucte. Voi adunque per nome mio farete dar dodeci Staffilate & mezza ad uno cameriere, & dodeci, & mezza all'altro, & così facendo uoi adempirete l'addimanda mia, & io la lor promessa. Il Papa, che non intendea il fine della cosa, disse. Et che uoi per questo dire? Allhora disse Cimarosto. Se io santissimo padre, uolsi quà entro entrare, & a uostra beatitudine appresentarmi, forza mi fu contro ogni mio uolere patteggiare con duo di camerieri uostri, & con giuramento promettergli la metà di quello, che uoi mi concederete. Onde non uolendo mancare della promessa fede, mi è forza di dare a ciascun di loro la parte sua, & io ne rimarrò senza. Il Papa intesa la cosa, assai si risentì, & fatti i camerieri a se uenire, ordinò che si spogliassero, & secondo che Cimarosto promesso l'haueua, fussero battuti. Il che fu subito essequito. Et hauendo il giouane a ciascuno di loro duo date dodeci Staffilate.

& mancandone una al numero di uenticinque, ordinò
 il Papa, che l'ultimo n'hauesse tredici. Ma Cimarosto
 disse, non bene si conuiene, percioche egli harrebbe piu
 di quello, che io li promisi. Ma come si farà, disse il Pa-
 pa? Rispose Cimarosto. Fategli legare ambiduo sopra
 una tauola uno appresso l'altro con le rene in su, il gio-
 uane glie ne darà una buona, che accingerà indifferen-
 temente l'uno & l'altro, & così ciascuno ugualmen-
 te harrà la parte sua, & io ne rimarrò libero. Partito
 Cimarosto dal Papa, senza remunerazione alcuna, sup-
 le sue pronte risposte dalle persone circondato. Et an-
 natosi a lui un Prelato, ch'era buon compagno, disse.
 Ch'è qui da nouo? & prestamente Cimarosto rispose,
 non altro, saluo, che dimane si criderà la pace. Il prela-
 to, che creder nol potena, ne ragion u'era che creder lo
 douesse, disse a Cimarosto. Tu non sai quel che tu dici,
 percioche egli è tanto tēpo, che l' Papa, e Francia guer-
 reggiano insieme, ne mai si ha sentita parola di pace. E
 fatto lungo contrasto insieme, disse Cimarosto al prela-
 to. Messere, volete, che uada un godimēto tra noi, che
 dimani si griderà la pace? Si rispose il prelato. Et in pre-
 sentia di testimoni misero dieci fiorini per uno a godere
 insieme. Partitosi il prelato con animo di far gozzan-
 glia a costo di Cimarosto allegramente se n'andaua. Ma
 Cimarosto, che nō dormiuu, andò al suo alloggiamento
 e trouato il patrone in casa, disse. Patrone, io norrei da
 uoi un piacere, che sarà utile, e di diletto. Et che uoi,
 disse il patrone? Non sai, che mi poi comā dare? Io (disse
 Cimarosto) nō uoglio altro da uoi, se non, che la moglie
 uostra dimani si uesti di qll'armi antiche che sono nella
 camera

camera uostra, ne dubitate punto di male, ne di dishono-
 re alcuno, & poi lasciate la cura a me. Haueua la moglie
 del patrone nome Pace, & l'armature da huomo d'ar-
 me erano si ruginose, & di si gran peso, che un'huomo,
 quantunque gagliardo fosse, sendo in terra steso, leuar nō
 si potrebbe. Il patrone, che era festiuole, & molto attra-
 tiuo, conosceua Cimarosto pieno di berte, & però di tal
 cosa uolse compiacerli; Venuto il giorno seguente, il pa-
 trone fece la moglie di tutte quelle armi uestir, & così
 armata la fece in terra nella sua camera distendere, poi
 disse alla donna, leuati sù in piedi, & ella piu uolte si sfor-
 zò di leuarsi, ma muouer si non si potena. Cimarosto ue-
 dendo, che la cosa gli riuscua, si come desideraua, disse al
 patrone. Partiansi di quà, & chiuso l'uscio della camera,
 che guardaua sopra la strada publica, si partirono. La
 moglie del patrone uedendosi chiusa sola in camera, &
 non potendosi muouere, grandemente temette di qualche
 sinistro caso, & ad alta uoce si mise a gridare. La uicinanz
 za sentendo il gran grido, & il suono delle armi, corse a
 casa dell'hoste. Cimarosto udito il tumulto de gli huomi-
 ni, & delle donne, che ui erano concorsi, disse al patro-
 ne, non ui muouete, ne parlate, ma lasciate il carico a me
 che presto goderemo. Et sceso giù per la scala andò sopra
 la strada, & addimandò questo, et quello, chi è colui, che
 si fortemente grida? & tutti ad una uoce rispondeano,
 non odi tu, che grida la pace. Et fattosi replicare, & tre-
 plicar tal detto, chiamò molti testimoni della gridata pa-
 ce. Passata l'hora di compieta uenne, il prelato, & disse,
 tu hai pur perso fratello il godimento. Non è già fin ho-
 ra stà gridata la pace? Anzi si rispose Cimarosto. Et tra

loro fu grandissimo contrasto, & fu bisogno, ch'un giudice la causa determinasse. Il quale udite le ragioni di l'una parte, & l'altra, & uditi e testimoni, ch'apertamente deponenano tutta la uicinanza hauer sentito gridar la pace, sententiò il prelato a pagare il godimento. Non passarono duo giorni, che Cimarosto andando per la città s'incontrò in una donna Romana ricchissima, ma sozza, come il demonio. Costei era maritata in un bellissimo giouane, & di tal matrimonio ogniuno si marauigliua. Auenne, che allhora a caso passò un' asinella: & a lei uoltatosi Cimarosto disse. O poverella; se tu hauesti dinari assai, come ha costei, tu ti maritaresti. Il che intendendo un gentilhuomo, che della sozza donna era parente, prese un bastone, & sopra la testa gli diede sì fatta percossa, che per mani, & per piedi a casa dell'hoste lo portarono. Il cirugio per poterlo meglio medicare, gli fece rader la testa. Gli amici, che uenuenano a uisitarlo, diceuano. Cimarosto, come stai? Tu sei rasò? Et egli diceua. Deb tacete per uostra fe, & non mi date noia, che se rasò, ò damaschino io fossi, io ualerei un fiorino il braccio, che hora nulla uaglio. Venuta poi l'ultima hora della sua uita, uenne il sacerdote per dargli l'ultima unzione, & cominciò a ungerlo, & uenuto con l'unzione a piedi, disse Cimarosto. Deb messere non mi ungete piu, non uedete uoi, come presto uado, & leggermente corro? I circostanti udendo questo, si misero a ridere, & Cimarosto così buffoneggiando in quel punto se ne morì: & in tal guisa egli con le sue buffonerie hebbe miserabil fine. La fauola da Lodouica raccontata era già uenuta al fine, quando la Signora l'impose, che con un

detto

dotto enimma l'ordine seguiffe. Laqual con lieto uiso, & chiara faccia così disse.

Vecchio già fui per tempo, & quando nacqui
 Fui da mia madre maschio procreato
 Molti giorni ne l'acque fredde giacqui,
 Indi poi tratto fuor martiraggiato.
 Cotto già fui, & quando a l'huomo piacqui,
 Col ferro m'hebbe ancor tutto squarciato.
 Da l'hor in quà al seruir fui sempre buono,
 Ditemi, sel sapete, chi ch'io sono.

Non picciola ammiratione pose il sottile enimma all'ho-
 noreuole compagnia, ne ni fu ueruno, che interpretare lo
 sapeffe. Ma la prudente Lodouica uedendolo irresolubile
 rimanere, alquãto sorridente, disse. Non già, ch'io sia
 bramosa d'insegnare ad altri, ma per non tenere sì fatto
 collegio tanto tempo a bada, isponerò l'enimma da me recit-
 ato. Il qual (se io non erro) altri o non ci dimostra, ac-
 cetto il lino. Imperciocche egli dalla madre, cioè dalla ter-
 ra è maschio procreato, dopò messo nelle fredde, & cor-
 renti acque a macerare, indi cotto dal Sole, & posto in
 calda è col maglio fieramente battuto, & finalmente col
 ferro, cioè con la frolla, & con la spinazzia tutto dilania-
 to, et squarciato, Piacque ad ogni uo'l'isposizione dello
 enimma, & dotta la riputarono. Ma Lionora, che
 le sedeuu appresso, leuatafi da sedere, et fat-
 ta la conuenevole riuerenza in tal
 manier la sua fauola
 incominciò.

DVO FRATELLI SAMANO SOM-
mamente, l'uno cerca la diuisione della facultà, l'al-
tro gli consente, ma uole, che la diuida. Egli la diui-
de, l'altro non si contenta, ma uol la metà della mo-
glie, e' de figliuoli, & poi s'acquetano.

FAVOLA IIII.



RANDE ueramète; amoreuoli, et
gratiose donne; è l'amore del tene-
ro padre uerso il suo figliuolo; grã
de è la beniuolèza del stretto, et fe
del amico uerso l'altro, grãde è l'a-
moreuolezza che porta l'horreuo-
le cittadino alla cara, & diletta

sua patria. Ma non minore giudico esser quello di duo
fratelli, quando sinceramente, & con prefetto amo-
re s'amano insieme. Da questo (auenga che souente il
contrario si uegga) riescono lieti, & marauigliosi ef-
fetti, che oltre la speranza riducono l'huomo al deside-
reuoile fine. Et di ciò io ne potrei addurre infiniti essem-
pi, iquali per non fastidire questa nobile, & grata com-
pagnia, con silentio passo. Et per attendere a quan-
to ui ho promesso, intèdo hora di raccontarui un caso po-
co tēpo fa a duo fratelli auenuto, il quale spero ui sarà piu
tosto di non picciolo frutto, che di cōtentezza. In Na-
poli città nel uero celebre, et famosa copiosa di leg-
giadre donne, costumata, et abondeuole di tutto quello,
ch'immaginar si puole, furono duo fratelli l'uno di qua-
li si chiamaua Hermacora, & l'altro Andolfo. Co-
storo si erano di stirpe nobile, et della famiglia Carafa,
& ambiduo dotati di risuegliato ingegno, et appresso
questo

questo maneggiavano molte merci, con lequali haueuano
acquistato un ricco tesoro. Questi sendo ricchi, e di nobil
parentado, & senza moglie, come ad amoreuoli fratelli
conuiene, uineuano a cōmuni spese; & tanto era il loro
fratelleuole amore, che l'uno non faceua cosa ueruna, che
non fosse di somma contentezza dell'altro. Auenne, che
Andolfo minor fratello (con consenso però di Hermaco-
ra) si maritò, & prese per sua legittima moglie una don-
na gentile, bella e di sangue nobile, il cui nome era Casto-
ria. Costei (percioche prudente era, & di alto ingeno) nō
meno honestamente amaua, & riuerua Hermacora suo
cognato, che Andolfo suo marito; & l'uno, & l'altro di
loro con reciproco amore le corrispondeua, & tanta era
fra loro la concordia, & la pace, che per l'adietro mai
non si trouò la pari. Castoria (si come piacque al giusto
Duo) hebbe molti figliuoli, & si come cresceua la fami-
glia, così parimente cresceua l'amoreuolezza, & la pa-
ce, & s'auentauano le ricchezze, ne vi era tra loro
mai differentia alcuna, anzi tutti tre erano d'uno medesi-
mo uolere, & d'una medesima uolontà. Cresciuti e figliuo-
li, & giunti alla perfetta età, la cieca fortuna inuidiosa
dell'altrui bene s'interpose, & doue era unione, & pa-
ce, cercò di metter guerra, & discordia. Onde Andolfo
mossa da fanciullesco, e non ben regolato appetito, delibe-
rò al tutto diuidersi dal fratello, & conoscer la parte di
beni suoi, & habitare separatamente altroue; & un dì
disse fratello Hermacora; egli è gran tempo, che noi amo-
reuolmente habbiamo habitato insieme, & comunica-
to il nostro hauere, ne mai tra noi è stata torta parola; et
acciocche la fortuna uolubile, come al uento foglia, non

femini tra noi qualche *zizania*, ponèdo disordine, e discordia, oue è ordine, e pace, determinai conoscer il mio & uenire alla diuisione teo; e questo io fo, nò che habbia mai riceuuta ingiuria da te, ma accioche ad ogni mio uoler possa disporre le cose mie. *Hermacora*, inteso il sciocco uoler del fratello, nò si puote astenere, che nò si ramaricasse, e principalmente nò essendomi causa per laquale egli douesse muouersi si legghiermète a separarsi da lui, & con dolci, & affettuose parole incominciò amonirlo, & essortarlo, che da questo iniquo pensiero si douesse rimuouere. Ma *Andolfo* piu ostinato, che prima, presistèua nel suo maluagio uolere, ne còsìde raua il danno, ch' auenir ne poteua. Onde con uoce robusta disse. *Hermacora*; egli è commue proverbio che a huomo deliberato non gioua consiglio, & però non fa bisogno, che con tue lusingheuoli parole mi rimuoui da quello, che già fermamente proposi nell' animo mio, ne uoglio, che m' astringa a renderti la ragione, per laquale io mi muouo a separarmi da te. Et quantunque piu tosto farai la diuisione, tanto maggiormente mi sia grato. Vedendo *Hermacora* il fermo uolere del fratello, et uedendo di non poterlo cò dolci parole rimuouere, disse. Poscia, che così ti aggrada, che noi diuidiamo il nostro hauere, & che l' uno, & l' altro si separi, io (non però senza graue dolore, & grandissimo discontento) sono apparecchiato di sodisfarti, & adempire ogni tuo uolere. Ma una sol gratia a te addimando, & prego ti, che quella non mi neghi, & negandola presto uederesti il termine della uita mia. A cui *Andolfo*, di che ti piace, rispose, che in ogn' altra cosa, fuor che in questa

questa, son per contentarti. Allhora disse *Hermacora*, diuidere la robba, & separarsi l' uno dall' altro è giusto, ragioneuole; ma douendosi far questa diuisione, io uorrei, che tu fosti il partitore, facendo le parti sì, che niuno s' hauesse a risentire. Rispose *Andolfo*; *Hermacora*; a me non aspetta far le parti, percioche io sono il fratello minore, ma appartiene a te, come fratello maggiore. Finalmente *Andolfo* bramoso di diuidere, et adempire la sua sfrenata uoglia, ne uedendo altro rimedio di uenire al fine, diuise e beni, et al fratel maggiore diede la electione. *Hermacora*, che era huomo aueduto, ingenioso, & d' animo benigno, quantunque uedesse le parti esser giustissime, fuscè però quelle non esser uguali, ma in diuerse cose manchèuoli, et disse. *Andolfo*, la diuisione, che tu hai fatta, ti par per tuo giudicio, che stia bene, & niuno si habbia a dolere, ma a me pare, che uguale non sia. Onde ti prego, che meglio la sostantia diuidi, accioche l' uno & l' altro resti contento. Vedendo *Andolfo* il fratello della diuisione nò còtentarsi, rimosse alcune cose da una parte, & le mise all' altra, & addimadollise in tal maniera erano le parti uguali, & se di tal diuisione si contentaua. *Hermacora*, che era tutto amore, & carità, sempre gli opponeua, & fingèua di non contentarsi, quantunque il tutto fosse con sincerità ottimamente diuiso. Parue molto strano ad *Andolfo*, che l' fratello non si contentasse di quello, che fatto haueua, & cò faccia tutta di sdegno pregeua prese la carta, nellaquale era annotata la diuisione, et quella con molto furore squarciò, & uoltatosi contra il fratello disse. Va, & secondo, che ti piace diuidi, percioche io sono disposto al tutto uedere il fine, auèga che fosse

con mio non poco danno. Hermacora, che chiaramente uedeua l'acceso animo del fratello, con humil uoce gratiosamente disse. Andolfo fratello mio; non ti sdegnare, non permettere, che l'sdegno superi la ragione, raffrena l'ira tua, tempera la colera, & conosci te stesso, poscia come prudente, & sauiò considera, se le parti sono pari, et non essendo pari, fa che le siano, picioche allhora mi accheterò, & senza contrasto torrò la parte mia. Andolfo anchor non intendeva l'altro concetto, che era ascosto nel ben disposto core del fratello, ne aucedenasi dell'artificiose rete, con laquale egli s'ingegnaua di prenderlo. Onde con maggior empito, & con maggior furore, che prima, con tra il fratello disse. Hermacora; non ti disti io, che tu facesti le parti, come fratello maggiore? Et perche non le festi? Non mi promettesti tu di contentarti di quello, che da me deliberato fosse? Et perche hora mi manchi? Rispose Hermacora: fratello mio dolcissimo se tu hai partita la robba, & datami la parte mia, se ella non è eguale alla tua, qual ragion uouole, ch'io non mi lamenti? Disse Andolfo, qual cosa si troua in casa, dellaquale ancor tu non habbi hauuta la parte tua? Rispose Hermacora non hauerla hauuta, & Andolfo diceua, che si, & Hermacora diceua, che no, io uorrei sapere, disse Andolfo, in che mancai, che le parti non siano pari. A cui rispose Hermacora, tu mancasti fratel mio nel piu. E perche Hermacora uedeua Andolfo piu adirarsi, & la cosa, se piu in lungo andaua, poter partorire scandolosi dell'honore, come della uita, trasse un gran sospiro, & disse. Tu dici d'amoreuole fratello, hauermi data intieramente la parte, che di ragion mi tocca, & io il nego, & il prouo con

eniden

euidentissima ragione, che potrai con l'occhio uedere, & con la mano toccare. Dimmi un poco (& il sdegno stia da parte) quando tu menasti à casa Castoria tua diletta moglie, & mia cara cognata, non erauano noi in fraternità? Si. Non si ha ella affaticata in gouernar la casa a beneficio muiersale? Si. Non ha ella partorito tanti figli uoli, quanti che hora tu uedi? Non sono nati in casa? Non è ella uiuuta con i figliuoli a communi spese? Staua Andolfo tutto attonito ad ascoltare l'amoreuoli parole del fratello, ne poteuà comprendere il loro fine. Tu hai fratello, mio (diceua Hermacora) diuisa la robba, ma non hai diuisa la moglie, & i figliuoli dandomi di loro anchor la parte mia. Non debbo ancora io paticipar di loro? Et come farò io senza la parte della diletta cognata, & de gli amoreuoli nipoti miei? Dammi adunque & della moglie, & de' figliuoli la parte mia, dopo uattine in pace che io ne rimarrò contento. Et se altrimenti farai io non intendo, che la diuisione habbia luogo per modo alcuno. E se per caso (che Iddio nol uoglia) non uolesti a questo consentire, io giuro di conuenirti dinanzi la mondana giustitia, & addimandar ragione, & non possendo ottenerla dal mondo, io ti farò cittare dinanzi al tribunale di Christo, a cui ogni cosa è manifesta, e palese. Staua Andolfo molto attento alle parole del fratello, prendendone grandissima marauiglia, & consideraua con qual tenerezza di cuore quelle preueniuano dal uiuo fonte di amoreuolezza, & quasi confuso non poteuà raccogliere lo spirito a formar la parola per rispondergli. Pur in se conuerso, & addolcito l'indurato cuore prostrato a terra disse. Hermacora; grande è stata l'ingnoranza mia, grande

grāde l'errore, ma maggiore è stata la gentilezza, & humanità tua. Hora conosco il mio sciocco errore, hora uoglio la mia aperta ignoranza, hora chiaramente comprendo la turbida nubbe del mio grosso ingeno, ne è lingua si pronta, ne si spedita, che isprimere potesse, quanto io sia degno di rigido castigo, ne pena è si aspra, & si crudele, che io non meriti. Ma perche tanta è la clemenza, & la bontà, che nel tuo petto alberga, & tãta è l'amorevolezza, che mi dimostri, & hai sempre dimostrato, ricorro a te, come fonte uiuo, & chiedoti perdono d'ogni mio fallo, & promettoti di mai partirmi da te, ma star alla ubidienza tua con la moglie et con i figliuoli, di quali uoglio, che tu disponi nõ altrimenti, che se fossero generati da te. Allhora e fratelli con molte lagrime, che giù da gli occhi cadeuano, s'abbraccioron insieme, & in tal maniera s'acquetarono, che per l'auenire non fu mai piu parola tra loro, & si fattamente in tranquilla pace uissero, che li figliuoli, & i nepoti dopò la loro morte ricchissimi rimasero. Piacque molto a tutta la compagnia il compassioneuo le caso occorso a gli amoreuoli fratelli, & fu si pietoso, che indusse non che le donne, ma ancho gli huomini a piangere, pensando quanto era stato l'intiero amore, che portaua Hermacora ad Andolfo suo fratello, & con quanta uirtù, & humanità egli haueua acquetata l'ostinata mente del fratello, ca'pestrando della maluagia fortuna le ualorose forze. Ma, perche la prudente Signora uedena gli huomini, parimenti & le donne rasciungarsi gli occhi per le già sparfe lagrime, fece di cenno, che ogniuno cessasse di piangere, & impose a Lionora, che con l'enimma seguisse, laqual humile, & ubidiente così disse.

Questo

Quando ben miro in questa parte, e in quella,
 Vscir ueggio fra noi cose leggiadre,
 Vergine essendo ritondetta e snella,
 Diuenni madre, e figlia di mio padre.
 E con il latte delle mie mamella
 Pascer un figlio sposo di mia madre.
 Benigno sangue, nobile, e ben nato,
 C' hora nodrisci, chi t'ha generato,
 Finito, che hebbe Lionora il suo inimma non poco
 comendato da tutti leuossi uno in piedi, & fece motto
 d'intenderlo, ma la sua ispositione fu uana, & assai lontana dal uero. Di che Lionora sorrise alquanto, & in tal guisa lo risolse. Era uno innocente uecchio contra giustitia impregonato, & a morte condannato. Et essendogli uietato il quottidiano uitto, accio che da fame perisse, fu da la figliuola uisitato, e col latte pasciuto. Onde essendo figliuola, diuenne madre notrendo colui, che generata l'haueua. Non fu di minor contento lo inimma da Lionora esposto, che fosse il pietoso caso da lei raccontato. Et accioche le altre potessero fauoleggiare, ella fatta la debita riuerenzia a tutti, si pose a sedere. Ma Isabel-
 la, a cui l'ultimo aringo della
 presente notte toccaua, le-
 uossi da sedere, & con
 allegro, e festo-
 ule uiso,
 disse.

TRE FRATELLI POVERI ANDAN
do pel mondo diuenero molto ricchi.

F A V O L A V.



Entito ho io a dire, che lo' ngegno supera le forze, & che non è cosa al mondo si ardua, & si difficile, che l'huomo col suo ingegno non la conseguisca. Il che dimostrouui con una breuissima fauola, se attenti mi ascoltarete. Trouossi in questa alma città un pouero huomo, che haueua tre figliuoli, & per la troppa sua pouertà non haueua modo di nodrirli, & sostentarli. Per ilche li figliuoli astretti dal bisogno, uedendo la grande inopia del padre, e considerando le picciole, e deboli forze di quello, fatto consiglio tra loro, deliberarono di alleggerirne il carico del padre suo, & andar pel mondo uagando col bastone, & la tasca per cercar di guadagnarli alcuna cosa, onde potessero sostentar la uita loro. Per tanto inginocchiatisi auanti il padre gli adimadarono l'cètia di andarsi procacciando qualche guadagno promettendogli, che passati dieci anni ritornerebbono nella patria. Et partendosi con tal desiderio, poiche furon giunti a certo luogo, che parue loro, si partirò l'uno dall'altro. Et il maggiore per sua uentura andò in campo de' soldati, ch'erano alla guerra, & accordossi per seruo cò un capo di collonello; & in poco spatio di tempo diuene perito nell' arte della militia, e fece si ualente soldato, e ualoroso còbattitore, di modo che teneua il principato tra gli altri; & era tanto agile, e destro, che con

duo

duo pugnali pel muro ascendea ogni alta rocca. Il secondo arriuò ad un certo porto, doue si fabricauano nauti, et accostossi ad uno di quei maestri da nauti, ilquale era eccellente in quell' arte, & in breue tempo fece gran profitto, si che non haueua pari a lui, & era molto celebrato per tutto quel paese. L'ultimo ueramente udendo i dolci canti di Filomena, e di quelli gradamente diletta tosi, per oscurare ualli, & folti boschi, & per laghi, & per solitarie, & risonanti selue, & luoghi deserti e dishabitati e uestigi, e canti di quella sempre andaua seguendo, et talmente fu preso dalla dolcezza del canto de gli uccelli, che smentica tosi il camino di ritornare a dietro, rimase habitatore di quelle selue, di modo, che stando di continuo per anni dieci in quelle solitudini senza habitationi alcuna diuene, come un huomo seluatico, & per l' assidua, & lunga consuetudine di tai luoghi imparò il linguaggio di tutti gl' uccelli, gli udiua con gran diletatione, & intendeuali, & era conosciuto, come il Dio Pano tra i Fauni. Venendo il giorno di ritornar alla patria, i duo primi si ritrouarono al destinato luogo, & aspettarono il terzo fratello, qual poi che uidero uenir tutto peloso, & nudo, gli andarono incontra; & per tenerezza d' amore, prorompendo in la grime l'abbracciarono, & basciarono, & uestironlo. Et mangiando nell' hosteria, ecco che un' uccello uolò sopra un' albero, & con la sua uoce cantando diceua. Sappiate o mangiatori, che nel cantone dell' hosteria ui è ascoso un gran tesoro, ilqual già gran tempo ui è predestinato, andatelo a torre, & dette queste parole uolò uia. Allhora il fratello, che era uenuto ultimamente, manifestò per ordine a gli altri fratelli le parole, & hauea dette l' uccello,

&

& escanorono il luogo, che l'haueua detto, & tolsero il tesoro, che ni trouorono. Onde molto allegri ritornarno al padre ricchissimi. Dopò e paterni abbracciamenti, & le ricche, & sontuose cene, un giorno questo fratello, che ultimo uenne, intese un'altro uccello, che diceua, che nel mare Egeo pel circoito di circa dieci miglia u'è una isola che si chiama Chio, nellaquale la figliuola d'Apolline ni fabricò un castello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisce un serpente, che per la bocca getta fuoco, et ueleno, et alla soglia di questo castello u'è legato un basilisco. Quiui Aglea una delle piu gratiate donne che sia al mondo, è rinchiusa con tutto il tesoro, che l'ha ragunato, & hauii raccolto infinita quantità di danari. Chi anderà a quel luogo, & ascenderà la torre guadagnerà il tesoro, & Aglea. Dette queste parole, l'uccello uolò uia. Allora dichiarato il parlar di quello, deliberarono i tre fratelli di andarui. Et il primo promise di ascender la rocca con duoi pugnali, il secondo di far una naue molto ueloce. La qual fatta in poco spatio di tempo un giorno con buona uentura, & con buon uento trauersando il mare s'inuiarono uerso l'isola di Chio, allaquale arriuati una notte circa il far del giorno quel franco soldato armato di duoi pugnali ascese sopra la rocca, & prese Aglea, & legata la con una corda, la diede a i fratelli, & tratti i rubbini, & gioie, & un monte d'oro, che u'era, indi allegramente discese, lasciàdo nota la terra per lui saccheggjata, et tutti ritornarno sani, & salui nella patria. Et della donna, laqual era indistibile, nacque discordia tra lor fratelli, a cui rimaner deuea. Et furono fatte molto, et lunghe dispute, chi di loro meritasse di hauerla. Et sino al presente pè-

de la causa sotto il giudice. A cui ueramète aspettarfi debba, lasciòlo giudicar a uoi. Haueua Isabella già posto fine alla sua breue fauola, quando posta la mano alla sua scarsella trasse fuori l'enimma così dicendo.

Vn nero, alto destrier con ali bianche

Ne l'andar uola, & mai non tocca terra.

Tien dietro il freno, & spesso par che stanche

L'huomo, e nel petto ualor grande ferra.

Battendo hor l'ali, & hor le penne franche

Corre così da pace, qual da guerra.

Ha duoi grand'occhi & nulla però uede,

Ma spesso scorge l'huom, dou'ei non crede.

L'enimma ingeinosamente recitato da Isabella fu quasi inteso da tutti, che altro non dimostra, se non l'alteroso, & superba naue, laquale per la pece è nera, & ha le uele bianche, ella solca il mare, et fugge la terra, acciò non si spezzi; ha di dietro il timone, che la gouerna, & ha e remi dall'una, & l'altra parte, che paiono ali. S'adopra a tempo di pace per mercàtare, et a tempo di guerra per guerreggiare, ha in fronte duoi grand'occhi, et spesso per fortuna conduce l'huomo in luoghi strani, doue egli non uorebbe. Et perche l'hora era tarda, comandò la signora, che i torchi s'accendessero, & tutti andassero alle loro magioni, imponendogli strettissimamente, che tutti la sera seguente ben preparati all'usato luogo tornassino, & così tutti unitamente promisero fare.

DELLE FAVOLE, ET

ENIMMI DI M. GIOVAN-

FRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO.

NOTTE OTTAVA.



L BIONDO, & luminoso Apollo, figliuolo del tonante Giove, & di Latona homai s'era partito da noi, et le lucciole uscite delle cieche, & tenebrose cauerne rallegriuanfi di uolare per la oscurità della notte, & quella d'ogni intorno signoreggiavano, quando la signora uenuta nella spatioza sala con le damigelle, gratiosamente riceuette la nobile, & horreuol compagnia, che poco innanzi al bel ridotto era arriuata. Et ueggiando tutti, come la sera precedete esser ridotti, comandò gli stromenti che uenissero, & poco scia, c'hebbro danzato alquanto, uenue con l'aureo uaso uno seruente, & di quello un fanciullo trasse cinque nomi, di quali il primo fu di Eritrea, l'altro di Cateruzza, il terzo di Arianna, il quarto di Alteria riservato l'ultimo a Lauretra. Ma, prima che la festeuole Eritrea desse principio alla sua fauola, la signora uolse, che tutte cinque insieme con lor stromenti cantassero una canzone. Le quali con lieti uisi, et angelichi sembianti in tal maniera incominciarono la lor cantilena.

Questa

SECONDA.

41

to grandissimo dolore. Et ritornato il porco a casa, & aggramente ripreso dalla Reina, le rispose, lui bauer fatto a lei quello, che ella uoleua far a lui, & sdegnato si partì. Non passarono molti giorni, che'l porco da capo stimolò la madre di uolersi rimaritare nell'altra sorella; & quantunque per la Reina li fusse contradetto molto, non dimeno egli ostinato al tutto la uoleua, minacciando di porre ogni cosa in ruina, quando egli non l'hauesse. Vdeno questo la Reina, andò al Re, & raccontogli il tutto & egli le disse, che manco male sarebbe farlo morire, che qualche gran male egli nella città facesse. Ma la Reina, che madre gli era, & che gli portaua grande amore, non potena patire di rimanere priua di lui, anchor che porco fosse. Et chiamata la pouerella con l'altra figliuola ragionò lungamente con esse loro, & poi che hebbro molto ragionato insieme di maritaggio, la seconda accontentò d'accettare il porco per suo sposo. Ma la cosa non andò ad effetto, si come ella desideraua; percioche il porco la uccise, come la prima, & di casa tostante si partì. Et ritornato allhora debita al palagio cō tanta lordura, & letame, che per lo puzzore nō se gli poteu auicinare, fu dal Re, & dalla Reina per l'eccesso commesso uillaneggiato molto. Ma il porco arditamente li rispose, lui bauer fatto a lei quello, che ella intendeu di fare a lui. Ne stette molto, che messere lo porco ancor tenò la Reina di uolersi rimaritare, et prendere per moglie la terza sorella, che era uia piu bella, che la prima, & la seconda. Et essendoli la domada al tutto negata, egli di hauerla, maggiormente solecitaua, minacciando con spauenueuoli, & uillane parole di morte alla Reina, se per s'osia

F

101

nò l'haueua. La Reina udèdo le sozze, e uitupereuoli parole, ne sentiuua nel cuore si fatto tormèto, che quasi ne era p' impazzire. Et messo da càto ogn' altro suo pensiero, fece uenir a se la pouerella, e la terza sua figliuola Meldina p' nome chiamata, & disse. Meldina figliuola mia, uoglio, che tu prendi messer lo porco p' tuo sposo, ne haueue rispetto a lui, ma al padre suo, & a me, che se tu saprai ben' esser cò esso lui sarai la piu felice, e la piu contenta donna, che si truoni. A cui Meldina cò sereno, & chiaro uso rispose, ch' era molto cõtèta, ringratiandola assai, che si degnasse accettarla per nuora. Et quãdo altro ella nò hauesse, le sarebbe basteuole di pouerella in uno istante esser uenuta nuora d' un potente Re. Sentendo la Reina la grata, & amoreuole risposta, nò puote p' dolcezza gli occhi dalle lagrime astenere. Ma pur temeuua nò auenisse a lei, come all' altre due era auenuto. Vestitasi la nuoua sposa di ricche uestimèta, e precise gioie aspettò il suo caro sposo che uenisse a casa. Venuto, che fu messer lo porco piu lordo, e sporco che mai fusse, la sposa benignamète lo riceuette, distèdendo la sua preciosa ueste p' terra pregandolo, che si coricasse appresso lei. La Reina le diceua che lo spiggesse da parte, ma ella ricusaua di spigerlo, e tai parole alla Rei

Tre cose ho già sentite raccontare (na disse.

Sacra corona ueneranda e pia.

L'una, quel ch'è impossibile trouare,
Andar cercando è troppa gran pazzia.

L'altra, a quel tutto fede non prestare,
Chè n' se non ha ragion, ne dritta uia.

La terza, il dono precioso, e raro,
C'hai nelle mani fa, che'l tenghi caro.

Messer

Messer lo porco, che nò dormiua, ma il tutto chiaramente intendeuua, leuatosi in piede le lingueua il uiso, la gola, il petto, & le spalle, & ella all'incontro l'accarezzaua, & basciaua, si che egli tutto d'amore si accendeuua. Venuta l'hora di posare, andossene la sposa in letto, aspettando che'l suo caro sposo se ne uenisse, & non stette molto, che'l sposo tutto lordo, & puzzolente se n'andò al letto. Et ella leuata la coltre se'l fece uenire appresso, & sopra il guanciale li concìo la testa coprendolo bene, & chiudendo le cortine, accioche freddo non patisse. Messer lo porco uenuto il giorno, & hauendo lasciato il materasso pieno di sterco, se n'andò alla pastura. La Reina la mattina andossene alla camera della sposa, & credendosi uedere ciò, che per lo adietro delle altre due ueduto haueua, trouò la nuora allegra, et cõtèta, ancor che'l letto tutto di lordura, et carogne imbruttato fusse. Et ringratiò il sommo Iddio di si fatto dono, che suo figliuolo haueua trouata moglie di suo contento. Non stette gran spatio di tempo, che Messer lo porco essendo con la sua donna in piaceuoli ragionamèti le disse. Meldina moglie mia diletta, quando io mi credessi, che tu nò appelesassi ad alcuno l'alto mio secreto, io non senza grandissima tua allegrezza i scoprirei una cosa, che fin'hora ho tenuta nascosa; ma percioche io ti conosco prudente, & sauiua, & ueggio, che mi ami di perfetto amore, uorrei di ciò farti partecipe. Sicuramente scopretemi ogni uostro secreto disse Meldina, che io mi prometto di non manifestarlo senza il uostro uolere ad alcuno. Sicurato adunque Messer lo porco della moglie, si trasse la puzzolente, & sporca pelle, & un uago, et bellissimo giouane rimase, & tutta

quella notte con la sua Meldina strettamente giacque. Et impostole, che al tutto douesse tacere (perciocche era fra poco tempo per uscir di si fatta miseria) si leuò di letto, & presa la sua spoglia porcina, alle immondicie, si come per lo adietro fatto haueua, si diede. Lascio a ciascuno pensare, quanta, et qual fusse l'allegrezza di Meldina, ueggendosi accompagnata con si leggiadro, & si polito giouane. Non stette guari, che la giouane se ingrauidò, et uenuta al termine del suo parto partorì un bellissimo figliuolo. Il che al Re, et alla Reina fu di grandissimo contento, e massimamente, che non di bestia, ma di creatura humana teneua la forma. Parue a Meldina esserle molto carico tener celata cosi alta, e marauigliosa cosa, et andata sene alla suocera disse. Prudentissima Reina, io mi credo esser accompagnata con una bestia, ma uoi mi haete dato per marito il piu bello, il piu uertuoso, & il piu accostumato giouane, che mai la natura creasse. Egli, quando uiene in camera per accorricarsi appresso me, si spoglia la puzzolente scorza, & in terra quella diposta, un attilato, et leggiadro giouane rimane. Il che niuno potrebbe credere, se con gli occhi propri non lo uedesse. La Reina pensaua, che la nuora burlasse, ma pur diceua da douero. Et addimandatela, come ciò potesse uedere, rispose la nuora. Verrete questa notte sul primo sonno alla camera mia, et trouarete aperto l'uscio, et uederete ciò, che io uido, essere il uero. Venuta la notte, et aspettata l'hora, che tutti erano andati a posare, la Reina fece accendere i torchi, & con il Re se ne andò alla camera del figliuolo, & entratoui dentro trouò la porcina pelle, che era da l'un lato della camera posta giù in terra, & accostatafi

la

la madre al letto, uide il suo figliuolo essere un bellissimo giouane, & Meldina sua moglie in braccio strettamente lo teneua. Il che uedendo il Re, & la Reina, molto si rallegrarono, & ordinò il Re, che auanti alcuno indi si parisse, la pelle fusse tutta minutamente stracciata, et tanto fu l'allegrezza del Re, & della Reina per lo rinouato figliuolo, che poco mancò, che non se ne morissero. Il Re Galeotto ueggendo hauer si fatto figliuolo, & di lui figliuoli, depose la diadema, & il manto reale, & in suo luogo con grandissimo trionfo fu coronato il figliuolo, il quale chiamato Re porco con molto sodisfacimento di tutto il popolo resse il regno, et con Meldina sua diletta moglie lungo tempo felicissimamente uisse. Era già ridotta al suo termine la fauola da Isabella raccontata, quando gli huomini, & le donne somnamente si rideuono de messer lo porco tutto inlordato che accarecciua la sua diletta moglie, et cosi impiastracciato da fango con lei giaceua. Ma poniamo, disse la Signora Lucretia homai il rider da parte, accioche Isabella proponendo il suo enimma l'ordine seguisca, laquale con allegro uiso, cosi disse.

Vorrei, che tu mi desti, o mio Signore

Quel, che non hai, ne sei per hauer mai

S'hauesti andar al mondo con tuo honore

Mill'anni, e piu di uita anchor assai.

E se tu'l pensi hauer, uiui in errore,

E come cieco per la Strada uai.

Ma se (come mi mostri) il mio ben uoi,

Damel, non tardar piu, che dar mel puoi.

Raccontato che fu da Isabella l'ingenioso enimma, tutti stupefatti rimasero, ne poteansi persuadere, che uno do

uesse dare quello, che egli non hauea, ne era per lo innanzi per hauere. Ma la prudẽte Isabella uedendo i loro animi tutti sospesi, disse. Non ui marauigliate Signori miei, perciocche l'huomo puo dare alla donna quello, che egli non ha, ne è per hauere, cio è l'huomo non ha marito, ne mai è per hauerlo, ma ben puo l'huomo dare alla donna marito. Piacque molto ad ogn' uno la resolutione del enigma, & comandato il silentio a tutti, si leno Fioriana, che presso Isabella sedeuà, & con lieto, & festiuole uiso disse. Signora mia, & uoi honorandissimi Signori, il mi parrebbe conuenueuole (tuttauia cosi parendo a tutti uoi) che'l nostro Molino con una sua faccetta rallegrasse questa nostra dolce compagnia. Et questo io dico, non già ch'io scampi la fatica (perciocche ne ho molte per le mani) ma perche la fauola raccontata da lui con la sua buona gratia ui sarà di maggior piacere, & contentamento. Egli si come uoi sapete è ingenuo, & faceto, & ha tutte quelle buone parti, che ad una gentilissima persona si conuengono. Et a noi semplici donne starebbe meglio l'aco in mano, che'l raccontar le fauole. A tutti piacque lo parlare della prudente Fioriana & sommamente lo laudarono, & la Signora gettati gli occhi adosso al Molino, disse. Signor Antonio; hora cõ una leggiadra fauola ne rallegrete tutti, & comandoli, che incominciasse. Il Molino che non pensaua di fauoleggiare, ringraziò prima Fioriana delle lodi, che el la date gli hauea; doppo ubidentissimo alla Signora in coral guisa alla fauola diede principio.

Filenio

FILENIO SISTERNA SCOLARE IN

Bologna uien da tre belle donne beffato, & egli con una finta festa di ciascheduna si uendica.

FAVOLA II.



O non haurei mai creduto ualoro-se donne, ne pur' imaginato, che la Signora mi hauesse dato carico di douer fauoleggiare, & massimamente toccando la uolta alla S. Fioriana auenutale per sorte. Ma poscia che a sua altezza cosi piace, & è di contentamento di tutti, io mi sforzerò di raccontare, cosa, che ui sia di sodisfacimento, & se per auentura il mio ragionare (che Iddio non uoglia) ui fosse noioso, o che passasse di honestà il termine, mi haurete per iscusò, & incolparete la Signora Fioriana, la quale di tal cosa n'è stata cagione.

In Bologna nobilissima città di Lombardia, madre de gli studi, & accommodata di tutte le cose, che si conuengono, ritrouauasi uno scolare gentilhuomo Cretense, il cui nome era Filenio Sистерna, giouane leggiadro, et amoreuole. Auẽne, che in Bologna si fece una bella, e magnifica festa, alla quale furono inuitate molte donne della città, e delle piu belle, e ui concorsero molti gentilhuomini Bolognesi, & scolari, tra quali ui era Filenio. Costui (si come è usanza de' giouani) uagheggiando hora l'una, & hora l'altra donna, e tutte molto piacendoli, disse al tutto uoler carolare cõ una d'esse loro. Et accostatosi ad una,

F 4 che

che Emerentiana si chiamaua, moglie di messer Lambertio Bentiuogli, la chiese in ballo. Et ella, che era gentile, et non men ardita, che bella, non lo rifiutò. Filenio adunque con lento passo menando il ballo, et alle uolte stringendo le la mano con bassa uoce così le disse. Valorosa donna, tanta è la bellezza uostra, che senza alcun fallo quella trapassa ogni altra, che io uedeſſi giamai. Et non uì è donna a cui cotanto amore io porti, quanto alla uostra altezza, laquale se mi corrisponderà nell'amore, terrommi il piu contento, & il piu felice huomo, che si troui al mondo, ma altrimenti facendo, tosto uedrammi di uita priuo, & ella ne sarà stata della mia morte cagione. Amandoui adunque io Signora mia, come io fo, & il debito mio, uoi mi prenderete per uostro seruo, disponendo & di me, & delle cose mie (quantunque picciole sieno) come delle uostre proprie. Et gratia maggiore dal cielo riceuere non potrei, che di uenire soggetto a tanta donna, laquale come uccello mi ha preso nell'amorosa pania. Emerentiana, che attentamente ascoltate haueua le dolci e gratiose parole, come persona prudente finse di non bauer orecchie, et nulla rispose. Finito il ballo, et andataſi Emerentiana a sedere, il giouane Filenio prese un'altra matrona p' mano, et cò esso lei cominciò ballare, ne appena egli ha ueua principiata la danza, che con lei si mise in tal maniera a parlare. Certo non fa mestieri gentilissima madonna, che io con parole ui dimostri, quanto, et quale sia il seruidio amore, che io ui porto, & porterò, fin che questo spirito uitale reggerà queste deboli membra, & infelici ossa. Et felice, anzi beato mi terrei all'hora, quando io ui haueſſi per mia patrona, anzi singular Signora. Amandoui

doui adunque io, si come io ui amo, & essendo io uostro, si come uoi ageuolmente potete intendere, non harrete asdegno di riceuermi per uostro humilissimo seruitore, per cioche ogni mio bene, et ogni mia uita da uoi, et non altronde dipende. La giouane donna, che Panthemia si chiamaua, quantunque intendesse il tutto, non però li rispose, ma la danza honestamente seguì, et finito il ballo sorridendo alquanto si puose con le altre a sedere. Non stette molto, che lo innamorato Filenio prese la terza per mano, la piu gentile, la piu gratiata, et la piu bella donna, che in Bologna all'hora si trouasse, et cò esso lei cominciò menare una danza, facendosi far calle a coloro, che s'appressauano p' rimirarla, et innanzi che si terminasse il ballo, egli le disse tai parole. Honestissima madonna, forse io parerò non poco profuntuoso, scoprendoui hora il celato amore, che io ui portai, et hora porto; ma non incolpate me, ma la uostra bellezza, laquale a ciascaduna altra donna ui fa superiore; & me come uostro mancipio tene. Taccio hora i uostri laudenui costumi, taccio le egreggie, & ammirabili uostre uirtù, lequali sono tali, & tante, che hanno forza di far discendere giu dall'alto cielo i supremi Dei. Se adunque la uostra bellezza accolta per natura, & non per arte aggradisce a gli immortali Dei, non è marauiglia, se quella mi stringe ad amarui, et tenerui chiusa nelle uiscere del mio cuore. Pregoui adunque gentil Signora mia, unico refrigerio della mia uita, che habbiate caro cò lui, che per uoi mille uolte al giorno more. Il che facendo, io riputerò hauere la uita per uoi, alla cui gratia mi raccomando. La bella donna, che Sinforosia si appellaua, hauendo ottimamente intese le care, et dolci parole, che dal

dal fuocoso cuore di Filenio usciano, non puote alcuno
 sòpiretto nascondere, ma pur considerando l'honor suo;
 & che era maritata, niuna risposta li diede, ma finito il
 ballo, se n'andò al suo luogo a sedere. Essendo tutta tre
 una appresso l'altra quasi in cerchio a sedere, & interte-
 nendosi in piaceuoli ragionamenti, Emerentiana moglie
 di messer Lamberto non già a fine di male, ma burlando
 disse alle due compagne. Donne mie care, non ui ho io da
 raccontare una piaceuolezza, che mi è auenuta hoggi? Et
 che dissero le compagne? Io (disse Emerentiana) mi ho
 trouato carolando uno innamorato, il piu bello, il piu leg-
 giadro, & il piu gentile, che si possa trouare. Ilquale di-
 ce esser si acceso di me per la mia bellezza, che ne gior-
 no, ne notte non troua riposo, & puntalmente le raccon-
 tò tutto ciò, che egli haueua detto. Il che intendendo Pan-
 themia, & Sinforosia, dissero quello medesimo essere
 auenuto a loro, & dalla festa non si partirono, che a-
 geuolmente conobbero uno istesso esser stato colui, che
 con tutta tre haueua fatto l'amore. Il per che chiara-
 mente compresero, che quelle parole dello innamorato nõ
 da fede amorosa, ma da fole, & fittitio amore procedea
 no, & a sue parole prestarono quella credenza, che pre-
 stare si suole a sogni de gli infermi, o a fola de romanzi.
 Et indi non si partirono, che tutte tre concordi si diedero
 la fede di operare sì, che ciascheduna di loro da se li fa-
 rebbe una beffa, et di tal sorte, che l'innamorato si ricor-
 derebbe sempre, che anche le donne fanno beffare. Conti-
 nouando Filenio in far l'amore quando con una, quando
 con l'altra, & uedendo, che ciascheduna di loro faceua
 sembante di uolerli bene, si mise in cuore (se possibile
 era

era) di ottenere da ciascheduna di loro l'ultimo frutto
 d'amore, ma non li uenne fatto, si come egli bramaua, &
 era il desiderio suo, perciocche fu perturbato ogni suo di-
 segno. Emerentiana, che non poteua sofferrire il fittitio
 amore del sciocco scolare, chiamò una sua fanticella assai
 piaceuolezza, et bella, et le impose, che ella douesse cõ bel
 modo parlare con Filenio, et isponerli lo amore, che sua
 madonna li porta, & quando li fusse a piacere, ella una
 notte uorrebbe esser con esso lui in la propria casa. Il che
 intendendo Filenio s'allegrò, et disse alla fante, uà, & ri-
 torna a casa, et raccomandami a tua madonna, & dille
 da parte mia, che questa sera la mi aspetti, già che l'ari-
 to suo non alberga in casa. In questo mezzo Emerentia-
 na fece raccogliere molti fascicoli di pongenti spine, &
 posele sotto la lettiera, doue la notte giaceua, & stette ad
 aspettare, che lo amante uenisse. Venuta la notte Filenio
 prese la spada, & soletto se n'andò alla casa della sua ne-
 mica, et datole il segno, fu tostante aperto. Et doppo,
 che ebbero insieme ragionato alquanto, & lautamente
 cenato ambeduo andarono in camera per riposare. File-
 nio appena si haueua spogliato per girsene al letto, che so
 pragiumse messer Lamberto suo marito. Il che intenden-
 do la donna, finse di smarrirse, et non sapendo, doue l'a-
 mante nascondere, gli ordinò, che sotto il letto se n'anda-
 se. Filenio ueggendo il pericolo suo, & della donna, sen-
 za mettersi alcun uestimento in dosso, ma solo con la
 camicia corse sotto la lettiera, & così fieramente si pon-
 se, che non era parte ueruna del suo corpo, comincian-
 do dal capo insino a piedi, che non gettasse sangue. Et
 quanto piu egli in quel scuro uoleua difendersi dalle spi-

ne, tanto maggiormente si pungua, & non ardiua gridare, accioche messer Lamberto nõ l'udisse, & uccidesse. Io lascio cõsiderar a uoi, a che termine q̃lla notte si ritrouasse il miserello, ilquale poco mancò, che senza coda nõ restasse, si come era rimasto senza fauella. Venuto il giorno, & partiti il marito di casa il pouero scolare meglio ch'egli puote si riuesti, & così sanguinoso a casa se ne tornò, & stette con non picciolo spauento di morte. Ma curato diligentemente dal medico si ribebbe, & ricuperò la pristina salute. Non passarono molti giorni, che Filenio seguì lo suo innamoramento, facendo l'amore con l'altre due, cio è con Panthemia, & Sinforosia, & tanto fece, che hebbe agio di parlare una sera con Panthemia, alla quale raccontò i suoi lunghi affanni, & continoui tormenti, & pregolla, di lui pietà hauer douesse. L'astuta Panthemia, fingendo hauerli compassione, si iscusaua di non hauer il modo di poterlo accontentare, ma pur al fine uinta da' suoi dolci preghi, & cocenti sospiri lo introdusse in casa. Essendo già spogliato per andarsene a letto con esso lei Panthemia li comandò, che andasse nel camerino ui uicino, oue ella teneua le sue acque nanse, & profumate, & che prima molto bene si profumasse, & poi se n'andasse al letto. Il scolare non s'auedendo dell'astutia della maluagia donna, entrò nel camerino, & posto il piede sopra una tauola diffitta dal traucello, che la sosteneua, senza poter si ritenere insieme con la tauola cadde giu in un magazzino terreno, nel quale alcuni mercatanti teneuano bambaia, & lane. Et quantunque da alto cadesse, niuno però male si fece nella caduta. Ritrouandosi adunque il scolare in quello oscuro luogo, cominciò

ciò brancolare, se scala, ò uscio trouasse, ma nulla trouando maladiceua l'hora, & il punto, che Panthemia conosciuta haueua. Venuta l'aurora, & tardi accortosi il miserello dello inganno della donna, uide in una parte del magazzino certe fisure nelle mura, che alquanto rendeano di luce, & per essere antiche, & gramosse di fastidiosa muffa, egli cominciò con marauigliosa forza cauare le pietre, doue men forti pareuano, & tanto caudò, che egli fece un pertugio si grande, che per quello fuori se ne uscì. Et trouandosi una cale non molto lontano dalla publica strada così scalcio, & in camicia prese il camino uerso lo suo albergo, & senza esser d'alcuno conosciuto, entrò in casa. Sinforosia, che già haueua intesa l'una, & l'altra beffa fatta a Filenio, s'ingegnò di farli la terza non minore delle due. Et cominciò con la coda de l'occhio, quando ella lo uedeua guattare, dimostrandoli, che ella si consumaua per lui. Il scolare già domenticato delle passate ingiurie, cominciò passeggiare dinanzi la casa di costei, facendo il passionato. Sinforosia auedendosi lui esser già del suo amore oltre misura acceso, li mandò per una uecchiarella una lettera, per la quale li dimostrò, che egli con la sua bellezza, & gentil costumi l'haueua si fieramente presa, legata, che ella non trouaua riposo ne dì, ne notte, & per cio, quando a lui fusse a grado, ella desideraua piu ch'ogni altra cosa, di poter con esso lui fauellare. Filenio presa la lettera, & inteso il tenore, & non considerato l'inganno, & smemorato delle passate ingiurie, fu il piu lieto, & consolato huomo, che mai si trouasse. Et presa la carta, & la penna le rispose, che se ella lo

amaua, & sentiua per lui tormento, che era ben contra cangiata, perciò che egli piu amaua lei, che ella lui, & ad ogni hora, che a lei ci pareffe, egli era a suoi seruigi, & comandi. Letta la risposta, & trouata la opportunità del tempo, Sinforosia lo fece uenire in casa, & dopò molti finti sospiri, li disse. Filenio mio, non so qual altro, che tu mi hauesse mai condotta a questo passo alquale condotta mi hai. Impercio che la tua bellezza, la tua leggiadria, & il tuo parlare mi ha posto tal fuoco nell'anima, che come secco legno mi sento abbruscicare. Il che sentèdo il scolare, teneua per certo, che ella tutta si strugesse p' suo amore. Dimoràdo adūque il cattiuello con Sinforosia in dolci et diletteuoli ragionamēti, et parèdo gli homai l' hora di andarsene al letto, & coricarsi a lato lei, disse Sinforosia, anima mia dolce ināzi che noi andiamo a letto, mi pare cōuenuevole cosa, che noi si riconfortiamo alquāto, & presolo per la mano lo condusse in uno camerino iui uicino, doue era una tauola apparecchiata cō preciosi cōfetti, et ottimi uini. Hauea la sagace dōna allopiato il uino p' far, che egli si adormentasse sino a certo tēpo. Filenio prese il bicchiere, et lo empì di quel uino, & nō auedendosi dell' ingāno, intieramēte beuè. Restaurati li spiriti, et bagnatosi cō acqua nāsa, et bē presumatosi, se n' addò a letto, Nō stette guari, che il liquor operò la sua uirtù, et il giouane si profundamēte s' addormentò che il graue tuono dell' artiglierie, et d' ogni altro gran strepito malagenuolmēte destato l' h' uerebbe. La onde Sinforosia uedendo, che egli dirottamente dormiua, & il liquore la sua operatione ottimamente dimostraua, si partì & chiamò una sua fante giouane, & gagliarda, che

del fatto era consapeuole, & amendue per le mani, & per li piedi presero il scolare, & chetamente aperto l'uscio lo misero sopra la strada, tanto lungi da casa, quanto sarebbe un buon tratto di pietra. Era cerca un' hora innanti, che spuntasse l' aurora, quando il liquore perdè la sua uirtù, & il miserello si destò, & credendo egli esser a lato di Sinforosia, si trouò scalcio, et in camiscia, semimorto di fredo giacere sopra la nuda terra. Il pouerello quasi perduto delle braccia & delle gambe appena si puote leuare in piedi, ma pur con gran malageuolezza leuatosi & non potendo quasi affermarsi in piedi, meglio, che egli puote, & sepe senza esser d' alcuno ueduto, al suo albergo ritornò, & alla sua salute prouidè. Et se non fusse stata la giouanezza, che lo aiutò, certamente egli sarebbe rimasto atratto de' nerui. Filenio ritornato sano, & nel esser, che era prima, chiuse dentro del petto le passate ingiurie, & senza mostrarsi crucciato, & di portarle odio, finse, che egli era di tutta tre uie piu innamorato, che prima, & quādo l' una, & quando l' altra uagheggiua. Et elle nō auedendosi del mal animo, che egli haueua contra loro, ne prēdeuano trastullo, faccèdoli quel uiso allegro, & quella benigna, & gratiosa ciera, che ad uno uero innamorato far si suole. Il giouane, che era alquāto slegnosetto piu uolte uolse giocare di mano, et signarle la faccia, ma come sauiò considerò la grandezza delle dōne, et che uergognosa cosa li sarebbe stata a pcutere tre femminelle, et raffrenossi. Pensaua adūque et ripensaua il giouane qual uia in uendicarsi tener douesse, & non souuenendogli alcuna, molto fra se stesso si ramarcicaua. Auenne doppo molte spatio di tēpo, che'l gioua-

ne s'imaginò di far cosa, per laquale al suo desiderio agevolmente sodisar potesse, & si come gli uenne nell'animo, così la fortuna fulli fauoreuole. Haucua Filenio in Bologna a pigione uno bellissimo palagio, ilquale era ornato d'un'ampia sala, & di polite camere. Egli determinò di far una superba, & honorata festa, et inuitare molte donne, tra quali ui fussero ancora Emerentiana, Panthemia, & Sinforosa. Fatto l'inuito, & accettato, & uenuto il giorno dell'honoreuol festa, tutta tre le donne pocco saue, senza pensar piu oltre se n'andarono. Essendo l'hora di rinfrescar le donne con recenti uini & preciosi confetti, l'astuto giouane prese le tre inamorate per mano, & con molta piaceuolezza le menò in una camera, pregandole, che si rinfrescassero alquanto. Venute adunque le pazze, & sciocche trè donne in camera, il giouane chiuse l'uscio della camera, & andatosene a loro disse. Hora maluagie femine è uenuto il tempo che io mi uendicherò di uoi, & farouui portare la pena della inguria fattami per lo mio grande amore. Le donne udendo queste parole rimasero piu morte, che uiue, & cominciarono ramaricarsi molto di hauer altrui offeso, & appresso questo maladiceuano loro medesime, che troppo s'hauuano fidate in colui, che odiare doueuanò. Il scolare con turbato, & minacciuole uiso comandò, che per quãto cara haueuano la uita loro tutta tre ingnude si spogliassino. Il che intendendo le giottoncelle, si guatarono l'una con l'altra, & dirottamente cominciarono a piangere, pregandolo nõ gia per loro amore, ma per sua cortesia, & innata humanità, l'honor suo riseruato le fuisse. Il giouane, che dentro di se tutto godeua, in ciò le fu mol

la ferma sua deliberatione. Risero assai le donne della sciocchezza di Siluerio, ma molto piu rideuano, quando le soueniua il duello delle bracche, qual di loro portar le douesse, & percioche le risa crescuano, & il tempo uolaua, la Signora fece di atto, che ogniuno tacesse, & Cateruzza con l'enimma l'ordine seguitasse, & ella sapendo il uoler suo così disse.

Vorrei donne morir con esso uoi.

S'indouinar sapeste com'è detta

La cosa mia, che tanto piace a uoi,

Anzi a ciascun, che la gusta, diletta.

Ellami dà co' i dolci accenti suoi

La lingua in bocca, & io la tengo stretta.

Maueritte, che quando giaccio seco,

Ogniun mi puo ueder, se non è cieco.

L'enimma da Cateruzza recitato fu di maggior piacere, che la fauola da lei raccontata, percioche diede materia ampla di ragionare, & chi ad uno modo, & chi ad un'altro l'interpretaua, ma la loro interpretatione era molto lontana dal uero. Onde la prudẽte Cateruzza tutta gioiosa, & festeuole sorrise alquanto, & con licenza della Signora in tal maniera l'espose. Il mio enimma altro non dinota, eccetto la piuua sordina laquale dà la sua linguetta in bocca di colui, che la suona, et tienla stretta, et diletta molto gli ascoltati. Piacque ad ogniuno la dichiaratione del sottile enimma, & quella sommiamente comendò. Et accioche non si consumasse tempo, la Signora ad Arianna impose, che l'ordine seguisse, & ella con gli occhi bassi, fatta prima la conueneuole riterenza in tal modo la bocchetta sciolsse.

ANASTASIO MINUTO AMA VNA
gentil donna, & ella non ama lui. Egli la vitupe-
ra, & ella il dice al marito, il qual per esser uecchio
li dona la uita.

FAVOLA III.



RATIOSE donne, quātunque
la focosa lussuria (si come scri-
ue Marco Tullio nel libro del-
la uecchiezza) sia ad ogni età fe-
tente, e forza, nientedimeno alla
canuta uecchiaia è forziissima, et
d'ogni immonditia piena, per-

cioche oltre la lei lordura, & succidume, ella debilita
le forze, toglie la uista, priua l'huomo dell'intelletto,
fallo infame, gli uuota la borsa, & con la sua corta,
e fastidiosa dolcezza spingelo ad ogni scelerato delitto.
Il che si uia noto, se alle mie parole secondo il costume
uostro grata, & benigna audienza prestarete.

Nella nostra città, che di belle donne ogni altra auā
za, trouauasi una gentil donna, leggiadra, & d'ogni bel
lezza compiuta, i cui uaghi lumi si ameggiuano, come
mattutina stella. Costei uiuendo in dilicatezze, & sen-
do morbida, e forse mal trattata dal marito nel letto,
sciels'ep suo amatore un giouane ualoroso, accostumato
e d'honoreuol famiglia, e fecelo possessor dell'amor suo
amandolo piu, che l'proprio marito. Auenne, che un
huomo d'anni molto aggrauato, & amico del marito, il
cui nome era Anastasio, si fieramēte s'accese dell'amor
di costei, che ne di, ne notte nō trouaua riposo, e tāt'era
la

la passione, et il tormento, ch'egli sentiuo, che in pochi di
diuenne si macilente, & magro, ch' appena la pelle sopra
le ossa ci staua. Egli hauena gli occhi lagrimosi, la fronte
rugosa, il naso schiacciato, ch' a guisa di lambico sempre
li fillaua: & quando siataua, rendeuo un certo fetore,
che quasi ammorbaua, chi s'auicinaua a lui, & in bocca
hauena solo duo denti, iquali gli erano piu tosto di danno,
che di utile. Appresso questo era paralitico, & auenga
ch'el Sole fosse in leone, & scaldasse molto, non però si
trouaua mai caldo. Essendo adunque il miserello d'amor
preso & infiammato, sollecitaua, molto la donna, hora
con un presente, & hora con un' altro. Ma la donna
(anchor che di gran ualutai doni fussero) tutti li rifiu-
taua, percoiche a lei non bisognauano suoi presenti per
bauer il marito ricco, che non le lasciua cosa alcuna mā
care. Piu uolte il uecchio la salutò per strada, quando el-
la andaua, o ritornaua da diuini uffici, pregandola, che
l'accettasse per suo, buon seruo, & che non fosse si cru-
da bramando la lui morte. Ma ella prudente, & saua
con gli occhi bassi nulla rispondendogli, a casa ritorna-
ua. Auenne, che Anastasio s'auide, che'l giouane, di cui
dicemmo di sopra, frequentaua la casa della bella donna,
& tanto cautamente spiò, che lo uide una sera, che'l ma-
rito era fuori della città, entrare in casa. Il che gli fu un
coltello al core. Et impazzito non hauendo risguardo
ne all'honor suo, ne a quello della donna, prese molti di-
nari, & gioie, et andatosene alla casa della donna, picchiò
a l'uscio. La fante udito ch' hebbe picchiare alla porta,
fecesi al balcone, dimandando, chi picchia. Il uecchio ri-
spose, apri, ch'io sono Anastasio, & uoglio parlar a ma-

donna d'una cosa importantissima. La fante conosciu-
 to, ne andò subito a lei, che con l'amante era in camera,
 & si sollazzaua, & chiamatala da parte, le disse. Ma-
 donna messer Anastasio picchia alla porta. A cui disse la
 donna, uà, & digli, che uada pe fatti suoi, ch'io di notte
 non apro la porta ad alcuno, quando il mio marito non
 è in casa. La fante inteso il uoler della donna, li riferì,
 quanto ella le hauena detto. Il uecchio uedendo, che gli
 era data ripulsa, cominciò fieramente a picchiare, et con
 ostinato animo uoleua entrar in casa. La donna già ac-
 cesa di sdegno, & ira, si per lo disturbo, si anche per lo
 giouane, che era in casa, si fece alla finestra, & disse. Mi
 marauiglio grandemente di uoi messer Anastasio, che uoi
 senza rispetto alcuno ueniate a queste hore, picchiando
 l'uscio dell'altrui case andateuene pouerello a riposare,
 & non molestate, chi non ui dà noia. Se'l mio marito fus-
 se nella terra, & in casa, come non è, io ui aprirei uolon-
 tieri, ma poi ch'egli non è in casa, non intendo di aprirui,
 Il uecchio pur diceua uolerle parlare, & di cosa di non
 poca importanza, ne però cessaua di picchiar la porta.
 La donna uedendo la temerità del bestione, & temendo
 che per sciocchezza non dicesse cosa, che redondasse con
 tra l'honor suo, si consigliò con l'innamorato giouane, il
 quale rispose, che l'aprisse, & intendesse quel, che dir uo-
 leua, & che non temesse. Ella (tutt'auia il uecchio forte-
 mente battendo la porta) fece accendere un torchio, &
 mandò l'ancilla ad aprirlo. Venuto il uecchio in sala, la
 donna uscì di camera, & fatt'afeli incontro, che pareua
 una mattutina rosa, dimandollo quello, ch'egli andasse fa-
 cendo a quell'hora. Il uecchio amoroso con benigne, &

pietose

pietose parole quasi piangendo disse. Signora, unica spe-
 ranza, & sostenimento della misera mia uita, non ui paio
 strano, ch'io temerariamente, & con profontione sia qui
 uenuto a picchiare il uostro uscio, dandoui noia. Io non
 son uenuto per annoiarui, ma per dichiarirui la passione,
 & l'affanno, che per uoi madonna sento. Et di questo
 n'è causa l'unica bellezza uostra, laqual ui fa ad ogni al-
 tra donna superiore. Et se uoi non hauerete chiuse di pic-
 chate le porte; souenerete a me, che per uoi al giorno ben
 mille uolte moio. Deb addolcite questo uostro duuo co-
 re, non riguardate alla età, ne alla picciola conditione
 mia, ma a l'alto, & magnifico mio animo, & caldo amo-
 re, ch'io ui portai, hora porto, & sempre porterò, finche
 l'affluito spirito reggerà queste deboli, & afflitte mem-
 bra. Et in segno dell'amor mio uerso di uoi, allegramen-
 ta accetterete questo presente ilquale ancor che picciolo
 sia, pur caro lo harrete. Et tratto fuori di seno un borsone
 ne di ducati d'oro, che luceuano, come il sole: & un fil di
 biàche, grosse, & tunde perle, et due gioie legate in oro,
 gliuele appresentò, pregandola, che ella non li negasse il
 suo amore. La donna, udite, & chiaramente intese le pa-
 role dell'insensato uecchio, disse. Messer Anastasio, io
 mi pensano, che uoi haueste altro cervello di quello, che
 uoi haucte, ma hora mi parete d'intelletto priuo. Doue è
 il saper, & la prudenza uostra? Credete uoi, ch'io sia
 qualche me retrice tentandomi con uostri presentis? certo
 uoi u'ingannate. A me non mancano coteste cose, che do-
 nar mi uolete. Portatele alle uostre triste, che u'conten-
 teranno. Io (come ben sapete) ho marito, ilqual non mi
 niega cosa, che mi fa bisogno. Andateui adunque alla

G 3

buon-

buon'hora, & quel poco di tempo, che ui auanza, attendete a uiuere. Il uecchio & da dolore, & da silegno com punto disse. Madonna rendomi certo, che questo non dite da douero, ma per paura del giouane, che hora haucte in casa (& nominollo per lo proprio nome) & se uoi non mi contenterete, sodisfacendo al desiderio mio, io ui scoprirò al marito uostro. La donna sentendo nominar per nome il giouane, che haueua in casa, non si smarrì, ma li disse la maggior uillania, che mai si dicesse ad huomo nato, & preso un bastone in mano uolse dargli delle busse, ma il uecchio bellamente scese giù della scala, & aperto l'uscio si partì. La donna (partito il uecchio) se n'andò in camera, doue era l'innamorato giouane, & quasi piangendo li raccontò il tutto, temendo forte, che'l scelerato uecchio non l'appalesasse al marito, & addomandogli consiglio, che uia ella tener deuesse. Il giouane, che era sauiò, & accorto, prima confortò la donna, & diede animo, indi prese ottimo partito, & disse. Anima mia, non dubitate punto, ne ui sgomentate, & prendete il consiglio, che ui darò io, & state sicura, che ogni cosa riuscirà in bene. Ritornato, che sia il marito uostro, raccontategli la cosa, come giace, dicendogli, che'l tristo, & sciagurato uecchio u'infamia di commettere il peccato con questo, & con quello, & annoueratene quattro, o sei, tra quali anchor me mi porrete, & poi lasciate operar le fortuna, che ui sarà fauoreuole. Parue alla donna ottimo il consiglio, & fece tanto, quanto l'amante la consigliò. Ritornato il marito a casa, la donna si mostraua molto adolorata, & trista, & con gli occhi pieni di lagrime

male-

maledicena la sua trista sorte: & addimandata dal marito, che cosa hauesse, nulla rispondeua. Ma solo piangendo ad alta uoce diceua. Io non so che mi tenga, ch'io da me stessa non mi dia la morte, che non posso patire, che un perfido, & traditore sia causa della mia ruina, & perpetua infamia. Ahimiserame, che haggio fatto io, che debbio esser lacerata, & fino al uiuo squarciata? Et da chi? Da un manigoldo, da un'assassino, che meritarebbe mille morti. Pur stretta dal marito gli disse. Quel temerario, & profontuoso uecchio amico uostro Anastasio, huomo insensato, lasciuiò, & dissoluto non è egli uenuto l'altra sera a me, chiedendomi cose non men dishoneste, che triste, offerendomi dinari, & gioie; & percioche io non gli diedi di orecchio, ne uolsi contentarlo, mi cominciò uillaneggiare, dicendomi, che io era una trista, & ch'io menaua gli huomini in casa, & ch'io m'impacciua col tal, & col tale. Il che uedendo rimasi morta, ma fatto buon coraggio presi un bastone per batterlo, & egli dubitando di quello li poteua auenire, con bel modo scese giù per la scala, & si partì. Il marito intendendo questo, fu oltre modo dolente, & confortata la moglie, determinò di farle tal scherzo, che sempre si ricordarebbe di lui. Venuto il giorno seguente, il marito della donna, & Anastasio si rincontrarono insieme, & innanzi che'l marito dicesse cosa alcuna, Anastasio fece motto di uolerli parlare. Et egli molto uolontieri l'ascoltò. Disse adunque Anastasio. Signor mio; uoi sapete quanto, & qual sia sempre stato l'amore, & beneuolenza tra noi, che a quella poco si potrebbe aggiungere. Onde masso d'ar-

dente zelo dell'honor uostro determinai dirui alquante parole, pregãdoui tuttauia per l'amor, che è tra noi, le teniate ascose, prouedendo con maturo giudicio, & con ogni celerità alle cose uostre. Et per non teneruio spesso in lungo sermone, dicoui, che la moglie uostra è uagheggiata dal tal giouane, & ella l'ama, & si da piacere, & solazzo con esso lui con graue scorno di uoi, et della famiglia uostra. Et questo u' affermo per certo, perciocche l'altra sera, che uoi erauate fuori della città, io con gli propri occhi il uidi la sera entrare in casa uostra incognito, & la mattina per tempo uscire. Il marito udendo questo, s'accese di sdegno, & cominciollo uillaneggiare, dicendo. Ah sciagurato, manigoldo, & tristo, non so, che mi tenga, ch'io non ti prenda per cotta barba, & che non te la caui a pelo, a pelo. Non so io di che conditione è la moglie mia? Non so io, come l'hai uoluta corrompere con dinari, & gioie? Non hai tu detto sciagurato, & tristo, che non uolendo ella accōsentire alla tua sfrenata uoglia, tu l'accuserai a me, facendola dolente, & grama tutto il tempo della uita sua? Non hai tu detto, che l'tale, & il tale, & molti altri si danno piacere con esso lei? Se io non hauesse risguardo all'età tua, io ti follerei sotto e piedi, & te ne darei tante, che ti uscirebbe l'anima del corpo. Vatenene in tua mal' hora uecchio insensato, ne mi uenir piu dinanzi gli occhi, ne serai piu si oso di auicinarti a casa mia. Il uecchio messe le pine nel sacco, & come muto diuenuto si partì: & la donna saua, & prudente dal marito tenuta, con maggior sicurtà, che prima, si diede buon tempo col suo amante. Haueua Arianna già pos-

sto

sto fine alla ridicolosa fauola, ne u'era alcuno, che si potesse astenere dal ridere, quando la Signora percuetendo mano con mano fece atto, che ogniuno tacesse, dopo uoltatafi uerso Arianna, com'adolle, che con uno festeuole enimma seguisse, laquale per non parere da men delle altre, così disse.

Donne ho una cosa soda dritta, e bianca,

Liscia d'intorno, e nel capo forata.

Un palmo è di lunghezza, o poco manca,

Dura di neruo, e di sopra lordata.

Et è sì auexza, che mai non si stanca,

Quantunque sù, & giù sia dimenata.

E questa cosa donna, che u' ho detto,

Di ciascun dichiarissè il gran concetto.

Risero assai gli huomini, ma nõ intendeuano dell'enimma il suo significato. Ma Alteria, a cui il quarto luogo toccaua, leggiadramente in questa guisa l'espone. Altro questo enimma non significa, eccetto la penna da scriuere, laquale è soda, diritta, bianca, & nerbuta, & è nel capo forata, & lorda per l'ingioistro, ne mai si stanca, e dal scrittore & in publico, & in secreto è sù & giù menata. Comendato fù da tutti l'acuto ingegno di Alteria in esporre il sottile enimma: non però fu senza graue sdegno di Arianna, laqual sola credeua sapere la sua ipositione. La Signora uedendola accesa nel uiso disse, Arianna acquetati homai, perciocche un'altra uolta uerrà la tua. Et uoltatafi uerso Alteria le comandò, che la sua Fauola cominciasse, & ella con allegro uiso così disse.

Bernardo

NOTTE
BERNARDO MERCATANTE GE-
nouese uende il uino con acqua, & per uo-
lontà diuina perdè la metà di dinari.

FAVOLA IIII.



FAVOLA raccontata da questa mia amoreuole sorella mi riduce a memoria quello, che interuenne ad uno mercatante Genouese, il quale uendendo il uino con acqua, perse e dinari e quasi di doglia uolse morire.

In Genoua città preclara, e molto dedicata a mercatantie trouauasi un Bernardo della famiglia Fulgosa, huomo auaro, e dedito alli cōtratti illiciti. Costui de liberò condurre in Fiandra una naue carica di ottimo uino del mōte Folisco p uenderlo iui grā prezzo. Partitosi adunque un giorno con buona uentura del porto di Genoua, e prosperamēte solcando giunse nelle parti di Fiandra; doue gettate l'ancore fermò la naue, e sceso in terra accompagnò il uino con altra tanta acqua, si che d'una botte di uino ne fece due. Ilche fatto leuò le ancore, & ueleggiando con buono, & prospereuole uento giunse nel porto di Fiandra. Et perche iui era gran penuria di uino, gli habitatori comprorono il detto uino a gran pezzo. La onde il mercatante empiuti duo gran sacchetti di scudi d'oro, e grandemente allegrandosi di Fiandra si partì, ritornando uerso la patria sua. Bernardo, poiche fu buonamente discosto da Fiandra, ritrouandosi in mezzo al mare, pose quei dinari sopra

OTTAVA. 54
una tauola, e cominciò a noueragli i quali contati ripose ne due sacchetti, & strettamente legolli. Fatto questa ecco ch'una Simia, ch'era nella naue, si sciolse dalla cathena, & saltò sopra, & tratti della tauola e duo sacchetti, rattamente ascese l'alboro della naue, & entrò nella gabbia, & cominciò trar fuori i dinari di sacchetti non altrimenti, che annouerare gli uolse. Il mercatante temendo di perseguirla, ouer di farla seguitare, acciò che adratasi non gettasse gli scudi nel mare, staua di mala uoglia, tutto addolorato, & quasi era per renderlo spirito, ne sapea, che consiglio prendere, o di andare a lei, o di rimanersi. E stando in questo dubbioso pericolo, paruegli finalmente esser il meglio sottoporsi alla uolontà dell'animale. Ma la Simia slegati gli sacchetti, & trahendo fuori gli scudi, & riponendogli dentro, poi che gli hebbe maneggiati un gran pezzo, ripostigli ne sacchetti, & legati gli, uno sacchetto ne trasse nel mare, & l'altro al mercatante sù la naue, come significar uolse, che quelli dinari, ch'erano stati gettati nel mare, s'erano acquistati per l'acqua posta nel uino, & gli altri dati al mercatante erano quelli del uino: & così l'acqua hebbe il prezzo dell'acqua, & Bernardo del uino. Onde uedendo egli ciò esser interuenuto per uolontà diuina, si racquetò, pensando, che le cose di mal acquisto non sono beni duraturi, & se auiene, che le goda il patrono, non le gode l'herede. Ingegnoza fu la fauola d'Arianna raccontata, & da tutti fu laudata molto. Indi hauuto il segno dalla Signora, che con l'emimma seguisse, in tal maniera disse.

Quando

Quando penso, ch'io son si ben formata
 Ditemi, della lingua, e son senz'ossa,
 E ch' in luogo mi son si stabilita,
 Che masticar, ne ragionar non possa,
 Sempre ui sarà dura la mia uita,
 Per me m'accuso, e a dirui mi son mossa,
 Ch' a mezzo ho un bucco, e chi talhor mi ficca.
 Ma tosto ho chi mel tragge, e fuor li picca.

Questo enimma diede molto, che dire, non però fa
 d'alcuno inteso, salvo da Isabella, laquale disse altro
 non significare, se non la serratura, la quale ha den-
 ti, & lingua, ma non ha ossa, ne puo mangiare, &
 chi la ficca è la chiave, che spesse uolte apre la cassa;
 & chi la tragge fuori della serratura, la picca a
 qualche chiodo. Finita la dotta isposizione
 del sottil enimma, Lauretta senza
 aspettare altro comanda-
 mento della Signora,
 così a dire inco-
 minciò.

MAESTRO LATTANTIO SARTO
 ammaestra Dionigi suo scolare, & egli poco impara
 l'arte, che gli insegna, ma ben quella, che il sarto te-
 nea ascosa. Nacse odio tra loro, & finalmente Dio-
 niggi lo diuora, et Violante figliuola del Re per mo-
 glie prende.

FAVOLA V.



NONO varij i giudicij de gli huo-
 mini, & uarie le uolonta, et cia-
 scaduno (come dice il Sauio)
 nel suo senso abbonda. Di quò
 procede, che de gli huomini al-
 cuni si danno al studio delle leg-
 gi, altri all'arte oratoria, altri
 alla speculatione della filosofia, &
 chi ad una cosa, &
 chi a l'altra, così operando la maestra natura, laquale
 come pietosa madre muoue ciascaduno a quel che piu
 gli aggrada. Il che ui sia noto, se al parlar mio benigna
 audienza presterete. In Sicilia Isola, che per antichità
 tutte l'altre auanza, è posta una nobilissima città, la-
 quale per lo sicuro, e profondissimo porto è chiara, e
 uolgarmente è detta Messina. Di questa nacque mae-
 stro Lattantio, il quale hauea due arti alle mani, & di
 l'una, & di l'altra era huomo peritissimo, ma una esser
 citaua publicamente, & l'altra di nascosto. L'arte, che
 egli palesemēte essercitaua, era la sartoria, l'altra, che
 nascosamente faceua, era la nigromantia. Auenne,
 che Lattantio tolse per suo gargione un figliuolo d'un
 pover'huomo, accioche imparasse l'arte del sarto. Co-
 stui, che era putto, & Dioniggi si chiamaua, era si dili-
 gente

gente, & accorto, che quanto gli era dimostrato, tanto imparaua Auuene, che sendo un di maestro Lattantio solo, & chiuso nella sua camera, faceua certe cose di nigromantia. Il che hauendo per sentito Dionigi, chetamente s'accosò alla fessura, che nella camera penetrava & uide tutto quello, che Lattantio suo maestro faceua. Là onde inuaghito di tal arte pose ogni suo pensiero alla nigromantia, lasciando da canto l'essercitio del sarto, non però osaua scoprirsi al maestro. Lattantio uedendo Dionigio hauer mutata natura, et di diligente, & saputo esser uenuto pigro, & ignorante, ne piu attendere, come prima, al mestiero del sarto, diegli licentia, & mandollo a casa di suo padre. Il padre, che pouerissimo era, ueduto che hebbe il figliuolo, molto si duolsè. Et poscia, che castigato, et ammaestrato l'hebbe, lo ritornò a Lattantio pregando lo sommanente, che lo douesse tenere, castigarlo, & no drirlo, ne altro da lui uoleua, se non, che l'imparasse. Lattantio, che conoscea il padre del gargione esser pouero, da capo l'accettò, et ogni giorno gl'insegnaua cuscire, ma Dionigi si dimostraua d'addormentato ingegno, & nulla imparaua. Per ilche Lattantio ogni giorno con calzì, & pugna lo battuea, & il piu delle uolte li rompeua il uiso, & faceuagli uscir il sangue, & in somma piu erano le battiture, che i bocconi, che egli mangiaua. Ma Dionigi ogni cosa patientemente sofferiua, & la notte alla fessura della camera n'andaua, & il tutto uedeua. Uedendo Lattantio il gargione esser tondo di ceruello, ne poter imparare cosa, che gli fosse mostrata, non si curaua piu di far la sua arte nascosamente imaginandosi che s'egli non poteua imparar quella del sarto, che era agiuole, molto

minor-

minormente impararebbe quella di nigromantia, che era malageuole. Et però Lattantio non si schifaua piu da lui, ma ogni cosa in sua preferza faceua. Il che era di molto contento a Dionigi, il quale quantunque fosse giudicato tondo, & grossolone, pur molto leggermente imparò l'arte negromantica, et diuenne sì dotto, & sofficiente in quella, che di gran lunga il maestro auanzò. Il padre di Dionigi andatosene un giorno alla bottega del sarto, uide suo figliuolo non lauorare, ma portar le legna, & l'acqua, che bisognaua per cucina, scoppar la casa, & far altri uillissimi seruigi. Onde assai si duolsè, & fatta tuor buona licenza dal maestro, a casa lo condusse. Haneua il buon padre per uestir il figliuolo molti danari spesi, accioche imparasse l'arte del sarto, ma uedendo non poter si preualere di lui, assai si ramariuaua, & a lui diceua. Figliuolo mio tu sai, quanto per farti un'huomo ho per te speso, ne dell'arte tua mi ho mai preualesto nelle bisognoie mie. Onde mi trouo in grandissima necessitá, ne so come debba far in nodrirti. Io norrei figliuol mio con qual che honesto modo tu ti affaticassi per souenirti. A cui rispose il figliuolo. Padre prima mi ringratio delle spese, & fatiche fatte per me, indi pregouì, che non mi affanate, ancora che io non habbia imparato l'arte del sarto, si come era il desiderio uostro, per cioche io ne imparai un'altra, che ne sarà di maggiore utile, & contento. State adunque cheto padre mio diletto, ne mi smarrite, per cioche presto uedrete il profitto, ch'io fei, & del frutto la casa, et la famiglia souenir potrete. Io per nigromantica arte trasmuterommi in un bellissimo cavallo, & uoi fornito di sella, & briglia mi menerete alla fie-

va

ra, & mi uenderete, & io lo seguente giorno ritornerò a casa nel modo, che noi hora mi uedete, ma guardate di non dare in modo alcuno al comperatore la briglia, perciocche io non potrei piu ritornare a voi, & forse piu non mi uedreste. Trasformatosi adunque Dionigi in un bellissimo cauallo, & menato dal padre in fiera, fu ueduto da molti, iquali si marauigliauano di tanta bellezza, & delle pro ue che'l cauallo faceua. Auenne, che in quell' hora Lattantio si trouaua in fiera, & ueduto il cauallo, & conosciutolo esser sopra naturale, andò a casa, & trasformatosi in un mercatante, prese gran quantità di danari, & in fiera ritornò. Et auuicinatosi al cauallo, espressamente conobbe quello esser Dionigi, & addimandato il patrone se uendere il uoleua, fulli riposo, che si. Et fatti molti ragionamenti, il mercatante gli offerse dare fiorini dugento d'oro. Il patrone del pretio s'accontentò, con patto però che non intendeva, che nel mercato fosse la briglia. Il mercatante tanto con parole, et con danari fece, c'hebbe anche la briglia, & menollo al proprio alloggiamento, & messolo in stalla, & strettamente legato, apramete il bastonaua, & questo ordine teneua & mattina; & sera di modo che'l cauallo era uenuto si destrutto, ch'era una cō passione a uederlo. Hauena Lattantio due figliuole le quali uedendo la crudeltà del impio padre, si mossero a pietà & ogni di andauano alla stalla, & il cauallo accarezzauano, facendogli mille uezzi. E tra l'altre una uolta lo presero per lo capresto, & lo menarono al fiume per dar gli bere. Giunto il cauallo al fiume, subito nell'acqua si lasciò, & trasformatosi nel pesce squallo s'attuffò nell'onda. Le figliuole ueduto il strano, & inopinato caso si smar

virono, & ritornate a casa si misero dirottamente a piangere, battendosi il petto, & squarciandosi i biondi capelli. Non stette molto, che Lattantio uenne a casa, et gittose ne alla stalla per dar delle busse al cauallo, quello non trouò. Ma acceso di subita ira, et andato su, doue erano le figliuole, uiddo quelle dirottamente piagnere e senza addimandarle la causa delle lagrime loro (perciocche s'auedeva dell'error suo) disse. Figliuole mie; senza timore dite presto quello è intrauenuto del cauallo, che noi li prouederemo. Le figliuole assicurate dal padre puntalmente gli narrorno il tutto. Il padre, inteso il sopradetto caso senza indugio si spogliò le sue uestimenta, & andato alla riuu del fiume nell'acqua si gettò, & trasmutatosi in un tuono, pseguitò il squallo, ouunque moraua per diuorarlo. Il squallo auedutosi del mordate tuono, e temendo, che'l non l'inghiottisse, s'accostò alla sponda del fiume, & fattosi in un preciosissimo robino usci fuori dell'acqua, e chetamente saltò nel canestro d'una damigella della figliuola del Re, la quale per suo diporto nel lito raccogliena certe pietruzze, e tra quelle si nascose. Tornata la damigella a casa, e traite fuori le pietruzze del canestro, Violante unica figliuola del Re, uide l'anello, & prese se lo pose in dito, & tenne lo molto caro. Venuta la notte, & andata se ne Violante a riposare (tenendo tuttauia l'anello in dito) l'anello si trasmutò in un uago giuanetto, il quale messa la mano sopra il cādido petto di Violante trouò due popoline ricò dette, e sode. Et ella, ch'ancora non si era addormetata si smarrì, e uolse gridare. Ma il giouane posta la mano sopra la bocca d'odor piena, non la lasciò

sciò gridare, et messosi in ginocchione le chiese mercè, pregandola, che gli porgesse aiuto, perciocche non era uiuenuto per contaminar la sua casta mente, ma da necessità costretto, & raccontòle chi egli era, la causa, per che era uenuto, & come, & da chi era perseguitato. Violante per le parole del giouane assicurata alquanto, & per la lampade, che era nella camera accesa, ueggendolo leggiadro, & riguardeuole, si mosse a pietà, & disse. Giouane; grande è stata l'arrogantia tua a uenir là, doue non eri chiamato, & maggiore a toccare quello, che non ti conuenueua. Ma poscia, ch'io intesi le sciagure a pieno da te raccontate, io, che non sono di marmo, ne ho il cuore di diamante, mi accingo, & preparo a darti ogni possibile, & honesto soccorso, pur che'l mio honore illeso si uiserbato. Il giouane prima le rese le debite gratie, indi uenuto il chiaro giorno nell'anello si fece, & ella il pose là, doue erano le sue care cose, & spesso uolte l'andaua uisitare, & con lui, che si riduceua in forma humana, dolcemente ragionaua. Auenne, che al Re padre di Violante sopra iunse una graue infermità, ne si trouaua medico, che'l potesse guarire, ma tutti diceuano l'infermità incurabile, & di di, in di il Re peggioraua. Il che uenne all'orecchie di Lattantio, il quale uestitosi da medico andò al palazzo regale, & entrato in camera del Re, l'addimandò della sua infermità, poscia guardatolo ben nella faccia, & roccogli il polso, disse. Sacra corona, l'infermità, è grande, & pericolosa, ma state di buon animo, che presto ui risanarete. Io ho una uirtù, che uol ben esser infermità grauissima, che non la curi in breuissimo tempo. State adunque di buona

uoglia

uoglia, & non ui sgomentate. Disse il Re, maestro mio, se uoi curarete questa infermità, io ui guidarò donerò di tal sorte, che per tutto il tempo della uita uostra contento ui trouerete. Il medico disse, che non uoleua stato, ne danari, ma una sola gratia. Il Re promise concedergli ogni cosa, che conuenueuole fosse. Disse il medico; sacra corona, altro da uoi non uoglio, se non un robino legato in oro, che hora si troua in balia della figliuola uostra. Il Re intesa la picciola dimanda, disse. Maestro, se altro da me non uolete, state sicuro, che la gratia ui sarà concessa. Il medico diligentemente alla cura del Re tanto operò, che in dieci giorni dalla graua infermità fu liberato. Risano il Re, & restituito alla pristina sanità, in presenza del medico fece il Re chiamare la figliuola, & comandolle, che li portasse tutte le gioie, che ella haueua. La figliuola ubidiente al padre fece, quanto il Re le haueua comandato, non però gli portò quella, che sopra ogni altra cara teneua. Il medico, uedute le gioie, disse tra quelle non esser il robino, che egli desideraua, & che la figliuola risguardasse meglio che lo trouerebbe. La figliuola, ch'è era già tutta accesa dell'amor del robino, negaua hauerlo. Il Re questo uedendo disse al medico, andate, & ritornate dimani, che faremo sì fattamente con la figliuola, che uoi l'haurete. Partitosi il medico, il padre chiamò Violante, & ambiduo chiusi in una camera, dolcemente l'interrogò del robino, che uoleua il medico. Ma ella costantemente diceua il tutto. Partita dal padre Violante, & andata nella sua camera, & chiusa sola dentro si mise a piangere, & preso il robino, l'abbracciaua, basciaua,

& stringeva maladicendo l' hora, che il medico in queste parti era uenuto. Vedendo il Robino le calde lagrime, che da i be' occhi giù scorreuano, & i profondi sospiri, che dal bel disposto cuore ueniuanò, mosso a pietà si conuerse in humana forma, & con amoreuoli parole, disse. Signora mia, per cui reputo hauer la uita, non piangete, ne sospirate per me, che uostro sono, ma cercate rimedio al nostro affanno, percioche il medico, che con tanta sollecitudine procaccia di hauermi nelle mani, è il mio nemico, che norrebbe di uita priuarmi, ma uoi, come donna prudente, & saua non mi daretè nelle sue mani, ma dimostrandouì piena di sdegno mi trarrete nel muro, et io prouederò al tutto. Venuta la mattina sequente, il medico ritornò al Re & udita la cattina risposta, alquanto si turbò, affermando ueramente il robino esser nelle mani della figliuola. Il Re chiamata la figliuola in presenza del medico disse. Violante tu sai, che per uirtù di questo medico noi habbiamo ribauiata la sanità, & per suo guidardone egli non uuole stati, ne tesori, ma solamente un robino, ilquale dice, esser nelle tue mani. Io harrei creduto, che per l'amor mi porti, non che un robino, ma del proprio sangue mi hauesti dato. Onde per l'amor, che io ti porto, & per le fatiche, che ha portate tua madre per te, ti prego, che non mi neghi la gratia, che'l medico addimanda. La figliuola udita, & intesa la uolontà paterna, ritornò in camera, & preso il robino con molte gioie ritornò al padre, & ad una, ad una le dimostrò al medico, ilqual subito, che uide quella, che tanto desideraua, disse, eccola, & uolse gettarli la mano adesso. Ma Violante uedutasi d' l' altro, disse. Maestro state in dietro, percioche

cioche uoi l' haurete. Et tolto il rubino con sdegno in mano, disse. Già, che questo è il caro, & gentil robino, che uoi cercate, per la cui perdita in tutto il tempo della uita mi arimarrò scòntenta, io non ue lo dò di mio uolere, ma stretta dal padre, & così dicendo trasse il bel rubino nel muro, ilquale giunto in terra, subito s' aprì, & un bellissimo pomo granato diuenne, ilquale aperto sparse le sue granella da per tutto. Il medico, ueduto, ch' hebbe del pomo le granella sparse, immantenente, si trasformò in un gallo, & credendo col suo becco Dionigi di uita priuare, rimase del tutto ingannato, percioche un grano in tal modo si nascose, che dal gallo mai non fu ueduto. Lo nascosto grano, aspettata l' opportunità in una astuta, & sagace uolpe si conuerse, & accostatosi con fretta al crestuto gallo, quello per lo collo prese, uccise, & in presenza del Re, & della figliuola il diuorò. Il che uedendo il Re, stupetto rimase, & Dionigi ritornato nella propria forma, narrò al Re il tutto, & di consentimento suo prese Violante per sua legittima moglie, con laquale uissè lungo tempo in tranquilla, & gloriosa pace, & di Dionigi il padre di pouero grandissimo ricco diuenne, & Lattantio d' inuidia, & odio pieno ucciso rimase. Era già giuntà al suo termine la diletteuole fauola da Alteria recitata, et a tutti uniuersalmente piaciuta, quando la Signora le se morio, che con l' enimma seguissè. Et ella lieta in tal guisa proposè.

L'amante mio, che troppo m'ama, e prezza

Con diletto hor mi stringe, & hor mi tocca,

Hora mi bascia, & hora m' accarezza,

Et hora la lingua sua mi mette in bocca,

Dal menar nasce poscia una dolcezza

Così soave, che l'anima trabocca.

E forza è trarlo per sciugarlo suore,

Dite donne se ciò, è quel fin d'amore.

L'enimma diede a gli huomini non poco, che dire, ma Arianna, che poco innanzi era stata scheruita da Alteria, disse. Signori; non ui turbate, & cessino i cuori uostri pensar male, percioche l'enimma da questa mia sorella raccontata, altro nõ dimostra, eccetto il trombone, il qual dal sonatore uien menato su, e giù, e uien sciugata l'acqua, che u'è dentro per meglio sonare. Alteria, intesa la uera interpretatione del suo enimma, cõ fusa rimase, & uolse quasi adirarsi, ma poscia, ch'ella conobb' esserle stato reso il cambio, s'acquetò. Et la Signora pregò M. Veronica, ch'una ne dicesse. Et ella senza far iscusatione al cuna immantinenti alla fauola diede incominciamento, così dicendo.

DI DVO MEDICI, DI QUALI VNO
era di gran fama, e molto ricco, ma con poca dottrina, l'altro ueramente era dotto, ma molto pouero.

FAVOLA VI.



MOREVOLI Donne, hoggi di piu s'honorano i fauori, la nobiltà, & le ricchezze, che la scienzia, laquale, quantunque sia in persone di basso, & humil grado sepolta, ella nondimeno da se stessa pur riluce, & splende, come un raggio. Il che si manifesta, se alla

mia

mia breue fauola l'orecchie presterete. Fù già nella città. Antenorea un medico molto honorato, & ben accommodato di ricchezze, ma poco disciplinato nella medicina, il quale haueua per compagno nella cura d'un genit'huomo di primi della città un altro medico, che per dottrina, & pratica era eccellente, ma pr uo di beni della fortuna. Va di uenuti a uisitar l'infermo, quel gran medico riccamente uestito toccatogli il polso, disse che egli haueua una febbre molto uolenta, & formicolare. Il medico pouero bellamente guardando sotto'l letto, uide per auentura alcune cortecce di pomi, & pensossi ragioneuolmente, che l'infermo hauesse mangiato de' pomi la sera precedente. Poi, che gli hebbe toccato il polso, disse gli. Fratel mio, uergio, che hieri sera tu hai mangiato di pomi, perche hai una gran febbre, non potendo l'amalato negar quello, ch'era la uerità, gli disse di sì. Furono ordinati gli opportuni rimedi, & partironsi i medici. Et così andando insieme, quel famoso, & honorato medico gonfiato il petto d'inuidia pregò molto questo medico di bassa fortuna suo collega, che gli uollesse manifestare i segni per quali haueua conosciuto l'infermo hauer mangiato de' pomi, prometendo dargli un buon pagamento per la sua mercede. Il medico di humile stato ueggendo l'ignoranza di costui, accioche se ne uergognasse, l'animo stro in questo modo. Quando ti auerrà d'andar alla cura d'alcun infermo, al primo ingresso habbi sempre l'occhio sotto'l suo letto, & quello, che ui uedrai da mangiare, sappi certo, che l'infermo ne ha mangiato. Questo è un notabile isperimento del gran commentatore, & riceuuti alcuni danari da lui si partì. La mattina seguente

te questo magnato, & eccellente medico chiamato alla cura d'un certo contadino, ma però ben accommodato & ricco, entrando nella camera, uide sotto'l letto la pelle d'un Asino poi c'hebbe cerco, & inuestigato il polso dell'infermo, trouatolo da inordinata febbre aggrauato, gli disse. Io conosco frater mio, che hier sera hai fatto un gran disordine, che hai mangiato l'asino; e per questa causa quasi sei incorso all'ultimo termine della uita tua. Il Contadino udite così pazze, & esorbitanti parole, sordidendo gli rispose. Perdonimi (prego uostra eccellentia Signor mio) sono già dieci di, ch'altro Asino, che te solo non ho io ueduto, ne mangiato. E con queste parole licentiò il così prudente, e scientiato filosofo, e trouossi un altro medico piu perito di lui. Et così appare (si come dissi nel principio del mio ragionamento) che piu sono honorate le ricchezze, che la scienza. E se io sono stata piu breue di quello, che conuenia, mi perdonarete, per cioche io uedeua l' hora esser tarda, & uoi col capo affermar ogni cosa esser uera. Messo c'hebbe fine Lauretta alla sua breuissima fauola, la Signora che quasi dormina, comandò, che cò un'elegante, & benesto enima ponesse termine al fauoleggiare della presente notte, per cioche il gallo, col suo cato hormai dinuitua il futuro dì, et ella senza far' altra iscusà così disse.

Rossetta bella d'ogni laude degna,
Honor del cielo, e del mondo corona,
Quando tu spieghi la candida insegna,
Ch'ad alto liena ogni gentil persona.
Del largo tuo ualor l'huomo s'impregna,
Et a ben oprar l'anima sprona.

Ma quando scopri l'altra oscura, e nera,
Connien, ch' à forza ogni gran stato pera.

Il nostro enigma altro non dinota, che la buona, et cattina lingua, laquale è rossa, & honor del cielo, per cioche con quella lodiamo, & ringratiamo Iddio di benefici da lui a noi concessi, & è parimenti corona, e gloria del mondo, quando quella l'huomo adopra in bene, ma quando l'opera in contrario non è sì potente stato, che ella non atterri, & ponghi al basso. E di questo io potrei addurre infiniti essempli, ma la cortexza del tempo, e gli animi lassi non patiscono maggior lunghezza. Et fatta la debita riuerenzà si pose a sedere. Finito l'enigma, e da tutti non poco comendato, comandò la Signora che i torchi s'accedessero, e tutti andassero alle lor case, imponcòdogli strettissimamente che tutti la sera seguente ben preparati all'usato luogo ritornassino. Et così tutti unitamente promisero fare.

IL FINE DELLA OTTAVA
NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET

ENIMMI DI M. GIOVANN-
FRANCESCO STRAPAROLA
DA CARAVAGGIO.

NOTTE NONA.



A SECCA Terra haueua hor
mai mandata fuori l'humida om-
bra della sicura notte, & i ua-
ghi uccelli sopra li fronzuti ra-
mi delli diritti arborei nelli loro
nidi chetamente posauano, quã-
do l'amoreuole, & honorata
compagnia, posto da parte ogni noioso pensiero, al so-
lito luogo si ridusse. Et poscia, che con lento passo su-
no fatte alquante danze, la Signora comandò, che l'ua-
so fosse recato, & postoni dentro di cinque donne il no-
me. La prima, che uscì, fu Diana, l'altra Lionora, la
terza Isabella, la quarta Vicenza, la quinta Fiordia-
na. Ma prima che dessero principio al fauoleggiare,
uolse la Signora, che tutte cinque con i lor lirici can-
tassero una canzonetta: lequali con lieto uiso, e con an-
gelico sembiante in tal maniera dissero.

Sconsolate herbecine

Dou'è il ualor, dou'è la gloria uostra,

E i gentil sguardi della donna nostra?

Ahimè smarrito è il lume.

Anzi il bel Sol, ch'ogn'altro discolora,

che

NONA.

61

Che per diuini costume

Ci facenan adhora, adhora,

E la nobil sembianza

Dolcemente allargar a gli occhi il freno

O fallace speranza

Come Amor n'hai del bel uiso sereno

In tutto priui, e sconsolati a pieno.

Non senza qualche acceso sospiro fu ascoltata l'a-
morosa canzone, laqual forse d'alcuno penetrò le radi-
ci del cuore. Ma ciascuno il suo secreto amore, dentro
nel petto nascosto ritene. Indi la gentil donna sapèdo il
primo luogo del fauoleggiar a lei toccare, non aspettando
altro comandamento alla sua fauola diede principio.

GALAFRO RE DI SPAGNA PER LE
parole d'un chiromante, che la moglie li farebbe
le corna, fabrica una torre, & in quella pone la
moglie; laquale da Galeotto figliuolo di Diego Re
di Castiglia rima. - aggabbata.

FAVOLA I.



SI COME, amorose Donne, la
lealtà, che in una gentil madon-
na si troua, merita lode, per es-
ser sommanente comendata da
tutti, così per lo contrario la dis-
lealtà, che la signoreggia, meri-
ta biasmo, per esser parimenti ui-
uperata da tutti. La prima distende le sue braccia in
ogni parte, e da tutto l'modo è strettamente abbracciata
L'altra

L'altra ha i piedi deboli, & per la sua gran debolezza non puo gir innanzi, onde nel suo fine rimane da ogni uno miserabilmente abbandonata. Douendo adunque io dar cominciamento al nostro fauoleggiare di questa presente notte, mi ho pensato raccontarui una non meno bella fauola, che di vostro sodisfacimento, & piacere. Galastro potentissimo Re della Spagna fu huomo alli giorni suoi bellicoso, & per le sue virtù superò molte prouincie, & quelle al suo imperio, sottomesse. Venuto il Re alla senile età prese per moglie una giouane, Felicianna per nome chiamata, donna ueramente leggiadra, cortese, & fresca, come rosa, & per la sua gentilezza e maniere accorte era sommamente amata dal Re, ne ad altro pensaua, che cōpiacerle. Auene, che trouandosi un giorno il Re a ragionamento con uno chiromante, il quale per commune fama era peritissimo nell' arte, uolse, ch'egli gli guardasse la mano, & dicesse la uentura sua. Il chiromante inteso il uoler del Re, prese la sua mano, & diligentemente mirò ogni linea, che in quella si trouaua, et guardato, che l' hebbe, s'annutì, et pallido nella faccia diuenne. Il Re uedendo il chiromante muto, et bianco nel uiso, conobbe apertamente lui hauer ueduta cosa, che non gli aggradiu. Et fattogli buon cuore disse. Maestro, dite ci, che hauete ueduto, ne temete, percioche quello, che noi direte, accetteremo allegramente. Il chiromante assicurato dal Re di poter liberamente parlare, disse. Sacra Maestà molto mi spiace esser quiui agguanto per raccontarle cosa, per cui dolore, & noia ne habbia a uenire. Ma poscia, che io sono assicurato da lei, dichiarerolle il tutto. Sappiò Re, che la moglie, che sinceramente

COTANTO

cotanto ami, ti porrà due corne in testa, & però fa misfieri, che con somma diligenza la custodissi. Il Re questo intendendo, rimase piu morto che uiuo, & data buona licenza al chiromante imposegli, che la cosa secreta tenesse. Hor stando il Re in questo affannoso pensiero, e considerando di, & notte quello che detto gli haueua il chiromante, & come schisar potesse un si ignominioso scorno determinò di mettere la moglie in una forte torre, et farla con diligenza seruare, & così fece. Era già diuulgata d'ogni intorno la fama, come Galastro Re haueua fabricata la rocca, & in quella messa la moglie sotto grandissima custodia, ma non si sapeua la cagione. Questo peruenne all' orecchi di Galeotto figliuolo di Diego Re di Castiglia, il quale considerata l' angelica bellezza della Regina, & l' età del suo marito, & la uita che le faceua, tenendola chiusa in una forte torre, deliberò di tentare se gli poteua far una berta, & si come egli deliberò, così la deliberatione riuscì come era il desiderio suo. Impercioche Galeotto prese gran quantità di danari, et molte ricche merci, in Spagna secretamente se n' andò, & in casa d' una pouera uedoua, tolse due canere a pigione. Auene, che Galastro Re una mattina per tempo montò a cavallo, et con tutta la sua corte se n' andò alla caccia, con animo di star fuori piu giorni. Il che hauendo presentito Galeotto, si mise in ordine, et uestitosi da mercatante, & prese molte merci d' oro, et d' argento, che ualcano un stato, uscì di casa, et quinci, et quindi andaua dimostrando le sue merci per la città. Ultimamente peruenuto al luogo della torre, piu uolte ad alta uoce gridò, chi uol comprar de le mie merci, facesi innanzi. Vedendo le damigelle della Regina il mercatante

catante si altamente gridare, si fecero ad una finestra, et uidero bellissimoi panni d'oro, & d'argento in tal maniera ricamati, che era cosa ammiratiua a uederli. Le donzelle subito corsero alla Reina, & dissero. Signora, quinci passa un mercatante, et ha robbe le piu belle, le piu ricche, che uedeste giamai, & quelle sono non da cittadini, ma da Re, prencipi, et gran Signori, et tra le altre ui sono alcune a uoi conformi, tutte ingemmate di pretiose gioie. La Reina bramosa di ueder costi belle merci, pregò i guardiani, che entrar lo lasciassero, ma elli temendo di non esser scoperti, & malmenati, non uoleano consentire, per cioche il comandamento del Re era grande, & gli andaua la uita, pur addolciti dalle affettuose parole della Regina, & dalle larghe promesse del mercatante lo lasciarono entrare. Ilqual prima fatta la debita, & conuenevole riuerenza, la salutò, indi mostrolle le nobili sue merci. La Reina, che era festeuole, & baldanzosa, uedendolo bello, piaceuole, e di natura benigno, incominciò balestrarlo con la coda dell'occhio, & accenderlo del lei amore. Il mercatante, che non dormiua, dimostraua nel uolto cor responderle in amore. Vedute che hebbe la Reina molte cose, disse. Maestro le cose uostre sono bellissimoi, ne hanno opposizioni alcuna, ma tra tutte, questa molto mi aggrada. Io uolontieri saprei quello l'appreciate. Rispose il mercatante. Signora, non è danaro che sufficiente sia a sodisfacimèto di lei. Ma quando ui fosse in piacere, io piu presto ue la donerei, che uenderla, pur che io fusse sicuro di ottenere la gratia sua, laquale io reputo maggiore, che ogni altra robba. La Reina, intesa la magnifica & generosa liberalità, & considerato l'altissimo

suo

suo animo, tra se stessa s'imaginò lui non esser persona uile, ma di grandissimo maneggio, & uoltata si a lui disse. Maestro, quello che uoi dite, non è atto di huomo uile, che e piu delle uolte dedito all'ingordo guadagno, ma con effetti dimostrate la magnanimità, che nel cor uostro ben disposto regna. Io quantunque indegna mi offero a picceri, & comandi uostri. Il mercatante uedendo la Reina ben disposta, & la cosa riuscire, si com'egli desideraua, disse. Signora, uera & salda colonna della uita mia, l'angelica bellezza uostra, congiunta con quelle dolci, & benigne accoglienze, mi ha si fortemente legato, che io non spero potermi mai piu da lei discioglierre. Io per uoi ardo, ne trouo acqua, che estinguer possa si ardente fuoco, in cui mi trouo. Io da lontani paesi sono partito, & non per altro, se non per uedere la rara & singular bellezza, laquale ad ogni altra donna ui fa superiore. Se uoi come benigna, et cortese nella gratia uostra mi accetterete, harrete un seruo, di cui potrete disporre, come di uoi stessa. La Reina, udite tai parole stete sopra di se, & prese ammiratione non picciola, che'l mercatante hauesse tanto ardire, ma pur uedendolo bello, & leggiadro, & considerando l'ingiuria, che le faceua il marito, tenendola chiusa nella torre, dispose al tutto seguir il piacer suo. Ma prima, che lo contentasse, disse. Maestro, gran cosa sono le forze d'amore, le quali mi hanno ridotta a si fatto termine, ch'io sono rimasta piu uostra che mia. Ma poscia, che cosi uol la sorte, ch'io sia in seruitù d'altrui, son disposta che la deliberatione seguiti l'effetto, con questa però conditione ch'io possi da la guadagnata robba. Il mercatante, ueduta la ingordigia della Reina, prese la nobil

nobil merce, & quella le diede in dono. La Reina inuaghita della cara & perciosa robba, dimostrando di non hauer il cuor di pietra, ne di diamante, prese il giouane per mano, & menollo in un camerino, & affettuosamente s'abbracciarono, & basciarono. Il giouane messala sopra il letto, et lui coricatosi appresso, alziole la camiscia, ch'era piu che neue bianca, & preso in mano il piuolo, che già diritto era, subito nel solco lo mise, & prese gli ultimi frutti d'amore. Adempita, c'ebbe il mercatante la sua uoglia, uscì di camera, & chiese alla Reina la sua merce in dietro. La Reina questo intendendo, attonita rimase, e da dolore, e da uergogna oppressa, così disse. Non cō uienfi ad huomo magnifico, & liberale adimandar in dietro la cosa lealmente donata. Questo fanno i fanciulli, che per la tenera età sono di senno, e d'intelletto priui. Ma uoi huomo sauo, & accorto, a cui non fa bisogno curatore, io la robba restituir nō intendo. Il giouane, che di tal cosa prendeua trastullo, disse Signora, se uoi non me la darete, lasciandomi andare alla buon' hora, io mai non mi partirò di quà, sino a tanto che'l Re uenga, & egli giusto & sincero, o la pagherà, o faramela (come è conuenenuole) restituire. La Reina decetta dall' astuto mercatante temete che'l Re non sopraggiungesse, & contra sua uoglia li rese la robba. Partitosi il mercante p' uscir del castello, i guardiani l'assalirono & addimadoron la cortesia che promessa gli hauea. Il mercatante nō negò hauerli promesso, ma cō patto, s'egli uedeua le sue merci, o parte di quelle. Onde non hauèdole ne in tutto, ne in parte uedute nō mi tēgo esser obligato a darui cosa alcuna, p'cioche con quelle istesse merci, co quali nella torre entrui, me n'uscisco

scio fuori, I guardiani accesi d'ira, e di furore non uoleuano che per maniera alcuna uscisse, se prima non pagaua il scotto. Il mercatante, che era pin giotto di loro, disse. Fratelli; poscia, che uoi mi uietate l'uscire, tenendomi qui a bada, io me ne starò sino a tanto, che'l Re uostro uenga, & egli magnanimo, & giusto Signore determine uà la questione nostra. I guardiani, che temeuano, che'l Re non uenisse, & iui il giouane trouasse, & come disubidienti uccider li facesse, aperseno la porta, & a suo bel grado lo lasciarono gire. Uscito il mercatante della torre, & lasciata la Reina piu con uergogna, che cō robba, cominciò ad alta uoce gridare. Io il sò, & non lo uoglio dire. Io il sò, & non lo uoglio dire. In quel punto Galafro ritornaua dalla caccia, et udendo dalla lunga il grido, che faceva il mercatante, molto se ne rise, & giunto al palazzo, & andato alla torre, doue dimoraua la Reina, in uece di saluto burlando disse. Madama io il sò, & non lo uoglio dire, & ciò replicò piu uolte. La Reina udendo le parole del Re, & pensando, che dicesse da duero; & non da burla, si tenne morta, e tutta tremante prostrata a terra disse al Re. O Re sappi, ch'io ti ho tradito, & chiedo ti per dono del mio gran fallo, ne è morte, ch'io non meriti, ma confide della tua clemenza spero di otteuer gratia, & perdono. Il Re, che non saueua la cosa, si marauigliò molto, & comandolle, che si leuasse in piedi, & gli raccontasse il tutto. La Reina smarrita con tremante uoce, & con abundantissime lagrime gli narrò il caso dal principio al fine. Laquale cosa intesa, disse il Re. Madama stà di buona uoglia, ne ti smarrire, perche quello, che uol il Cielo, conuien, che sia. Et in quel

quell' hora fece spianar la torre, & pose la moglie in libertà, con laquale allegramente uisse; et Galeotto nel fatto d'arme uittorioso con le sue merci a casa fece ritorno. La fauola recitata da Diana non dispiacque alla brigata, ma ben stette ammiratiua, che la Reina così di leggieri scoprisse il suo coperto fallo, perciocche piu tosto doueua sofferire mille morti, che incorrere in tal uituperoso biasimo. Ma la fortuna le fu fauoreuole, & molto piu il Re, ilquale per sua gratia, & per uirtù d'amore la pose in libertà. Et accioche le altre donzelle potessero fauoleggiare, la Signora comandò a Diana, che con l'anima seguisse. Laqual presta a comandamenti della Signora in tal maniera disse.

Vien dalle parti di Settentrione

Gente rubesta di bianco uestita,

Ferisse ogn'uno senza compassione

Nel capo, ne li piedi, e ne la uita.

Di morti stan coperte le persone,

E di salvarsi ogn'un qua, e là s'aita,

Arde in le case d'ogni canto il fuoco,

Da lor schermirsi non si troua loco.

L'anima da Diana recitato fu di gran piacere a tutti, & chi ad uno modo, & chi all'altro l'interpretaua, ma pochi l'intendeano. Onde Diana in tal guisa l'espose. Il mio anima altro non dinota, che la candida neue, che fiocca giù, & uiene dal Settentrione, & senza remissione percuote ogni persona, & massimamente nel tempo del freddo, & niuno troua luogo da poterli da lei difendere. Espedita la bella dichiarazione del sottil anima, leuossi Lionora, che appresso Diana se-

dena

dena, & in tal modo diede incominciamento alla sua fauola, dicendo.

RODOLINO FIGLIUOLO DI LODOVICO Re d'Vngheria ama Violante figliuola di Donnitio sarto, e morto Rodolino, Violante da grã dolor còmosa sopra il corpo morto nella chiesa, si muore.

FAVOLA II.



E L'AMORE è guidato da uno spirito gentile con quella modestia, e temperanza, che se gli conuiene, rare uolte auiene, che nõ riuscisca in bene. Ma, quando è guidato da uno ingordo, & disordinato appetito, nuoce molto, & conduce l'huomo ad horrido, e spiaceuole fine. Qual sia la causa di questo breue discorso, il fine della fauola uel darà a conoscere. Dicouì adunque gratiose donne, che Lodouico Re d'Vngheria hebbe un solo figliuolo Rodolino nomato, ilqual anchor che molto giovanetto fosse, non restaua però di sentir i cocenti stimoli d'amore. Il giovanetto un giorno dimorando ad una finestra della camera sua, & rauolgendo nell'animo uarie cose, de quai assai si dilettaua, uide pauentura una fanciulla figliuola d'un sarto, della quale per esser bella, modesta e gentile si caldamte s'accese, che nõ trouaua riposo. La fanciulla, che Violante si chiamaua, s'auide dell'amor di Rodolino, & non meno di lui s'accese, ch'egli di lei, e quando nõ lo uedea, si sentiuua morire. Cresciuti ambiduo i pari beniuolèzza, amor, ch'è fida

guida d'ogni animo gentile, & uera luce, però sì, chela
gionanetta si assicurò di parlar con lui. Sendo un giorno
Rodolino alla finestra, & conoscendo apertamēte il reci
proco amore, che gli portaua Violante, disse. Violante,
sappi, che tanto è l'amor, ch'io ti porto, che quello mai
non separerà, se non la secura morte. Le laudcuoli, &
leggiadre maniere, gli honesti & reali costumi, gli occhi
uaghi & lucidi come stelle, & le altre conditioni, ch'io
ueggo in te fiorire, m'hanno sì focosamente indutto ad
amarti, che mai altra donna, che te, non intendo prender
per moglie. Et ella, che era astuta, ancor che gionanetta
fosse, rispose, che se egli amaua lei, assai piu ella amaua
lui, & che l'lei amore non era d'agguagliare al suo, p'cio
che l'huomo nō ama di buon cuore, ma il suo amore è fol
le, & uano, & piu delle uolte conduce la donna, che som
mamente ama, a miserabil fine. Deh anima mia (diceua
Rodolino) non dir così, che se tu sentissi la millesima par
te della passione, che io per te sento, tu non diresti tali pa
role. Et se tu non credi, fa la isperientia, che allhora tu
uedrai, se io ti amo, o nō. Auenne, che Lodouico Re pa
dre di Rodolino s'auide un giorno dell'innamoramento
del figliuolo, & molto tra se stesso si dolse, temendo for
te quello, che ageuolmente li poteua auenire con uitupe
rio & uergogna del suo regno. Et senza farli saper co
sa alcuna di questo, deliberò mandarlo i lontani paesi, ac
ciocche il tempo, & la lontananza ponesse in obliuione
l'innamoramento suo. La onde il Re, chiamato un gior
no a se il figliuolo, disse. Rodolino figliuol mio; tu sai,
che noi non hauemo altri figliuoli, che te, ne semo per ha
uere, & il regno dopò la morte nostra aspetta a te, come

uero

uero successore, & acciocche tu diuenti huomo prudente,
accorto, e a tempo, e a luogo possi sauamente reggere il
regno tuo, io determinai mandarti in Austria, doue dimo
ra Lamberico da parte di madre tuo zio. Lui sono buo
mini dottissimi, e quali per amor nostro ti ammaestreran
no, & sotto la lor disciplina uerrai prudente, & sauo.
Rodolino, inteso il parlar del Re, si sbigottì, & quasi mu
to diuenne, ma pur ritornato in se, disse. Padre mio, quā
tunque lo allontanarmi da noi mi sia dolor, et pena, per
ciocche mi priuo della presenza uostra, & della madre
mia; pur, perche così u'aggrada, io sono disposto di ube
dirui. Il Re, intesa la benigna risposta del figliuolo, subito
scrisse a Lamberico suo cognato, & li significò la causa,
raccomandandogli il figliuolo, come la propria uita. Ro
dolino poi che fatta hebbe la larga promessa al padre, af
fai si duolse, ma non potendola con suo honor ritrattare,
a quella consentì. Ma prima che si partisse, trouò la co
modità di parlar con la sua Violante, per instruir la, che
far deueffe fin alla uenuta sua, acciocche un tanto amore
nō si separasse. Trouatisi dunque insieme, disse Rodolino.
Violante; io per compiacere al padre mio allontano da te
col corpo, ma non col core, & ouunque sarò, io sempre
mi ricorderò di te. Ma pregoti per quello amore, ch'io ti
portai, porto, & porterò, fin' che l'spirito reggerà que
ste ossa, che tu non uogli congiungerti in matrimonio con
huomo alcuno, perciocche tantosto, ch'io ritornerò, pren
derotti senza fallo per mia legitima moglie, & in segno
della mia intiera fede, prendi questo anello, e tienlo caro.
Violante hauuta la trista nuoua, uolse da dolor morire,
ma poscia che ribebbe le smarrite forze, rispose. Signor,

Dio uolessè, che io mai non ui hauessi conosciuto, perciò che io non mi trouerei in tanti duri affanni, in quanti hora mi trouo. Ma poi che così uuol il cielo; & la mia sorte, che uoi ui allontanate da me, al meno fatemi certa, se'l uostro star lontano sarà breue, o lungo, perciò che essendo lungo, non potrei resistere alla uolontà del padre, quando mi uolessè maritare. Disse Rodolino; Violante non ti ramariare, stami allegra, che innanzi che termini l'anno, sarò qui, & se in termine dell'anno non uengo, ti dò buona licenza di poterti maritare. Et così detto con lagrime, & sospiri tolse licenza da lei, & la mattina per tempo montato a cavallo con honoreuole compagnia caualcò uerso l'Austria, & inui aggiunto fù da Lamberico suo zio horreuolmente riceuuto. Stauasi Rodolino per la sua lasciata Violante addolorato molto, ne sapeua prender solazzo alcuno, & auenga che gli giouani si sforzassino di dargli tutti e piaceri, che imaginar si poteuano, nulla però ò poco ualeuano. Dimorando adunque Rodolino nell'Austria con suo non poco scontento, & hauendo l'animo affiso alla sua diletta Violante, non uedendosi, passò l'anno. Onde accortosi di questo, chiese licenza al zio di ritornar a casa per ueder il padre, & la madre, & Lamberico benignamente glie la concesse. Venuto Rodolino nel paterno regno, & accettato con gran festa dal padre, & dalla madre, gli uenne in cognitione, come Violante figliuola di maestro Domitio sarto era maritata. Il che fù di somma letitia al Re, ma d'infinito dolore a Rodolino, il quale tra se stesso molto si doleua, che di tal maritaggio ne era stato causa. Dimorando il miserello in questo angoscioso tormento, ne sapendo tro-

uar rimedio all'amorosa passione, uoleua da doglia morire. Ma Amore, che non abbandona gli seguaci suoi, & castiga quelli, che non attendono alle promesse, trouò il modo, che Rodolino si ritrouò con Violante. Rodolino senza saputa di Violante una sera nella sua camera si nascose, & giacendo lei col marito in letto, chetamente andò alla callicella, & entrato dentro parimente leuò la sargia, & posele la mano sopra il petto. Violante, che non sapeua la uenuta sua sentendosi da altri, che dal marito toccare, uolse dar un grido; ma Rodolino, messa la mano alla bocca, le uicò, & diedesi a conoscere. La giouane conosciuto che hebbe lui esser Rodolino, subito si smarrì, e temenza le uenne, che dal marito sentito non fusse, & con sauiò modo meglio, che ella poteua, lo spingea da se, ne si lasciava pur baciare. Rodolino uedendosi dal suo caro bene al tutto abbandonato, & apertamente scacciato, ne uedendo rimedio al grauoso affanno, che sofferiua, disse. O crudelissima fiera, ecco, che io moio, contentati, che piu non haurai di uedermi fastidio, & tardi di uenuta pietosa di biasimare la tua durezza a forza costretta sarai. Oimè & come puo essere, che'l lungo amore, ch' un tempo mi portasti, sia hora in tutto da te fuggito? Et così dicendo strettamente abbracciò la sua Violante, & quella uolendo, ò non uolendo baciò, & sentendosi dentro al cuore già uenire meno lo spirito, si raccolse in se, & mandato fuori un profondo sospiro a lato di lei infelicemente morì. La meschina poi che conobbe lui esser morto, stette sopra di se, & pensaua, che uia tener deuesse, che'l marito non s'accorgesse, & lasciarlo dalla lettiera nella callicella lieuemente giacere

cadere, finse di sognare, & trasse un grandissimo grido, per lo quale il marito subito si desto, & addimaniata la causa del grido, tutta tremante, e spauentata li raccontò, come le pareua Rodolino figliuolo del Re giacer seco, & nelle sue braccia esser morto, e lenarasi di letto trouò nella callicella il corpo morto disteso, che ancor era caldo. Il marito ueduto il strano caso, sbigottito rimase, & molto temette del a uita sua. Et fatto buono cuore prese il corpo morto sopra le spalle, e senza esser ueduto da alcuno poselo su la porta del regal palazzo. Il Re intesa la trista nuoua uoleua di dolore, & irase stesso uccidere, ma poscia ritornato in se madd per i medici, che uedessino, e giudicassino la causa della sua morte. I medici separatamente uidero il corpo morto, e cõ formemente riferirono esser morto non da ferro, ne da ueneno, ma da dolore intrinseco. Ilche inteso ordinò il Re, che si apparecchiassero le funerali essequie, e che'l cadauero nella chiesa catedrale fosse portato, e che tutte le donne della città di qualunque conditione esser si uoglia sotto pena della disgratia sua debbono andare alla barra, e basciar il figliuol morto. Cõcorsero molte matrone, lequali per pietà largamente il piansero, e tra l'altre ui andò la felice Violante, laqual desiderando almeno morto ueder colui, a cui uiuo non haueua uoluto d'un sol bascio compiacere, gettossi sopra il corpo morto, & considerando, che per amor di lei era priuo di uita, ritenne si fattamente il fiato, che senza dir parola passò della presente uita. Le donne uedendo l'inopinato caso corsero ad aiutarla, ma in uano si affaticarono, percioche l'anima s'era partita, & an-

data

data a trouar quella di Rodolino suo diletto amante. Il Re, che sapena l'innamoramento di Violante & del figliuolo, lo tenne secreto, & ordinò, che ambidui fossero in una istessa tomba sepolti. Già Lionora haueua messo fine alla compassione uole sua fauola, quando la Signora le fece motto, che con l'enimma seguisse, la quale senza indugio disse.

Per me sto ferma, e se tal'un mi assale,
 Vo sù per tetti, e spesso urto nel muro.
 Le percosse mi fan uolar senz'ale,
 Esaltar senza piedi al chiaro, al scuro.
 Non cesso mai, se'l mio contrario tale
 Non resta che'l desir suo sia sicuro.
 In me principio, ò fin pur non si uede,
 E cosa uiua fui, n'alcun me l'crede.

Dalla maggior parte de gli auditori fu inteso l'enimma da Lionora recitato, ch'altro non significaua, eccetto la palla, ch'è assalita da' giuocatori, i quali la mandano hor quà, hor là percuotendola con mani. Isabella, a cui il terzo luogo di fauleggiar toccaua, leuossi in piedi, & così a dire incommin -
 ciò.

FRANCESCO SFORZA FIGLIUOLO
di Lodonico Moro Duca di Melano segue un ceruo
nella caccia, & da' compagni si smarrisse, & giunto
in casa di certi contadini si consigliano di ucciderlo.
Vna fanciulla scopre il trattato, & egli si salua, &
i millani uini sono squartati.

FAVOLA III.



Favola raccontata da Lionora mi presta campo largo di recitarui un compassionevole caso, il qual ritiene piu tosto dell' historia, che della favola, perche cosi interuenne a un figliuolo d' un Duca, ilquale dopo molti affanni fece patire alli lor nimici l' aspra penitenza del suo commesso fallo. Dicouì adunque, che à tempi nostri si trouò in Melano il S. Francesco Sforza figliuol di Lodonico Moro Duca di Melano, ilquale, & in uita del padre, et dopo la morte sua fu da inuidiosa fortuna ballestrato molto. Era il Signor Francesco ne' suoi primi anni bello di forma, ornato di costumi, & il suo uolto dimostraua segno di chiara indole, indi uenuto alla età della florida adoleſcètia, dopo i studij, e l' altre buone operationi, alle uolte si daua all' armeggiare, alanciar il palo, & all' andar alla caccia, e di questo affai si dilettaua. Onde la giouentù per li costumi, e prodezze sue l' amaua molto. & ella era amata da lui, ne giouane era nella città, che largamète nò fosse guidardonaio da lui. Il S. Francesco un giorno p' suo diporto rauuò molti giouani, di quai niun' hauea ancor tocco il uentefimo

anno, & asceso a cavallo se n' andò con esso loro alla caccia. Et aggiunti ad un boschetto, doue dimorauano le sieve, quello circondorono. Auenne, che dalla parte, doue il signor Francesco attentamente guardaua, uscì fuori un leggiadretto ceruo, ilquale ueduti e cacciatori per timore si diede al fuggire. Il Signore, c' haueua cuor di leone, & staua bene a cavallo, uedendo il ceruo uelocemente fuggire, con gli sproni spinse il cavallo, & animosamente si mise a seguirlo; e tãto lo seguì, che allontanato dalla compagnia smarrì la dritta strada, di maniera, che p' duto il ceruo di ueduta, e lasciata l' impresa, nò sapeua, doue egli fosse, ne doue andasse. La onde uedendosi solo, & fuori della comune strada, ne sapendo tornar adietro & soprapiungendo l' oscurità della notte, alquanto si smarrì, temendo nò gli auenisse cosa, che gli spiacesse, si come gli auenne. Continouando adunque il signor Francesco il smarrito cammino, finalmète aggiunse ad una picciola casa coperta di paglia, & mal conditionata, & entrato nel cortile scesè giù del cavallo, & per se stesso lo legò ad una siepe uui uicina, indi entrato in casa trouò un uecchiarello, che non haueua meno di anni nouanta, & con esso lui era una còtadina giouane, & assai bella, laquale tenena nelle braccia una fanciulla di anni circa cinque, & la pasceua. Il Signore dato al uecchiarello, & alla contadina un bel saluto, si pose con loro a sedere, e di g'atia gli addimandò; che per quella notte gli uolessero dar' allog'giamento, non lasciandosi però conosciere. Il uecchiarello, & la femina, che gli era nuora, uedendo il giouane ben in ordine, & di uago aspetto, molto uolontieri l' accettarono, iscusandosi tutt'aua di nò hauer luogo, che conuenue fosse

alla persona sua. Il Signore assai li ringratiò, & uscito di
 casa attese al suo cavallo, & governato che l'ebbe, ri-
 tornò in casa. La fanciulla, ch'era amoreuole, s'accostò
 al Signore, & faceuagli festa, & carezze assai, & egli
 all'incontro la basciaua, & lusingaua. Mentre che'l Si-
 gnore, il uecchiarello, & la nuora stauano in ragionamē-
 ti, soprugiunse Malacarne figliuolo del uecchio, & ma-
 rito della giouane, & entrato in casa, uiddè il Signore,
 che ragionaua col uecchio, & accarezzaua la fanciulla,
 & data, & riceuuta la buona sera, ordinò alla moglie
 che apparecchiasse la cena. Et accostatosi al Signore l'ad-
 dimandò per qual cagione era uenuto in quel seluaggio,
 & inhabitato luogo? A cui il Signore iscusandosi rispo-
 se. Fratello; la causa della uenuta mia in coteſto luogo
 non è stata per altro, se non, che trouandomi solo per ſtra-
 da, & essendo soprugiunta la notte, ne sapendo doue an-
 dare per esser mal instrutto di queste cōtrade, trouai per
 mia buona sorte questa picciola habitatione, doue da que-
 sto uecchiarello, & da questa donna fui allegramente ri-
 ceuuto. Malacarne, inteso il parlar del Signore, & uedè-
 dolo riccamente uestito con la catena d'oro, che li pende-
 ua dal collo, subito fece disegno sopra di lui, & al tutto
 determinò ucciderlo, & spogliarlo. Volendo adunque
 Malacarne adempiere il diabolico proponimēto, chiamò
 il uecchio padre, & la moglie, & presa la fanciulla in
 braccio uscirono fuori di casa, & tiratisi da un lato fe-
 cero tra loro consiglio di uccidere il giouane, & spogliatolo
 delle sue ricche uestimenta sotterrarlo nella campa-
 gna, persuadendosi, che mai piu di lui nouella non si sen-
 tisse. Ma il giusto Dio non permise il maluagio lor pro-
 ponimento

ponimento hauer effetto, ma con bel modo il loro trat-
 tato scoperse. Finito il trattato, & il maluagio consiglio,
 Malacarne pensò di non poter solo adempiere il delibe-
 rato pensiero, perciocche il padre era uecchio, & impo-
 tente, & la moglie donna di poco animo, & consideraua
 il giouane in apparenza essere di grandissimo coraggio,
 & poterſi ageuolmente difendere, & fuggire. Onde de-
 terminò d'andare ad un luogo non molto lōtano, & chia-
 mare tre suoi amici, & insieme con loro essequir il tutto.
 Gli amici intesa la cosa, & auidi del guadagno lietamen-
 te accontentarono, & prese le lor armi alla casa di Mala-
 carne se ne girono. La fanciulla, lasciato il uecchiarello
 cō la madre in compagnia, ritornò al Signore, & faceua
 gli maggior festa, & maggior carezze, che prima. Il si-
 gnore ueggendo la grand'amoreuolezza della fanciulla,
 la prese in braccio, & dolcemente l'accarezzaua, & ba-
 sciaua. La fanciulla uedendo il lustro della catena d'oro,
 e piacendole (si come è costume di ciascuna fanciulla) po-
 se la mano sopra la catena, & uolea metterſela al collo.
 Il Signor, che uedeua la fanciulla della catena dilettarſi
 tuttauia accarezzandola, disse. Vuoi tu figliuola mia, che
 io te la doni? Et così detto gliela pose al collo. La fanciul-
 la, che haueua inteso il tratto, senza dir altra parola ri-
 spose. Ella sarà ben mia, perciocche il padre mio, & la ma-
 dre mia ue la uogliono torre & ammazzarui. Il Signor
 Francesco, che era sauiò & accorto, intese c'hebbe le tri-
 ste parole dalla fanciulla, non le lasciò cadere in terra,
 ma da prudente tacque, & leuatosi da sedere con la fan-
 ciulla in braccio, sopra un letticello cō la catena al collo
 la pose, & ella (perche l'hora era tarda) immantinēte si
 addor

addormentò. Indi il signor Francesco si rinchiusse in casa & l'uscio con duo gran cassoni fortificò, aspettando uirilmente quello che i giotti far uoleuano. Appresso questo il signore trasse fuori un picciolo scoppio, che a lato teneua & haueua cinque bocche, lequali unitamente, et ciascaduna da per se poteasi scaricare. I compagni del signor uedendo mancargli il loro capo, ne sapendo, doue fusse gito, cominciarono a sonar corni & chiamarlo, ma niuno li rispondeua. Per il che i giouani dubitarono, che il cavallo correndo di qualche traboccheuol balzo caduto non fusse, & consequentemente col patrone morto, e dalle fiere diuorato. Essendo i giouani tutti affannati, ne sapendo che partito prendere, disse uno de' compagni, io lo uiddi per questo sentiero seguir un ceruo, & tenere la strada uerso il uallone; & perche lo suo cauallò nel corso era piu ueloce, che'l mio, non li potei tener dietro. Onde in picciol hora il perdei di uista, ma doue se ne gisse, non seppi. Inteso, che hebbero i giouani il parlar di costui si misero in uia, & seguirono tutta notte la traccia del ceruo, pensando di trouarlo o morto, o uiuo. Mentre che i giouani caualcauano, Malacarne s'accompagnò con i tre scelerati amici, & con esso loro uenne a casa, & credendo senza contrasto entrare in casa, trouaro l'uscio chiuso. Malacarne col piede picchiò l'uscio, dicendo. O buon compagno apri, che fai, che non apri? Il Duca taceua, & nulla rispondeua, ma guattando per un ptugio uidde Malacarne con una sicure in spalla, & i tre altri ben affettati nelle lor armi. Il signore, che già haueua caricato il scoppio, non stette a bada, ma postolo ad uno pertugio, disferò una bocca, & passò ad uno di tre compagni il pet

to, di maniera che senza dir sua colpa in terra morto cadde. Malacarne questo uedendo, con la sicure cominciò percuoter l'uscio per gettarlo giù, ma nulla faceua, per cioche era ben puntellato. Il Duca senza indugio disferò la secòda bocca, & il disferar fu di tal sorte, che nel braccio destro ferì un'altro de' compagni a morte. Sdegnati allhora quelli, ch'erano rimasti uiui, si misero alla forte per gettar giù l'uscio, & si fatto romor faceuano, che pareua, che rouinasse il mondo. Ma il Duca, che stana nò s'era spauento, fortificaua la porta con scanni, panche, & altre cose. Et perche quanto piu la notte è lucida, & serena, tanto piu è tranquilla, & queta, et ogni motto ancor che lontano, di leg gieri si sente, fu dalla compagnia del signor il strepito sentito. Onde riserrati insieme, & lasciate a caualli in liberta le briglie, subito agguisero al luogo, doue era il romore, & uiddero e mal fattori, che s'affattauano gettar giù la porta. A i quali disse uno della compagnia che contentioni, & romori sono questi, che uoi fate? Rispose Malacarne, signori io uel dirò. Questa sera essendo uenuto a casa tutto lasso, trouai un giouane soldato della uita molto disposto. Et perche egli uoleua uccidere il mio uecchio padre, sforzare la moglie, rapire la fanciulla, e togliermi la robba, io me ne fuggì per non poter far difesa, & uedendomi a mal partito ridotto, me n'andai a casa di certi miei amici, & parenti, & pregai, che m'aiutassero, & aggiunti che fussemo a casa, trouammo l'uscio chiuso, & fortemente puntellato di dentro di modo, che non poteuamo entrare, se prima l'uscio non era rotto. Et non còrento dal forzo della mia moglie, bannianco con un scoppio ucciso (come uoi uedete) l'ami-

co, & l'altro a morte ferito. Onde non potendo sofferrere tanta ingiuria, io il uolena bauer nelle mani o morto, o uiuo. I giouani del Duca udendo il caso, & parendogli uerissimile per lo corpo, che morto in terra giacena, & per lo compagno grauemente ferito, si mossero a pietà, et scesi giu de' suoi caualli si misero a gettar giu la porta, gridando ad alta uoce. *Ab traditore, ab nemico di Dio, apri l'uscio, che stai a fare. Tu patirai la pena del tuo fallo.* Il Duca nulla rispondeua ma con ogni studio, & arte attendea a fortificare la porta, nō conoscendo però, che quelli fuffero e compagni suoi. Dimorando e giouani in questo confitto, ne potendo per uiolenza alcuna aprir l'uscio, uno de' compagni tiratossi da parte uidde un cauallo che era nella corte al siepe legato, et auicinatosi a lui conobbe quello esser il cauallo del Signore, & ad alta uoce disse. *Acquetatevi Signor cauallieri, et non procedete piu oltre, perciocche il nostro Signore è qua entro, & dimostrogli il cauallo legato al siepe. I compagni ueduto, & conoscuto il cauallo, fermamente pensarono il Duca esser dentro della chiusa casa, & con grandissima allegrezza il chiamarono per nome. Il Duca sentendosi chiamare, subito conobbe quelli esser i compagni suoi, & assicuratosi della uita, & disputellato l'uscio quello aperse. Et intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori, & strettamente legati a Melano li condussero, & prima con affocate tanagli furon tormentati, dopò così uiui da quattro caualli squartati. La fanciulla, che Verginea si chiamaua & lo scelerato trattato scoperto haueua, fu dal Duca data in gouerno alla Signora Duchessa, che la ammaestrasse. Et uenuta alli nobili anni in ricompensamē*

to di tanto beneficio, quanto il Duca riceuuto haueua fu in un gentil Caualiere con amplissima dote honoreuolmente maritata. Et appresso questo le diede in dono il Castello di Binasio, posto fra Melano, & Pavia, il quale hoggi di per le continue guerre è in si fatta maniera distrutto, che non ci è rimasta pietra sopra pietra. Et in tal modo i tristi, & sciagurati finirono la uita loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente uisse. Staua ciascuno de' gli auditori non men pietoso, ch'attonito ad ascoltare la compassionevole nouella. Ma poscia, che aggiunta fu a piaceuole fine tutti s'allegarono, & la Signora ad Isabella impose, che l'enimma raccontar douesse. Laquale con gli occhi ancor non asciutti humilmente così disse.

Signori; e' l'ci è una cosa qua fra noi,

Che non si uede, e uà, ne pur si moue.

Anzi è partita, ne più torna poi

E qui stà ferma, e gira, e non so doue,

Molti, e diuersi son gli effetti suoi,

Che non partendo, se ne uola altroue.

Qual alma fia di uoi si ingeniosa,

Che sappia indouinar questa mia cosa?

Grato fu a ciascaduno il dotto, & arguto enimma da Isabella recitato, ne ui fu alcun della compagnia, a cui bastasse il cuore d'interpretarlo. Ma la prudente Isabella così l'espose cio è, ch'era il mutabile pensiero dell'huomo, ilquale è inuisibile, & uà in ogni luogo, nō però si muoue dall'huomo. Egli stà fermo, & uà, e non si fa doue, ma molto in diuersi parti dell'intelletto non si mouendo, produce uarij, & infiniti effetti. Graue,

Et sottile fu l'esposizione del raccontato enigma, ne fu ueruno, che sodisfatto non rimanesse. Vicenza, che sapena la uolta del dire a se toccare, non aspettò altro comandamento dalla Signora, ma la sua fauola in tal maniera cominciò.

PRE PAPIRO SCHIZZA PRESV-
mendosi molto sapere, è d'ignorantia pieno, Et con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per uendicarsi gli abbruscì la casa, Et quello, che dentro si trouaua.

FAVOLA IIII.



ENOI piaceuoli donne, uolestimo con quella diligentia, che si cō uiene, prudētēmēte cercare, quanto grāde sia il numero di sciocchi, et d'ignorāti, cō assai ageuolezza trouaressimo essere innumerabile.

Et se più oltre uolestimo conoscere i difetti, che dalla ignorāza procedeno, andiancene dalla isperienza di tutte le cose maestra, et ella, come madre diletta, il tutto ci dimostrerā. Et accioche noi nō ce n'adiamo cō le mani (come uolgarmēte si dice) piene di mosche, dicono, che da lei tra gli altri uitij, nasce uno, che è la superbia fondamēto di tutti i mali, e radice d'ogni humano errore; p̄cioche l'huomo ignorāte si presume sapere quel, che confa, Et uole apparere quel, che non è, si come auenue ad un prete di uilla, il quale presumendosi esser

scien-

scientiato, era il maggiore ignorante, che mai la natura creasse. Et ingannato dalla falsa sapientia sua, rimase delle facultà, et quasi della uita priuo, si come per la presenza nouella, laqual forse anchora intesa hauete, a pieno in tenderete. Diconi adunque, che nel territorio di Brescia, città assai ricca, nobile, Et popolosa, fu (non già molto tempo fu) uno prete, il cui nome era Papiro Schizza, Et era Rettore della chiesa della uilla di Bedicuoello non molto discosta dalla città. Costui, che era essa ignoranza, fucua il literato, Et mostrauasi con ogni uno esser gran sapiente, Et quelli del contado assai uolontieri il uedeuano, honorauano, et di molta dottrina l'estimauano, Auēne, che douendosi il giorno di San Macario di Brescia celebrare una diuota, Et solenne processione, il Vescouo fece fare un espresso comandamento a tutt'i chiereci si della città, come di uilla, che sotto pena di ducati cinque douessero con cappis, Et costis uenir ad honorare la solenne festa, si come ad un tanto diuoto santo conueniua. Il nuntio del Vescouo andato sene alla uilla di Bedicuoello, trouò messer pre Papiro, Et fecegli il comandamento da parte di Monsignor lo Vescouo, che sotto pena di ducati cinque il giorno di San Macario la mattina per tempo si troui a Brescia, nella chiesa catedrale cum cappis, Et costis, accioche egli con gli altri preti honori la solenne festa. Partito, che fu il nuntio, messer pre Papiro cominciò tra se stesso pensare, Et ripensare, che dir uolesse, ch'ei uenisse a tal solennità cum cappis, et costis. Et discorrendo sù, Et giù per casa ruminaua con la dottrina, Et sapienza sua, se per auentura poteua uenir in cognitione delle predette parole. Hor hauendo lungamen-

te pensato sopra questo, finalmente gli occorse nell'animo, che cappis, & costis non significasse altro, che capponi cotti. Onde fermatosi nella sua bestial intelligenza senza hauer l'altrui consiglio prese due paia di capponi, & de' gli migliori, & alla fante ordinò, che diligentemente li cucinasse. Venuta la mattina seguente pre Papiro nell'aurora montò a cavallo, et fattosi dare in un piatto i capponi cotti, a Brescia li portò, & appresentatosi dinanzi a Monsignor lo Vescouo, li diede i capponi cotti, dicendogli, che dal suo nuncio gli era stato comesso, ch'egli uenisse ad honorar la festa di San Macario cum cappis, & costis, & per sodisfare al debito suo egli era uenuto, & seco portato haueua i capponi cotti. Il Vescouo, che era prudente, & astuto, ueduti i capponi grassi, & ben arrostiti, & considerato la ignoranza del prete, strinse le labbra, & s'astenne dalle molte risa, dode confaccia giocanda, & lieta accettò i capponi, & rese gli mille gratis. Messer pre Papiro, udite le parole del Vescouo, per la sua grossezza non le comprese, ma tra se stesso pensò, che il Vescouo li richiedesse milla fassa di legna. La onde l'ignorantazzo gettatosi a' piedi del Vescouo con legnocchia a terra, disse. Monsignor mio ui prego per lo amor, che portate a Iddio, & per la riuerenza, che io ui porto, non uogliate imponermi tanta grauezza, perche la uilla è pouera, & mille gratis è troppo gran carico a così bisognoso luogo, ma accontentatui di cinquecento, che io li manderò piu che uolentieri. Il Vescouo quantunque fuisse giotto, & astuto, non però comprese quello che dir uoleua il prete, & accioche non paresse, come egli ignorante, si acchetò al uoler suo. Il prete fornita la

festa

festa, & presa buona licenza, & la benedittione dal Vescouo a casa ritornò. Et tantosto, che aggiunse a casa, ritrouò i carri, & fece caricare le legna, e la mattina seguente al Vescouo le mandò appresentare. Il Vescouo, uedute le legna, & inteso chi era il mandatore, assai s'allegrò, e molto uolentieri le riceuette. Et in tal maniera il grossolone persistendo nella sua ignoranza con suo dishonore, e danno perdè i capponi, e le legna. Auenne dopo non molti giorni, che nella predetta uilla di Bindiuollo trouauasi un contadino detto per nome Gianotto, il qual quantunque huomo di uilla fosse ne leggere, ne scriuere sapesse, era nõdimeno tanto amatore delli uirtuosi, che seruo in catena sarebbe fatto per loro amore. Costui haueua un figliuolo di buoni aspetto che dimostraua chiaro segno di uenir scientiato, e dotto il cui nome era Pirino. Gianotto, che cò amore cordialmente amaua Pirino, determinò di mandarlo in studio a Padoua, e non gli lasciare cosa alcuna, che da uno studioso appartiene, macare, e così fece. Passato un certo tēpo il figliuol assai ben fondato nell'arte della grammatica tornò a casa, non già per ripatriare, ma per uisitar i parenti, e gli amici suoi. Gianotto desideroso dell'honor del figliuolo, & uolendo sapere, s'egli faceua nel studio profitto, determinò d'inuitare i parenti, & li amici, & farli un bel desinare, e pregar messer pre Papiro, che in presenza loro l'essaminasse, accioche uedesero, s'egli perdeua il tempo in uano. Venuto il giorno dell'inuito, tutti i parenti, & gli amici secondo l'ordine dato si ridussero a casa di Gianotto, & fatta la benedittione per messer lo prete, tutti secondo la loro mag-

gioranza sederono a mensa. Finito il desinare, & leuate le rouaglie. Gianotto si leuò in piede, & disse. Maestro io uolentieri uorrei (tuttauia piacendoui) che uoi esaminaste Pirino mio figliuolo, accioche noi uedessimo, se egli è per far frutto, ò no. A cui messer per Papiro rispose. Gianotto compare mio questo è poco carico a quello, ch'io uorrei far per uoi, percioche quello, che hora mi comandate, è una cosa minima alla sufficienza mia. Et uoltato il uiso uerso Pirino, che a dirimpetto sedeva, così disse. Pirino figliuolo mio, noi siamo quà tutti rauati ad un'istesso fine, & desideriamo l'honor tuo, & uogliamo sapere, se tu hai ben dispensato il tempo nel studio di Padoua. Onde per sodsfacimento di Gianotto tuo padre, & per contento di questa honoreuole brigata noi faremo un poco di effammatione sopra le cose, che hai imparate, & se tu ti porterai (si come noi speriamo) ualorosamēte tu darai et a tuo padre, & a gli amici, & a me consolatione non picciola. Dimmi adunque Pirino figliuolo mio, come s'ad dimanda latinamente il prete? Pirino, che era ottimamente instrutto nelle regole grammaticali, arditamente rispose. Presbyter. Pre Papiro udita la presta, et pronta risposta datagli da Pirino, disse, Et come presbyter, figliuol mio? Tu t'inganni di largo. Ma Pirino, che sapena, che diceua il uero affermaua audacemente quello, che risposo hauena, esser la uerità, & prouaualo con molte autorità. Dimorando l'uno, & l'altro in grandissima contentione, ne uolendo pre Papiro cedere all'intelligenza del giouane, uoltossi uerso coloro, che a mensa sedevano, & disse. Ditemi fratelli, et figliuoli miei, quando nel tēpo di notte ni occorre alcuno caso, che sia d'impor

por

portanza, come di confessione, di comunione, o di altro sacramento, che è necessario alla salute dell'anima, non mandate subito al prete? Si. Et che fate uoi prima? Non picchiate a l'uscio? Certo si. Dopò non dite uoi, presto, presto messere leuateui sù, & uenite presto a dar i sacramenti ad uno infermo, che se ne more? I contadini non potendolo negare confermauano così essere il uero. Adunque disse pre Papiro il prete latinamente non si dice presbyter, ma prestule, perche egli presto uiene a souenire all'infermo. Ma uoglio, che questa prima uolta ti sia sparmata. Ma dimmi, come s'addimanda il letto? Pirino prontamente rispose. Lectus, Thorus. Vedendo pre Papiro cotal risposta, disse ò figliuolo mio tu sei in grand'errore, & il tuo precettore ti ha insegnato il falso, & uoltatosi uerso suo padre disse, Gianotto, quando uoi uenite dalla campagna a casa stanco, dopò che hauete cenato, non dite uoi, io uoglio andar a riposare? Si rispose Gianotto. Adunque (disse il prete) il letto reposorium si chiama. Il che tutti ad una uoce confermarono esser il uero. Ma Pirino, che si faceua beffe del prete non osaua contradirgli, accioche i parenti non s'adiraresseno. Hor seguendo pre Papiro disse. Et come s'ad dimanda la tauola, sopra laquale si mangia? Mensa, rispose Pirino. All' hora per Papiro disse a tutta la brigata. Deb come Gianotto malamente ha speso il suo danaro, et Pirino il tempo perche egli è nudo de gli uocaboli latini, & delle regole grammaticali, percioche la tauola, doue si mangia, s'addimanda gaudium, & non mensa, perche di quanto l'huomo stà a tauola, stà in gaudium, & allegrezza. A tutti, che erano presenti, parue questo molto di laude

K 4

degno

degnò, & ogni uno comendò assai il prete, tenendolo dottrinato, & scientiato molto. Perino a suo mal grado era astretto a cedere alla ignoranza del prete, perche egli era da propri parenti troncata la strada. Pre Papiro, che udeuassi esser da tutti i circostanti si degnamente laudato, si pauoneggiava, & alzata alquanto maggiormente la uoce disse. Et come s'addimanda la gatta figliuolo mio? Felis, rispose Pirino. O' caprone, disse il prete; ella s'addimanda salta grassa, percioche, quando se li porge il pane, ella subito salta, & con la zatta s'attacca, grassa, & poi se ne fugge. Staua gli huomini della uilla ammiratiui, & con attenzione ascoltauano le pronte proposte, & rispose, che'l prete facena, & dottissimo il giudicauano. Ritornato il prete da capo all'interrogatione disse. Et come si chiama il fuoco? Ignis rispose Pirino. Come ignis disse il prete? & uoltatosi alla compagnia, disse. Quando fratelli miei uoi portate la carne a casa per mangiarla, che ne fate uoi? non la cucinate? Tutti risposero di si: adunque disse il prete, non s'addimanda ignis, ma carniscoculum. Ma dimmi Pirino mio per la tua fe, come si chiama l'acqua? Limpha rispose Pirino. Ahimè (disse pre Papiro) che dici tu? Bestia andasti a Padoua, & bestia tornasti. Et uoltatosi alla compagnia disse. Sappiate fratelli miei, che la sperienza è maestra di tutte le cose, & che l'acqua non s'addimanda limpha, ma abundantia, percioche se uoi andate ai fiumi per attinger l'acqua, o per abbenere gli uostri animali, l'acqua non ui manca, & però dicefi abondanza. Gianotto stauasi come insensato ad ascoltare, & doleuasi della perdita del tempo, & di danari mal spesi. Vedendo pre Papiro Gianotto

notto star di mala uoglia, disse. Vorrei solamente saper da te Pirino mio; come s'addimandano le ricchezze, & poi mettemo fine alle nostre interrogationi. Rispose Pirino Diuitia, diuitiarum. O figliuolo mio (disse il prete) tu t'inganni, & sei in grande errore, percioche si chiamano sostantia perche sono sostentamento dell'huomo. Finito il bel conuito, & le interrogationi, pre Papiro tirò Gianotto da parte, & disse gli. Gianotto compare mio, uoi potete facilmente comprendere, quanto poco frutto habbia fatto il figliuolo uostro in Padoua. Et però per consiglio mio nol mandarete piu in studio, accioche egli non perda il tempo, & uoi i danari, & s'altrimenti farete, uoi ui pentirete. Gianotto, che non sapeua piu oltre, diede fede alle parole del prete, & spogliato il figliuolo di cittadineschi panni, & uestitolo di griso, il mandò dietro a porci. Pirino uedendosi falsamente superato dalla ignoranza del prete, ne hauer potuto disputar seco, non già, ch'egli non sapeffe, ma per non conturbare i parenti, che gli dauano l'onore, & uedendosi di scolare fatto custode di porci, ritenne nella alta mente il conceptuto dolore, & in tanto sdegno, & furore diuenne, che al tutto deliberò di uendicarsi di si ignominioso scorno. Et la fortuna in questo gli fu molto fauoreuole; percioche andando un giorno pascendo i porci dinanzi la casa del prete, uide la gatta, & tanto col pane l'auerzò, che la prese, & trouata certa stoppa grossa, glie la legò alla coda, & datole il fuoco, la lasciò fuggire. La gatta sentendosi strettamente legata la coda, & hauer il fuoco alle natiche, corse in casa, & per un pertugio si misse in una camera appresso quella, doue il prete anchor dormina, & tutta

tutta paumentata fuggì sotto la lettiera, doue era gran copia di lino. Ne stette molto, che'l lino, la lettiera, & tutta la camera cominciò ardere. Pirino uedendo, che la casa di pre Papiro Schizza s'abbrusciana, & quasi che non ui era piu rimedio di estinguere il fuoco, cominciò ad alta uoce gridare. Prestule, prestule surge de reposorio, & uidde, ne cadas in gaudium, quia uenit sal tagrassa, & portauit carniseoculum, & nisi succurres domum cum abundantia, non restabit tibi substantia. Pre Papiro, che ancor nel letto giaceua, & dormiua, udita l'alta uoce di Pirino, si destò, & porse l'orechie al gridare, che ci faceua, ma non comprese quello, che Pirino diceua, perciocche non si rammentaua delle parole, che dette l'hauena. Il fuoco già d'ogni parte della casa operaua la uirtù, ne li mancua, se non entrare nell'uscio della camera, doue dormiua il prete, quando pre Papiro si destò, & uidde, che tutta la casa ardeua. Onde leuatosi di letto corse per estinguere il fuoco, ma non ui fu tempo, perciocche ogni cosa ardeua, & appena scappò la uita. Et così pre Papiro nudo di beni temporali nella sua ignoranza rimase, & Pirino della riceuuta ingiuria grauemente uendicato, lasciata la cura de' porci, meglio, che puote a Padoua ritornò, doue diede opera all'incominciato studio, & famosissimo huomo diuenne. Poscia che Vicenza mise fine alla ridicolosa fauola da tutti uniuersalmente comendata, la Signora ordinò, che con l'anima seguisse. Laquale, anchor gli altri ridendo, così disse.

Morto san, com'ogni un conosce, e crede,
Et alma, e spirito tengo, e mi lamento,

guarda

Guarda, che dura sorte il ciel mi diede,
Che quando alcun mi buffa, nulla sento,
Che mi da delle mani, chi del piede,
Chi qua chi là mi spinge in un momento,
O dura sorte, error non ho comesso,
Et ogn'un mi scaccia, qual nemico espresso,

Vicenza che ueduto nuno intendere il dubbioso anima, con leggiadra, & laudeuole maniera in tal guisa il nodo sciolsse. L'anima da uoi con attentione ascoltato altro non dinota, eccetto la palla grossa, laquale è morta, & ha lo spirito, quando è gonfiata, & uien gettata da' giuocatori hor qua, hor là con mani, & piedi, & è da tutti come capital nemica, scacciata. Fiordiana, a cui l'ultimo aringo della presente notte toccaua, leuossi in piede, & allegramente disse. Signora; mi farebbe di non picciolo contento, quando il Signor Ferier Beltramo uolesse per gentilezza sua farmi una gratia, per laquale io gli farei sempre tenuta. Il Signor Ferier sentendosi nominar, & richieder la gratia, disse. Signora Fiordiana, a uoi stà il comandare, & a me l'ubedire. Comandate adunque quel, che ui piace, che forzerommi di contentarui a pieno. La damigella, udita la benigna risposta, prima molto lo ringratia del suo buon uolere, dopò disse. Altro Signor Feriero da uoi non chieggiò, se non che hora, che a me tocca la uolta di fauoleggiare, in luogo mio una fauola racconterete. Il Signor Feriero intesa l'honesta dimanda prima con amoreuoli parole, (come sempre fu di suo costume) alquanto si escusò, poscia ueggiendo l'animo suo, & di tutta la compagnia esser a questo inchineuole, posta giù ogn

ogni durezza disse . Io, Signora Fiordiana per contentamento vostro, & di questa honoreuole brigata son di sposto compiacermi . Ma se da me non harete quello, che uoi bramate, & è il desiderio mio, incolparete nõ me debole instrumento, & non assuefatto in coral cose, ma uoi, che di questo ne fete stata primiera cagione. Et fatta iscusatione, in tal maniera diede principio alla sua fauola, cosi dicendo .

I FIORENTINI, ET I BERGAMA-
schi conducono i lor dottori ad una disputa, & i Ber-
gamaschi con una sua astutia cõfondeno i Fiorètini.

F A V O L A V .



ONNE gratiose, quantunque grandissima sia la disaguaglianza tra gli huomini saputi, & letterati, & quelli, che sono materiali, & grossi; nondimeno alle uolte s'hanno ueduti gli sapienti esser superati da gli huomini il-

letterati . Et questo chiaramente si uede nelle scritture sante, doue gli Apostoli semplici, & abietti conson denano la sapientia di quelli, che erano prudenti, e sani . Il che hora con una mia fauoluzza apertamente intenderete .

Ne tempi passati (si come piu uolte intesi da gli auoli miei; e forse ancor uoi inteso l'hauete) erano in cõpagnia alcuni mercatanti Fiorentini, & Bergamaschi i quali

i quali andando insieme ragionauano (come si suol fare) uarie, e diuerse cose . Et entrando d' una cosa nell' altra, disse un Fiorentino . Veramente uoi Bergamaschi, per quanto noi potiamo comprendere, siete huomini tondi, et grossi, & se non fusse quella poca mercantia che uoi fate, uoi non sareste buoni di cosa alcuna per la nostra tanta grossezza . Et auenga che la fortuna ui sia fauoreuole ne la mercantia, non già per sottigliezza d' ingegno, ne per scienza che uoi habbate, ma piu tosto per la ingordigia, & per l' auaritia che dentro di uoi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco huomini piu grossi, ne piu ignoranti di uoi . Allhora fececi auanti un Bergamasco, e disse . Et io ui dico, che noi Bergamaschi siamo in ogni conto piu ualenti di uoi . Et quantunque uoi Fiorentini habbate il parlar dolce, che porge all' orecchie de gli auditori maggior diletatione del nostro, nondimeno in ogni altra operatione uoi siete inferiori a noi di grã lunga . E se ben consideriamo non c' è alcuno tra la gente nostra, o grande, o piccolo, che si sia, che nõ habbia qual che littera, appresso questo noi siamo atti ad ogni magna nima impresa . Il che ueramente non si troua in uoi, & se pur si troua, sono pochi . Essendo dunque grandissima contentione tra l' una parte e l' altra, ne uolendo i Bergamaschi cedere a Fiorentini, ne Fiorètini a Bergamaschi, ma difendendo ciascuno la parte sua, leuossi un Bergamasco, & disse . Che tante parole ? Facciamo la proua, & ordiniamo una solenne disputa, doue concorri il fior di dottori, et allhora apertamente si uedrã, quali di noi sia no piu eccellenti . Allaqual cosa i Fiorentini accontentarono, ma tra loro rimase differenza, se Fiorentini do-

ueuano andar a Bergamo, o Bergamaschi a Firenze, & doppo molte parole conuenero insieme, che se gettasse la sorte. Et fatti duo bollettini, & posti in un uaseto tocco a Fiorentini andare a Bergamo. Il giorno della disputa fu determinato alle Calende di Maggio. I mercatanti andarono alle lor città, & riferirono il tutto all'lor sapienti, i quai intesa la cosa, furono molto contenti, & ap parecchioronfi di far una bella, & lunga disputa. E Bergamaschi, come persone saggie, & astute s'imaginorono di far sì, che Fiorentini restassino confusi, et scornati. Onde conuocati tutti i saui della città, si grammaticchi, come rhetorici, si leggisti, come canonisti, si filosofi, come theologi, & di qualunque altra sorte dottori, fecero la scelta de gli migliori, et quelli ritenettero nella città, accioche fussero la rocca, & la fortezza nella disputatione contra Fiorentini. Gli altri ueramente fecero uestire di panni uili, & gli mandarono suor della città da quella parte, dove passar doueano i Fiorentini, e gl'imposero, che sempre con loro latinamente ragionassero. Vestiti adunque i dottori Bergamaschi di grossi panni, & mescolatisi colli contadini, si misero a far molti essercitij, alcuni cauauano fossi, altri zappauano la terra, & chisacena una cosa, & chi facena l'altra. Dimorando i dottori Bergamaschi a tai seruizij, che contadini pareuano, ecco uenire i Fiorentini caualcando cō grandissima pompa, i quali ueduti c'hebbero quelli huonimi, che lauorauano la terra, dissero. Dio ui salui fratelli? A cui risposero i contadini. Bene ueniat tanti uiri. I Fiorentini pensando, che burlasseno, dissero. Quante miglia ci restano sino alla città di Bergamo? A cui risposero i

Berga

Bergamaschi decem, nel circa. Vdendo tal risposta li Fiorentini, dissero. O fratelli noi ui parliamo uolgarmente, & onde procede, che uoi rispondete latinamente? Risposero i Bergamaschi. Ne miremini eccellentissimi domini. Vnusquisque enim nostrum sic, ut auditis, loquitur, quoniam maiores, & sapientiores nostri sic nos docuerunt. Continouando i Fiorentini il lor uiaggio, uidero alcuni altri contadini, che sopra la commune strada cauauano fossi, & fermatisi dissero. O compagni, o là. Iddio ui aiuti. A quai risposero i Bergamaschi. Et Deus uobiscum semper sit. Che ci resta fino a Bergamo? Dissero i Fiorentini. Exigua uobis restat uia. Et entrando d'una parola nell'altra cominciorono battagliaire insieme di filosofia, & si fortemente argoiuano i contadini Bergamaschi, che i dottori Fiorentini nō sapeuano quasi rispondere. Onde tutti ammiratiui tra loro diceuano. Come è possibile, che questi huonimi rozzi, e dediti all'agricoltura. & ad altri rusticani essercitij siano ben instrutti delle scienze humane? Partiti si caualcarono uerso un'hosteria non molto distante dalla città, laquale era accomodata assai. Da prima che aggiungessero all'albergo, s'appresentò un fante di stalla, et inuitandogli al suo hospitio disse. Domini, libet ne uobis hospitari? hic enim uobis erit bonum hospitium. Et perche i Fiorentini eran già lassi per lo lungocamino, scesero giù di suoi caualli, & mentre uoleuano salire su per le scale per riposarsi, il patrone dell'albergo, si fece incontro, & disse. Eccellentissimi domini, placet ne nobis, ut preparetur cœna? Hic enim sunt buona uina, oua recentia, carnes, uolatilia, & alia huiusmodi. Sta-

uaxo

uano i Fiorētini tutti sospesi, ne sapeuano che dire, per
 cioche tutti quelli, con quai ragionauano, latinamente
 parlauano, & non altrimenti, che se tutto il tempo del
 la uita lor fussero stati in studio. Non stette molto, che
 una fanticella, laqual in uerità era monaca, dōna mol-
 to saputa, & dottrinata, & a tal effetto astutamente
 condotta, & disse. Indigent ne dominationes uestrare
 aliqua? Placet, ut sternentur Lectuli, ut requiem ca-
 piatis? Queste parole della fante resero maggior stup-
 pore a Fiorentini, & si misero a ragionar con esso lei.
 Laquale poscia che hebbe parlato di molte cose (tutta
 uia latinamente) entrò nella Theologia, & tanto ca-
 tolicamente parlò, che non ui fu ueruno, che non la
 comendasse molto. Mentre la fanticella ragionaua,
 uenne un uestito da fornaio, tutto di carboni tinto, &
 intesa la disputatione, che faceuano con la fantesca,
 s'interpose, & con tanta scienza, & con tanta dot-
 trina interpretò la scrittura sacra, che tutti i dottori
 Fiorentini tra se affermauano non hauere per l'adi-
 tro mai udito meglio. Finita la disputatione, se n'an-
 dorono i Fiorentini a riposare, & uenuto il giorno se
 cero tra loro cōsiglio, se partirsi, o andar innanzi doue
 uano. Et dopo molto contrasto determinarono il par-
 tire esser molto migliore, percioche, se ne gli agricolto-
 ri, se ne gli hosti, se ne fanti, & nelle femine è tanta pro-
 fonda dottrina, che sarà nella città, doue sono huomi-
 ni consumatissimi, & che ad altro non attendeno, che
 alli continoui loro studij? Fatta adunque la delibera-
 tione, senza indugio alcuno, ne pur uedute le mura del
 la città di Bergamo, montorno a cauallo, & uerso Fi-

renze presero il camino. Et in tal maniera i Bergama-
 schi con la lor astutia furono contra Fiorētini uittor-
 si. E da quellhora in quà i Bergamaschi hebbero un pri-
 uilegio dall Imperatore, di poter sicuramente andar p
 tutte le parti del mōdo senza impedimento alcuno. Nō
 senza risa il Signor Feriero pose fine alla sua breue fa-
 uola, & l'astutia de Bergamaschi fu da tutti lodata, et
 la uiltà di Fiorentini biasmata. E perche la Signora co-
 nosceua tal ragionamento ridondare in uituperio de i
 dottori Fiorentini, alli quali ella era un poco affettio-
 nata, comandò, che ogn' uno tacesse, et che'l Signor Fe-
 riero cō l'enimma seguisse. Ilquale uoltatosi uerso Fior-
 diana disse. Signora; uoi mi hauete dato il carico di no-
 uellare, con poco sodisfacimento di tutti, sarebbe ben
 honesto; & giusto, che hora uoi toleste il carico di rac-
 contar l'enimma, a me non richiede tal impresa, per nō
 esser in tal cosa essercitato mai. Fiordiana, che non era
 pusillanima, ma di ualoroso cuore, disse. Signor Ferie-
 ro non ricuso l'impresa, anzi ui ringratio di quanto per
 me operato hauete; & lietamente così disse.

Non sò qual mia disgratia, o ria sciagura

Spesso m'induca a sì maluagio porto,

Che di maschio, ch'io son cangio natura,

E di uil feminella il nome porto,

Di ponzoni e busse fuor di misura

Ogn'un mi carca sì, ch'al fin son scorto

Ma peggio anchor m'auien, ch'a tempo, e loco

Per la uita d'altrui patisco il foco.

Perche l'hora era tarda, et homai li grilli cessauano
 di stridire, et il chiaro giorno s'approssimaua, la Signo-

ra comandò, che Fiordiana lo esplanasse, & esplanato ogni uno andasse ai propri alloggiamenti, ritornando però nella sera seguente secondo l'usato modo. Et ella con leggiadra, e lodeuole maniera in tal guisa sciolse il dubbioso nodo. L'enimma da me raccontato, altro non dinota, che'l formento, che ha nome di maschio, poi macinato muta il nome, & diuiene femina, che è la farina, & indi battuta con punzoni diuenta pane, & per nutrir l'huomo è cotto nel fuoco. La compagnia, poiche hebbe molto comendata la dichiarazione dell'enimma si leuò in piedi, & tolta buona licentia dalla Signora, con gli occhi sonacchiosi si partì.

IL FINE DELLA NONA
NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET

ENIMMI DI M. GIOVANN'
FRANCESCO STRAPAROLA
DA CARAVAGGIO.

NOTTE DECIMA.



LA in ogni parte gli stanchi animali per le diurne fatiche dauano riposo alle traugliate membra, chi su le molli piume, chi su li duri, & aspri sassi, chi su le tenere herbette, & chi sopra li fronzuti albori, quando la Signora con le sue damigelle uscì di camera, & uenne in sala, doue già erano raunati e compagni per udir il fauoleggiare. Et chiamato un seruente, la Signora gli comandò, che portasse l'aureo uaso, & postoui dentro di cinque damigelle il nome, il primo, che uscì, fu di Lauretta, il secondo di Arianna, il terzo di Alteria, il quarto di Eritrea, il quinto di Cateruzza. Ma prima, che si cominciasse il fauoleggiare, uolse la Signora, che dopo fatte alcune danze, il Bembo cantasse una Canzonetta, il quale non potendosi iscusare, così soauementè cominciò, tacendo ciascuno.

Mancato è quell'humor, e quell'ardore,
Che già mi diè possanza
Di ragionar con uoi, e in fin speranza
Di conseguir l'ultimo don d'amore.

Già sento venir men homai la forza
 Et appressarmi a chi cercano tutti
 Vanamente fuggire,
 Che questi sono i delicati frutti,
 Ch'escon di questa scorza
 Dopo tante fatiche, e gran martire,
 Per ultimo rimedio
 Di così lungo assedio.
 E in questo par, che l'alma si conforte,
 Cangiar l'amara uita in dolce morte.

Piacque marauigliosamēte a ciascuno il cantar del
 Bēbo. Ma poi che egli si tacque leuossi da seder la nobil
 Lauretta, et alla sua fauola diede principio così dicēdo.

FINETTA INVOLA A MADONNA
 Veronica moglie di messer Brocardo di Caualli da
 Verona una collana, perle, & altre gioie, & per
 mezzo d'un suo amante, non auedendosi il marito, ri-
 cupera il tutto.



FAVOLA I.

Olte uolte pēsando, et ripēsando
 alle trauaglie, et angustie, che di
 giorno in giorno occorreno a mise-
 ri mortali, non trouo passione, ne
 affanno maggiore, che una donna
 lealmēte amar il marito, et senza
 cagione esser uilipesa, et sprezzata da lui. Et però non si
 dee marauigliare alcuno, se alle uolte le misere, et infeli-
 ci dōne cercano cō ogni lor possa rimediare a casi suoi.
 E se per auentura le meschinelle inauedut amēte cadeno

in

in qualche errore, non si dogliono i lor mariti di esse, ma
 di se stessi, percioche d'ogni lor auenuto danno, & scor-
 no ne sono primiera cagione, il che ageuolmente sarebbe
 auenuto ad una gentil donna, di cui parlar intendo. Ma
 ella prudente, & saggia uirtuosamente sprezzò le saette
 d'amore, & l'honor suo, & quello del marito illeso ri-
 mase. In Verona citta nobile, & antica ne tempi passati
 habitaua un messer Brocardo di Caualli, huomo ricco, &
 nella città riputato assai. Costui non hauendo moglie,
 prese per sua donna una figliuola di messer Can dalla Sca-
 la, Veronica per nome chiamata. Questa anchor che fos-
 se bella, gratiosa è gentile non però era dal marito ama-
 ta, ma (si come spesso uolte auiene) egli teneua una femi-
 na, laqual era la radice del cuor suo, & della moglie nul-
 la si curaua. Di che la moglie dolendosi molto non pote-
 ua sufferire, che l'unica sua bellezza estimata da tutti,
 fusse dal marito sì uilmente sprezzata. Ritrouandosi la
 bella donna di state in uilla, & sola soletta passeggiando di
 naxi la porta della sua casa, tra se stessa minutamente con-
 sideraua le maniere, i costumi, gli atti del marito, & il po-
 co amore, ch'egli le portaua, & come una trista, &
 uil feminuzza, immonda, & sporca gli habbia così to-
 sto abbarbagliati gli occhi dell'intelletto, che non uedea.
 E tra se medesima ramaricandosi diceua. O quanto me-
 glio sarebbe stato, che'l padre mio mi hauesse maritata
 in un pouero, che in costui, ch'è ricco, percioche io uiue-
 rei piu di quel, ch'io fo lieta e contenta. Che mi uagli-
 no le ricchezze? Che mi uagliano le pompose uesti? Che
 mi uagliano le gemme, i monili e pendent, et le altre ca-
 re gioie? Veramente tutte queste cose sono fumo a com-

L 3 para-

paratione del piacere, che prende la moglie col marito. Dimorando la signora Veronica in questi noiosi pensieri, apparue disuedutamente una feminella povera, & mendica, la cui arte era di rubare questo, & quello, era sì astuta & sagace, che non che una donnicciuola, ma ogni grand'huomo, anchor che prudente, harrebbe fatto stare. Costei, che Finetta si chiamaua, ueduta che hebbe la gentil madonna passeggiare dinanzi la casa, & ueduta la star tutta pensosa, subito fece disegno sopra di lei, & accostata si a lei riuertentemente la salutò, & chiese limosina. La donna, che altro haueua in capo, che far limosina con turbato uiso l'espulse. Ma Finetta astuta, e maladetta non si partì, ma fissamente guardò il uolto della donna, & uedendola mesta, disse. O dolce madonna, che ui è intrauenuto, che si penserosa ui ueggo? Vi darebbe perauentura il uostro marito mala uita? Volete, ch'io ui guardi la uostra uentura? La donna sentendo le parole, & conoscendo la uil feminella hauerle trouata la piaga, che fieramente la noiaua, si pose in un dirotto pianto, che pareua, che innàzi gli occhi hauesse il morto marito. Vedendo Finetta le calde lagrime, i cordial sospiri, gli angosciosi singulti, e duri lamenti che la donna faceua, disse. E donde uiene generosa madonna la cagione di sì lamenteuole pianto? A cui rispose la donna. Quando tu mi dicesti il mio marito douermi dar scelerata uita, all' hora col coltello mi apristi il cuore. Disse Finetta. Io gentil madona, non ho appena ue duta una perfo na nella faccia, che tutta la uita sua puntalmente saprò contare. La piaga uostra è recente, e fresca e con agiolezza si potrà sanare, ma se fosse uecchia, & putrefatta,

uolta

malageuolmente si potrebbe curare. La donna questo intendendo, raccontolle i costumi del marito, la trista uita, ch'el teneua, e la mala uita, che le daua, ne ui lasciò cosa ueruna, che minutamente non le narrasse. Finetta, inteso il compassioneuole caso, & uedendo le cose sue riuscire, si come era il desiderio suo, andò piu oltre, e disse. Cara la mia madonna, non ui ramaricate più, state costante, e di buona uoglia, che gli rimedieremo. Io (accontentando tuttauia uoi) daroui tal rimedio, che'l marito uostro sommamente ui amerà, et come pazzo uerrai dietro. Et così ragionando insieme, andorono in camera, doue col marito dormiua, & postesi ambedue a sedere, disse Finetta, Madonna, se'l ui aggrada, che noi facciamo alcuna operatione, mandate fuori di camera tutte le fanti, et ordinate, ch'attēdino alli seruigi di casa, e noi tra questo mezzo resteremo quà, & faremo quello, che fa bisogno. Chiuso adunque l'uscio della camera, disse Finetta. Recatemi una delle uostre collane d'oro, e la piu bella, et un fil di perle. La dōna, aperta una sua cassetta, trasse fuori la collana, con un bel pendente, & un fil di orientali perle, & diele a Finetta. Finetta hauute le gioie, addimandò un drappo di lino biāco, il qual subito le fu appresentato, et prese tutte quelle cose ad una ad una, & fattile alcuni segni a suo modo, di una in una le pose nel bianco drappo, & in presenza della donna strettamēte ingroppò il drappo con le gioie dentro, & dette alcune sue secrete baie, & fatti certi altri segni pose il drappo a madonna, & dissele. Pigliate madonna questo drappo, e di uostra mano ponetelo sotto'l guāciale, doue dorme il marito uostro, & uedrete cose mirabili, ma nō aprite il drappo sino a dimane, per-

cioche ogni cosa si soluerrebbe in fumo. Prese la donna il drappo con le gioie dentro, & poselo sotto il guanciale, doue messer Brocardo suo marito dormiuua. Fatto questo, disse Finetta andiãcene in caneuua, & andate. Finetta fa gace addocchiò la botte, che era spinata, & disse Madonna, spogliatemi tutti e panni, ch' indosso hauete. La donna si spogliò, & rimase, come nacque, nuda. Finetta allhora tratta la spina della bette, che era piena di buon uino, disse: Madonna ponete quà il dito uostro al bucco, e tenetelo ben chiuso, accioche non si spandi il uino, e non ui muouete, fin ch'io non ritorno, percioche io andardò quà fuori, & farò alcuni miei segni, & poi sarò ispedito il tutto. La donna, che le prestaua intiera fede, così uinda stauasi cheta, & il pertugio della botte col dito teneua. Mentre, che la donna in tal maniera dimoraua, la uezzosa Finetta andò in camera, dou'era il drappo con le gioie annodato, & quello sciolto, prese la collana, & le perle, & empito il drappo di pietrecelle, e di terra, l'ingroppò, & postolo al luogo suo se ne fuggì. La donna nuda col dito attaccato al bucco della botte aspettaua, che Finetta ritornasse. Ma uedendo, che non ritornaua, & che horamai l' hora era tarda, dubidò, che'l marito non uenisse; & in tal guisa nuda la trouasse, & pazza la riputasse. Onde presa la spina, che era da canto, chiuse il bucco della botte, & postisi e suoi uestimenti indosso, salì di sopra. Non stette molto, che messer Brocardo marito di madonna Veronica uenne a casa, & con gratioso uiso salutolla dicendo. Sia la ben trouata la mia cara moglie, refrigerio, & solazzo del cuor mio. La moglie uedendo lo insolito saluto, e fuor di natura; stupefatta rimase

rimase, e tra se ringraziua Iddio, che tal feminella le hauesse mandata, con il cui aiuto haueua trouato rimedio al suo grauoso affanno. E tutto quel giorno, e la notte seguente stettero in stretti abbracciamenti, & saporiti baci, non altrimenti s'allhora fossero sposi. Madonna Veronica tutta lieta, tutta festeuole per le carezze, che le faceua il marito, li raccontaua la passione, l'affanno, & lo straccio, che per lui amore haueua portato. Et egli promettena tenerla per moglie cara, & che non interuenirebbe piu quello, che fin' hora era interuenuto. Venuta la mattina seguente, & leuatosi il marito di letto, & andato sene alla caccia, come e gran maestri fanno, madonna Veronica andò al letto, & alzato il guanciale, prese il drappo, doue erano state messe le gioie, & sciolto, et credendo trouare la collana, & le perle, trouollo pieno di pietre. Il che uedendo la meschinella, restò smarrita, ne sapea, che partito pigliare, percioche temeua, che scoprendola il marito; non l'uccidesse. Dimorando adunque la bella donna in tal' affanno, & rauolgendolo molte cose nell'animo suo, ne sapendo, che uia tenere in ribauer le sue care gioie, finalmente s'imaginò con honesto modo schernir colui, che tanto tempo uagheggiata l'haueua. Habitaua in Verona un canalliero di corpo bello, altiero di animo, famoso in prodezze, & di horreuol famiglia. Ilquale; come ogniun altro sottoposto all'amore se fiammé, era dell'amor di madonna Veronica sì fieramente accesa, che non trouaua riposo. Egli per suo amore spesso giostraua, armeggiua, & facena feste, e trionfi, tenendo tutta la città in allegrezza. Ma ella che intieramente haueua donato il suo amor al marito, di lui e di

sue feste poco si curaua . Di che il caualliere ne sentina quel cordoglio, quello affanno , che mai amante sentisse . Madonna Veronica, partito che fu il suo marito di casa , si fece alla finestra & perauentura indi passaua quel caualliere , che era ardentissimamente acceso dell' amor di lei, chiamollo cautamente, & dissegli. Cauallier e; uoi sapete il feruido, & caldo amore, che già gran tempo mi haueate portato, & hora portate, & auenga che in tutte l' operationi mie dura, & crudele ni habbia forse paruta, questo però non è proceduto, che io non ui ami, et che non ui tenghi scolpita nelle uiscere del core, ma la causa è stata la conseruatione del mio honore, il qual sempre ad ogni altra cosa preposi . Et perciò non ui marauigliate, se io alle uostre accese uoglie non diedi isperduto uolo, per cioche l' honore, che rende la casta moglie al dissoluto marito, è molto da esser tenuto caro . Et anchor che dal uostro mal fondato giuditio dura, fella, & aspra uerso uoi istimata sia, nondimeno non resterò con fidutia, & sicurtà ricorrere a uoi, come a quello, che è fontana d'ogni mia salute . Et se uoi, come amoreuole, soccorrerete al mio graue affanno, prestandomi frettoloso aiuto, mi harrete sempre in catena, & potrete disporre di me, come della persona uostra . Et questo detto, minutamente gli raccontò la sciagura sua . Il caualliere, intese le parole dell' amata donna, prima la ringratiò, che s' haueua degnata di comandargli, dopò le promise di non mancarle di aiuto, dolendosi tuttauia con lei del caso intrauenuto. Partito si il caualliere secretamente, montò a cauallo, et con quattro buoni compagni seguì la femina, che con le gioie fuggina, & auanti che la sera uenisse, l'aggiunse ad

una fumara, laquale uoleua uarcare, & conosciatala alli contrasegni, la prese per le trecchie, & fecela confessare il tutto. Il caualliere lieto per le ribaunte gioie a Verona ritornò, & trouato opportuno tempo alla sua donna le rese . Et così ella senza che'l marito di tal fatto se n'auedesse, col suo honore nel primo stato rimase . Già Lauretta, haueua dato fine alla sua fauola, quando la Signora le fece motto, che con l' enigma seguisse . Et ella senza indugio in tal modo disse.

Bello, e leggiadro son, uago, & adorno,
 Albergo fra donzelle, e gran Signore,
 Seco uo sollazzando notte, e giorno
 Senza sospetto alcun dentro, e di fuore.
 La polue, e'l caldo leuole d' intorno
 Di lor contento, ma gran dishonore
 Parmi al mio stato, e degno capitale
 Parar le mosche, uespe, e le cenzele.

Fù, se non da tutti, almeno dalla maggior parte inteso l' enigma, che'l uentaglio, che porta la donna in mano, significaua. Et accioche l'ordine si seguitasse, la Signora impose ad Ariana, che dicesse, & ella così a dire incominciò.

VN'ASINO FVGGE DA VN MONA-
io, & capita sopra un monte, e trouato dal leone, gli
addimanda, chi egli è, & l'asino all'incontro addi-
manda al leone il nome suo. Il leone dice esser il leone,
& l'asino li risponde esser brancalione, & sfidatosi a
far alcune proue, l'asino finalmente rimane uincitore.

FAVOLA II.



A diuersità dell'humane cose, la
uarietà di tēpi, i costumi degli hu-
mini maligni fanno spesse uolte quel
lo, che è bello parer brutto, e quel
lo, che è brutto parer bello. La on-
de se in questa fauola, che hora rac-
contar intendo, fosse cosa alcuna,
che offendesse l'orecchie uostre, mi perdonarete, riseruan-
doui ad altro tēpo il cōuenevole castigo. In Arcadia pae-
se della Morea, detta d'Arcade figliuolo di Gione, oue
primieramēte fū trouata la rustica, et bo scarcecia sampo-
gna, habitaua ne passati tēpi un monaio, huomo bestiale,
et crudele, et era per natura si sdegnoso, che poche legna
accendevano il suo fuoco. Et haueua un'asino orecchiuto,
cō le labbra bendule, il quale, quando ragiua, facena tut-
to il piano risonare. Questo asino per lo poco mangia-
re, & poco bere, che'l monaio gli daua, non pote soste-
nere le gran fatiche, ne tolerare le dure bastonate, che'l
patrone continuamente gli daua. Onde il pouero asino si
distrutto, & consumato diuenne, che sola la pelle sopra
le macerate ossa rimase. Auenne, che'l pouero asino tut-
to adirato si per le molte buffe, ch'ogni giorno riceueua,
si

si anco per lo poco cibo, c'haueua, dal monaio si parti, et
col basto sopra il dorso molto da lui s'allontanò. Camina-
to, c'hebbe assai il misero asino, già lasso, e stanco aggiun-
se a piedi d'un diletteuol monte, che uia piu del domestico
che di saluatico teneua. Et ueggendolo si uerdeggiante,
& bello, fra se stesso deliberò quello ascendere, & iui ha-
bitare, & la uita sua finire. Dimorando adunque l'asino
in questo pensiero, guattaua intorno, se d'alcuno fusse ue-
duto, ne uedendo alcuno, che noiar lo potesse, animosa-
mente salì il monte, & con molto diletto, & piacere si po-
se a pascolare, ringratiando tuttauia Iddio, che liberato
l'haueua delle mani dell'iniquo, & crudel tiranno, et che
sottimo cibo per sostentamento della sua misera uita tro-
uato haueua. Habitando il buon asino sopra il monte, &
pascendosi di morbide, & minute herbe tenendo tuttauia
il basto sopra il dorso, ecco un fiero leone uscire d'una cie-
ca cauerna, & ueduto l'Asino, & quello attentamente
mirato, molto si marauigliò ch'egli hauesse hauuto tan-
ta arrogantia, e tanto ardire di ascendere il monte senza
sua licenza & saputa. Et percioche il leone per l'adietro
non haueua mai ueduti di tal spetie animali, temette for-
te di piu innanzi andare. L'asino ueduto il leone, si
sentì arricciare tutti i peli, & per la subita paura cessò di
mangiare, ne ardiua pur di mouersi. Il leone preso pur ar-
dire, fece si inanti, & disse all'asino. Che fai tu qua o buon
compagno? Chi ti ha data licentia di salir qua? Et chi sei
tu? A cui l'asino insuperbito con ardito animo rispose. E
chi sei tu, che m'addimandi chi sono io? Il leone marauig-
gliandosi di tal risposta, disse. Io sono il Re di tutti gli ani-
mali. Disse l'asino, e come ti chiami per nome? Rispose
egli.

egli. Leone è il nome mio, ma il tuo come si appella? Alhora l'asino fatto piu animoso disse. Et io mi chiamo Brà calcione. Questo uedendo il leone, disse. Costui ueramente debbe essere piu possente di me. Disse il leone. Brancaleo ne il nome, & il parlar tuo chiaramente mi dimostra, che tu sei piu possente, & piu gagliardo di me, ma uoglio, che noi facciamo alcuna isperienza. Alhora crebbe maggiore ardire all'asino, & uolte le natiche cōtra del leone disse. Vedi tu questo, basto, & la balestra, ch'io tengo sotto la coda, se io te la facessi prouare, tu morresti da spasmo. Et così dicendo trasse una coppia di calzi nell'aria, & mollò alquante rocchette, che fecero il leone stordire. Sē tendo il leone il gran ribombo di calzi, & il crepitante tuono, che fuori della balestra uscìua, grandemente si pa uentò. Et, perche homai s' approssimaua la fera, disse il leone. Fratello mio; io non uoglio, che facciamo parole tra noi, ne che s'uccidiamo, percioche non è la peggiore cosa, ch'è'l morire, ma uoglio, che andiamo a riposarci, et uenuto il seguente giorno, noi saremo insieme, e tra noi faremo tre famose prodezze, & qual di noi in farle sarà superiore, q̃llo sia del monte Signore. Et così rimasero d'accordo. Venuta la mattina, & trouatisi insieme, il leone, che desideraua di udire alcuna prodezza, disse Brancaleo; io sono acceso del tuo amore, ne rimarrò contento, sino a tanto, ch'io non uegga alcuna mirabil proua di te. Et caminando insieme aggiunsero ad un fosso molto largo, & profondo. Disse il leone Compagno hora è il tempo che noi uediamo qual di noi salterà meglio questo fosso. Il leone, ch'era gagliardo, non si tosto s'presentò al fosso, che fu da l'altra parte. L'asino appresentandosi alla

sponda del fosso animosamente saltò, ma nel saltare cadde in mezzo del fosso. & sopra alcune legna trauerstate attaccato rimase. Staua l'asino sospeso tra quelle legna & parte su l'uno de' lati, & parte su l'altro pendeva, & era in grādissimo pericolo di fiaccarsi il collo. Il che uedendo il Leone disse. Che fai compagno mio, ma l'asino che se n'andaua a piu potere non rispondeua. Il leone temendo che l'asino non morisse discese giu nel fosso, e prestogli aiuto. L'asino uscito fuori d'ogni pericolo prese maggior ardire, e uoltatosi cōtra il leone, gli disse tanta uillania, quanta si potesse mai dire a persona alcuna. Il leone attonito di tal cosa molto si marauigliò, & addimādandolo p qual cagione si fieramente lo uillaneggiaua, hauēdolo si amoreuolmēte cāpato da morte? l'asino dimostrādo, che fusse acceso di sdegno, superbamēte rispose. Abi scelerato tristo, tu m'addimādi, pche ti uillaneggio? S' appi, che tu m'hai priuo del piu soaue piacere, che mai hauesse a giorni miei. Tu pensauai, ch'io me ne morisse, & io me ne staua in gioia, e diletto. Acuiū il leone. E che piacere era il tuo? rispose l'asino, mi era posto sopra quelle legna, e parte pendeva da un lato, e parte dal'altro, e uoleua in ogni modo saper, qual mi pesaua piu, il capo, o la coda. Disse il leone. Ti prometto sopra la fede mia di nō molestarti piu in cōto alcuno fin' hora chiaramente conosco, che del monte sarai patrone. Indi partiti aggiunsero ad un fiume largo, & impetuoso, e disse il leone. Voglio Brancaleo mio, che l'uno, e l'altro di noi dimostri il ualor suo in uarcar il fiume. Io ne son cōtēto, disse Brācaleone, ma uoglio, che tu sii il primo a passare. Il leone che sapea bē notare, cō

molta

molta destrezza uarcò il fiume, et postosi sopra la spon-
da del fiume disse. Còpagno, che fai uarca ancor tu. L'a
fino ueggèdo di nò poter mancare della promessa, si get-
tò all'acqua, e tãto notò, che uenne a mezzo del fiume,
et costretto dal rauolgimento dell'acqua hora andaua
col capo in giù, et hora co piedi, & hora si fattamète si
sòmergeua, che di lui nulla o poco si uedeua. Il che ueg-
gèdo il leone, et l'ingiuriose parole nell'animo riuolgè-
do, da un canto molto temeua soccorerlo, da l'altro te-
meua, che liberato nò l'uccidesse. Là onde stando tra il
si, e'l nò, determinò (intrauenga ciò che si uoglia) di aiu-
tarlo. Et attuffatosi nell'acqua, se gli accostò appressò,
et preselo per la coda, tãto tirò, che lo còduffe fuor del
l'acqua. L'asino uedèdosi sopra la riuua del fiume, et già
sicuro dalle minacciose onde, tutto si turbò, et d'ira ac-
ceso ad alta uoce disse. Ah! tristo, ah! ribaldone, nò so,
che mi tēga, ch'io nò scocchi la balestra mia, e ti facci
sētire q̄llo che nò uorresti. Tu sei la mia seccagine, et la
priuatione d'ogni mio piacere. Et quando (miserio me)
haurò il maggior solazzo? Il leone piu timoroso, che pri-
ma diuenuto, disse. Io, còpagno mio, fortemète temeua,
che tu nò t'affocasti nel fiume, et però uēni, e ti aiutai,
pēsando di farti cosa grata, et nò spiacere. Hor non dir
piu, disse l'asino. Ma una sol cosa desidero da te sapere,
qual frutto, qual utile hai tu còseguito del tuo uarcare
il fiume? nulla rispose il leone. Ma l'asino uoltatosi disse.
Guata bene, se nel fiume sentiua piacere. Et crollatafi
la psona, e l'orecchie, ch'erano piene d'acqua, li mostrò
e pesciculi, et gl'altri animalletti, che usciano delle sue
orecchie, et dolèdosi disse. Vedi tu quãto error facesti.

Se

Se io me n'andaua al fondo del fiume, prendeuà con gran-
dissimo mio piacere pesci, che tutti harrebbero fatti stu-
pire. Ma fa, che per l'innanzi piu non mi anoi, percio-
che di amici nemissimo nemici, & sarebbe il peggio per-
te. Et auenga, che morto mi uedesti, non però uoglio, che
tu te ne curi punto, percioche quello, che ti parrà in me
morte, sarà in me piacere, & uita. Hor amai il Sole per
la partita dopplicaua le ombre, quando il leone al com-
pagno fece morto, che l'uno, & l'altro andasse a riposar-
e, ritrouandosi però insieme la mattina seguente. Ven-
uto il chiaro giorno l'asino, & il leone si ritrouarono in-
sieme, et iui determinarono di andar alla caccia, ma uno in
un luogo, et l'altro nell'altro, & poscia ad una medesima
hora ritrouarsi insieme, & qual di loro harrà preso mag-
gior numero di animali, il monte sia suo. Il leone andato
in paisa, prese molte fiere saluatiche ma l'asino tròuato
l'uscio d'una casa aperto, entro dentro, et ueduto nell'aita
un grandissimo cumolo di melega, a quello s'auicinò, &
tanto ne prese, che quasi il pancione era per scoppiare.
Ritornato l'asino a l'ordinario luogo, si mise a posare, &
per la gran pienezza spesso scoccoua la balestra, laquale
hora s'appriua, hora si ferraua a guisa della bocca d'un
gran pesce, ch'è fuori del fiume in secca terra. Vedendo
una gracchia, che per l'aria uolaua, l'asino in terra pro-
strato giacere, ne punto mouersi, che morto pareua, &
uedendo sotto la coda la mal degesta melega, & le nati-
che tutte imbrattate di sterco, scese giù, & cominciò bec-
care, & tanto innanzi se n'andò, che pose il capo dentro
delle natiche. L'asino sentendosi beccare nel forame, chiu-
se le natiche, et la gracchia col capo dentro presa rimase,

& se mori. Tornato il leone con la gran preda al deputato luogo, uide l'asino in terra giacere, e disse gli. Vedi compagno mio gli animali, ch'io presi. Disse l'asino, in che modo facesti a prenderli? Il leone gli raccòrò il modo, che tenuto haueua. Ma l'asino interrompendolo disse. O pazzo, e priuo di senno, tu t'affaticasti tanto stamane, circòdando i boschi, le selue, & i monti, & io me ne sono stato qui d'intorno, e prostrato a terra cò le natiche presi tuate gracchie, e tanti altri animali, che mi sono (come tu uedi) lautamente pasciuto. E questa sola mi è rimasta nelle natiche, la quale a tuo nome riferui, e pregoti, che per amor mio la prendi. Allhora il leone maggiormète si pauentò, e presa la gracchia, per amor dell'asino quella tenne, e senza dir altro ritornò alla preda, e caminando di galoppo (non però senza timore) s'incontrò nel lupo, che molto in fretta se n'andaua. A cui disse il leone. Compare lupo, doue andate così soletto in fretta? Rispose il lupo. Io me ne uò per un seruiugio a me importante molto. Et pur il leone cercaua d'intenderlo. Ma il lupo temèdo della uita, fortemente instaua, che nol tenesse a bada. Il leone uedendo il gran pericolo, nel quale incorreua il lupo, solecitaua, che piu innanzi andar non douesse, percioche poco distante di quà ui è brācaleone animal ferocissimo, il qual porta una balestra sotto la coda, che mena gran uampo, e mal è per colui, che sotto s'abbatte. Et oltre ciò ha certa cosa di pelle sopra il dorso, che in maggior parte lo copre, & è di pel biso, e fa gran fatti, & paura ciascuno, che se gli auicina. Ma il lupo, che per gli inditij dati apertamente s'accorgea qual fusse l'animale,

di

di cui il leone parlaua, disse. Compare; non habbiate timore, percioche egli s'addimanda l'asino, & è il piu uil animal, che la natura creasse, & non è da altro se non da soma, et da bastone. Io solo a giorni miei ne diuorai piu d'un centinaio. Andiamo adunque compare sicuramente & uederete la proua. Compare (disse il leone) io non ui uoglio uenire, et se noi ui uolete andare, andatene in pace. Et pur replicaua il lupo, che'l leone non hauesse timore. Vedendo il leone il lupo star fermo nel suo pensiero, disse. Poscia, che noi uolete, ch'io uenga con uoi, et mi assurete, uoglio che s'auinchiamo le code strette l'una cò l'altra, accioche come sarà da noi ueduto, non scāpiamo, ne alcun di noi, rimāga in potestà di lui. Annodate si strettamente le code, andorono a ritrouarlo. L'asino, che in piedi era leuato, et di herba si pasceua, uide dalla lunga il leone, & il lupo, & molto smarrito uolse fuggire. Ma il leone dimostrando brancaleone al lupo, disse. Eccolo compare, egli uiene uerso noi, non aspettiamo, che ueramente moriremo. Il lupo, ch'haueua all'hora l'asino ueduto, & conosciuto, disse. Affermiamosi compare, non dubitate, ch'egli è l'asino. Ma il leone piu timoroso, che prima, si mise a fuggire, & così correndo per duri dumi, hor saltaua una macchia, hor l'altra, & nel saltare una pungente spina li caudò l'occhio sinistro. Il leone credendo, che la spina stata fusse una di quelle rocchette, che brancaleone sotto la coda portaua, disse (correndo tutta uia) al lupo. Non te lo dissi io compare, scapiamo. Nò mi ha egli cauato un'occhio con la sua balestra? Et sempre piu forte correndo strassinaua il lupo, & menaualo per i piedi dumi, per ruinati sassi, per folti boschi, et per altri

M 2 luoghi

luoghi stretti, & aspri. Per il che il lupo tutto franto, & rotto se ne morì. Il leone quando li parue di esser in luogo sicuro, disse al lupo. Compare, hormai è tempo che si disciogliamo le code, & egli nulla rispondena. Et notatosi uerso lui, uide ch'era morto. Onde attonito disse. Compare non ue lo disti io, che l'ui ucciderebbe? Vedete quello haueate guadagnato. Voi haueate perduta la uita, & io l'occhio sinistro. Ma meglio è haueer perduta una parte, che l'tutto. Et sciolta la coda, lasciò il lupo morto, & andossene ad habitar le grotte, & l'asino rimase Signore, & possessor del monte, doue lungo tempo allegramente uisse. Di quà procede, che gli asini habitano in luoghi domestici, & i leoni in luoghi inhabitabili, & siluestri, percioche il uil animale con sue astutie, & fraudi auanzò il feroce leone. Già era uenuto al fine la fauola di Arianna donnescamente recitata. Et anchor che fosse stata positiua, & di poco succo, pur la bella, & honorata compagnia non restò di sommamente commendarla. Et accioche si tenesse l'ordine nelle altre notti diligentemente offeruato, la Signora comandò, che l'suo enimma dicesse. Et ella senza indugio in tal maniera la bocca aperse.

Grande, e brutto son io, grosso, e rotondo,
Et à le donne dò molto diletto
Elle m'abbraccian con uiso giocondo,
E fra le coscie lor mi tengon stretto,
Elle mi pongon, e danno, & io secondo
Lor uoglie star conuengo al mio dispetto.
Donne se questa cosa indouinate,
Dirò ben certo, che sete fatate.

L'enim-

L'enimma da Arianna raccontata fu di piu piacere, che la fauola per cioche diede molto da ridere, e quasi tutti lasciamente l'interpretauano. Ma Arianna conoscendo la lor interpretatione esser deuia dal uero, disse. Signori, il mio enimma altro non dinota, che l'bastone, sopra il quale le donne fanno le cordelle, percioche è tondo, & grosso, & uien tenuto dalle donne tra le coscie, & quando lauorano, il pungono con gli aghi, lo percuoteno, & lo fanno star a suo modo. Bella anzi bel lissima fu giudicata la sottil interpretatione. Ma Arianna, che uedena, che tutti hormai taceuano, leuatasi in piede alla sua fauola diede principio, così dicendo.

CESARINO DI BERNI CALABRES'E
con un leone, un orso, & un lupo si parte dalla madre & dalle sorelle, & giù o nella Sicilia, troua la figliuola del Re, che deueua esser dinorata da un ferocissimo dracone, & con quelli tre animali l'uccide, & liberata da morte uien presa da lui in moglie.

F A V O L A III.



Puolendo l'antiche, & moderne historie, trouo la prudenza esser una delle piu chiare, & notabili virtu, che nell'humane creature trouar si possa, percioche l'huomo prudente si rammenta le cose passate, discerne le presenti, e con maturo giudicio procede alle future. Donèdo adunque io in qsta sera fauo

leggare, la fauola di Arianna mi ha ridotto a memoria una nouelluzza, laquale auegna, che ridicolosa non sia, ne lunga, sarà nondimeno dilettenole, & di non picco frutto.

Fu (non è gran tempo) una pouera donnicciuolla, che haueua un figliuolo chiamato Cesarino di Berni di Calauria, giouane ueramente discreto, & uie piu di beni della natura, che dalla fortuna dotato. Partitosi un giorno Cesarino di casa, & andato sene alla campagna, capitò ad un folto, & ben fronzuto bosco, & inuaghitto del uerdeggiante luogo entrò dentro, & per auentura trovò una petrosa tana doue erano leoncini, orsatini, et lupini, di quali uno d'ogni sorte ne prese, & condottogli a casa, con sommo studio, & diligenza unitamente li nudò, & erano sì macstreuolmente uniti, che un non poteua star senza l'altro, & erano appresso questo sì domestici con le persone, che niuno offendeuano. Essendo gli animali di natura feroci, & per accidente domestici cresciuti, et ha uendo già prese le loro uiue forze, Cesarino con esso loro souente se n'andaua alla caccia, & sempre carico di sinistri fiere lietamente a casa ritornaua et con quelle la uechia madre, & se stesso nodriua. Vedendo la madre la preda grande, che'l figliuolo faceua, molto si marauigliò, & addimandollo, come ogni giorno prendesse tante fiere, egli rispose, con gli animali, che hauete ueduti, ma ben ui prego, che questo ad alcuno non riuelate, accio non rimanga di quelli priuo. Non passarono molti giorni, che la madre si trouò con una sua uicina, allaquale molto amore portaua, si perch'ella era donna da bene, si anco perche era seruitiale, & amoreuole, & ragionando

insieme di piu cose, disse la uicina. Comare? Come fa il figliuolo uostro a prendere tante fiere? Et la uecchiarella manifestò il tutto, & tolta licenza ritornò a casa. Appena, che partita s'era la buona uecchia dalla comare, che aggiunse il marito a casa, & fattaseni in contra con lieto viso gli raccontò il tutto. Il marito uedendo questo, incontrò andò a trouar Cesarino, & dissegli. Figliuoccio mio a questo modo uai tu alla caccia, ne mai chiamaresti mio a questo modo teo? Questo non conuiene all'amoreuolezza, che è tra noi. Cesarino sorrise, ne uolse dargli risposta, ma senza prender ombiato dalla uecchia madre, & dalle dilette sorelle, con litre animali si partì, et alla buona uentura se n'andò. Et dopò lungo camino aggiunse ad uno solitario, & inhabitato luogo della Sicilia, doue era un heremitorio, & andato sene iui entrò, & non uedendo alcuno, cò gli suoi animali si mise a posare. Non stette molto, che l'heremita tornò a casa, & entrato dentro, uiddo quelli animali, & sinarito uolse fuggire. Ma Cesarino, che dell'heremita s'haueua già aueduto, disse. Padre non temete ma entrate sicuramente nella cella per cioche questi animali sono sì domestici, che non ui oltreggieranno in modo alcuno. Assicurossi l'heremita per le parole di Cesarino entrò nella sua pouera cella. Era Cesarino molto affannato per lo lungo camino, che fatto haueua, & uoltatosi uerso l'heremita, disse. Padre; hareste uoi per auentura un poco di pane, & di uino, accioche potessi rihauere le perdute forze? Si bene figliuolo mio, rispose l'heremita, ma non di quella hōtà, che forse tu uoresti. Et scorticata, & smembrata le fiere, che prese haueua, la pose in un schidone, & l'arrostì, &

apparecchiata la mensa, & ingombrata di quelle pouere
uiuande, che s'attrouaua, cenarono allegramente insie-
me. Cenato, che hebbero, disse l'heremita a Cesarino.
Non molto lunge di qua alberga un dracone, il cui au-
lito ammorba, & auelena ogni cosa, ne è persona, che li
possa resistere, & è di tanta roina, che sarà bisogno, che
i paesani tosto abbandonino il paese. Appresso questo fa
misteri ogni giorno mandargli un corpo humano per suo
cibo, altrimenti distruggerebbe il tutto, & per empia, &
mala fortuna dimani tocca la sorte alla figliuola del Re,
laquale è di bellezza, & di uirtù, & di costumi auanza
ogni altra donzella, ne è cosa in lei, che non sia d'ogni lau-
de degna, & ueramente è grandissimo peccato, che una
tanta donzella senza lei colpa si crudelmente perisca. In-
teso che hebbe Cesarino il parlar dell'heremita, disse.
State di buon animo padre mio santo, ne dubirate punto,
che uederete della punzella la liberatione presto. Ne ap-
pena era spontata fuori l'aurora della mattina, che Cesa-
rino andò là, doue dimoraua il minaccioso dracone, &
seco condusse i tre animali, & uide la figliuola del Re,
che già era uenuta per esser diuorata. Onde appressa-
tosi a lei, che dirottamente piangeua, la confortò, & dis-
se. Non piagete donna, ne piu ni ramaricate, percioche
io sono qui aggiunto per liberarui. Et così dicendo ecco
con gran empito uscir fuori l'insatiabil dracone, & con
la bocca aperta cercaua di lacerare, et diuorare la uaga,
& delicata giouane, laquale per paura tutta tremaua.
All' hora Cesarino da pietà commosso s'inanimò, &
spinsè li tre animali contra l'affamata, & ingorda belua,
& tanto cōbatterono, che finalmente l'atterarono, &

ucci-

uccifero. Indi Cesarino col coltello, che nudo in mano te-
neua, gli spiccò la lingua, & postala in un sacco la riser-
uò con molta diligenza, & senza dir parola alla liberata
giouane si partì, et all'heremo ritornò, raccontando al pa-
dre tutto quello haueua operato. L'heremita intendendo
il drago esser morto, & la giouane, & il paese liberato,
assai se n'allegrò. Aueme, che un contadino rozzo, &
materiale caminādo per quel luogo, doue l'horribil fiera
morta giaceua, uide il pauroso, & fiero mostro, et messo
mano ad un suo coltellone, che a lato tenea, gli spiccò il
capo dal busto, & postolo in un saccone, che seco haue-
ua, caminò uerso la città, et caminando di buon passo, ag-
giunse la donzella, che al padre ritornaua, et con lei s'ac-
compagnò, & giunto al real palazzo, l'appresentò al
padre, ilqual ueduta la ritornata figliuola, quasi da souer-
chia letitia se ne morì. Il contadino tutto allegro tratto
si il capello, che in capo haueua, disse al Re. Signore la
figliuola uostra a me tocca per moglie, percioche la cam-
pai dalla morte, & in segno della uerità trasse del sacco
ne l'horribil teschio dell'uccisa fiera, & appresentollo al
Re. Il Re considerando il teschio dell'altero, & non piu
ueduto mostro, & compresa la liberatione & della figli-
uola, & del paese ordinò un' honorato trionfo, & una
superba festa, alla quale furono inuitate tutte le donne
della città, lequali pomposamente uestite uennero a con-
gratularsi con la liberata figliuola. Aueme, che l'here-
mita in quell' hora, che si preparauono le feste, i trionfi,
era nella città, & già in tonauali nell'orecchi un nullano
bauer ucciso il dracone, & in premio della liberatione
della figliuola del Re, deuerla bauer per moglie. Il che
l'here-

l'heremita udiua non senza grandissimo dolore, & lasciato da canto in quel giorno il mendicare, ritornò all'heremitorio, raccontando la cosa a Cesarino, come passaua. Il quale intesala, assai si duole, & presa la lingua dell'uciso dracone li fece aperta fede lui esser stato quello, che la fiera uccisa haueua. Il che intendendo l'heremita, & apertamente conoscendo lui esser stato l'uccisore, al Re se n'andò, & trattosi il pouero capuccio di capo così gli disse. Sacratissimo Re; egli è cosa detestabile molto, che un maluagio, & reo huomo consueto ad habitare nelle spelonche, diuenga marito di colei, ch'è fior di leggiadria, norma di costumi, specchio di gentilezza, e dotata d'ogni uirtù, & tanto piu, che egli cerca ingannare uostra maestà, affermandole esser uero quello, di che egli per la gola si mente. Io desideroso dell'honor di uostra maestà, & dell'utile della figliuola uostra, sono qui uenuto per scoprirla colui, che si vanta hauer liberata la figliuola, non esser quello, che uccise il dracone. Et però Sacratissimo Re aprite gli occhi, nō tenete chiuse l'orecchie, ascoltate chi di buon cuor ui ama. Il Re, udito, che hebbe l'heremita, che saldamente parlaua, & conoscendo le lui parole scaturire da fidelissimo, & intiero amore, gli prestò inuiolabil fede; & fatte cessare le feste, & trionfi comandò all'heremita, che palesasse colui, che era stato il uero liberatore della figliuola. L'heremita, che altro non desideraua, disse Signore, non fa mistieri, ch'io ui dica il nome suo, ma quando fosse in piacere di uostra maestà, io il menerei qua dinanzi della presenza uostra, & ella uederebbe un giouane di corpo bello, leggiadro, riguardeuole, & ad amare tutto inchinato, i cui reali, &

honesti

bonesti costumi auanzano ogn'altro, che io conoscesse mai. Il Re già inuagbito del giouane comandò, che subito fosse condotto. L'heremita partito dal Re ritornò al suo tugurietto, & narrò a Cesarino il tutto. Il quale presa la lingua, e postala in una bisaccia, con gli animali, & con l'heremita al Re se n'andò, & appresentatosi & postosi in ginocchioni disse. Sacra Maestà. La fatica & il sudor fu mio, ma l'honor d'altrui. Io con questi miei animali per la liberatione della figliuola uostra uccisi la fiera. Disse il Re, e che fede me ne darai tu d'hauerla uccisa, conciosia cosa che costui mi ha appresentato il tescchio, che in sospeso uedi? Rispose Cesarino, non uoglio il detto della figliuola uostra, che sarebbe in questo testimonio basteuole, ma un suol segno ui uoglio dare, che denegar non si potrà, che io non sia stato l'uccisore. Fate guardare (dice Cesarino) nel tescchio, che'l trouarete senza lingua. Il Re fecesti recar il tescchio, & ritrouollo senza lingua. All' hora Cesarino messà la mano alla bisaccia caud fuori la lingua del dracone, che era di estrema grandezza, ne mai per l'adietro fu la maggior ueduta, & apertamente dimostrò lui esser stato l'uccisore della crudel fiera. Il Re per lo detto della figliuola, & per la dimostrata lingua, & per gli altri inditij hauuti fece prendere il contadino, & in quello instante li fece troncare il capo del busto, & con trionfo, & festa furono con Cesarino celebrate le nozze, & consumarono il matrimonio. La madre, & le sorelle di Cesarino senita la noua, ch'egli era stato l'uccisor della fiera, et liberator della puzella, et già hauerla in giuardone per moglie, deliberarono d'andar in Sicilia, & ascese in una nauè con

pro-

prosperuol uento aggiunsero nel Regno, doue con grã de honore furono riceuute. Non stettero gran tempo queste donne nel regno, che si mossero a tanta inuidia cõtra Cesarino, che l'haurebbono diuorato. Et crescẽdo di giorno in giorno l'odio maggiore, determinarono di darli celatamente la morte. Et rauolgendò nel loro animo piu cose, al fine s'immaginarono di prender un'osso, & farlo acuto, & uenenar la punta, et ponerlo tra le linzuola e'l letto con la punta in sù, accioche Cesarino andando a posare, & gittandosi giù nel letto, come i giouani fanno, si pungeffe, & auencnasse, & senza indugio esseguirono il maluagio consiglio. Venuta l'ora d'andar a dormire, Cesarino cõ la moglie andò in camera, & posti giù li drappi di dosso, & la camiscia, gittossi sopra'l letto, & diede del sinistro fianco sopra la punta dell'osso, & fu si accerba la ferita, che per lo ueneno subito s'ensio, & andato il ueneno al cuore se ne morì. La donna ueggendo il suo marito morto, incominciò altamente gridare, & dirottamente a piangere, al cui strepito corsero i cortegiani, & trouorono Cesarino di questa uita partito, & uolgendolo, & rauolgendolo, lo trouorono tutto ensio, & nero come corbo. Onde giu dicarono, che da ueneno fuisse stato estinto. Il che intendendo il Re, fece grandissima inquisitione, e nulla di certezza potendo bauer, restò, & uestitosi d'habito lugubre con la figliuola, e la corte, ordinò, che al corpo morto si desse solẽne sepoltura. Mentre si preparauano le grandi, & honoreuoli essequie, la madre, e le sorelle di Cesarino cominciorono fortemẽte a temere, che'l leone, l'orso, & il lupo nõ le scopriesseno, uedendo il suo pa-

trone

trone morto, & fatto consiglio tra loro pensarono d'impiombarli l'orecchi, & si come s'immaginarono, così fecero. Ma al lupo non furono così ben impiombate l'orecchie, per cioche alquanto udiua da una orecchia. Essendo portato il corpo morto alla sepoltura, disse il lupo al leone, & all'orso. Compagni parmi sentire una mala noua. maelli ch'impionbate haueano l'orecchie, nulla sentiuano, & reiterate anchor le dette parole, meno udiuano. Ma il lupo con cenni, e moti tanto fece, che pur compresero non so che di morte. La onde l'orso con l'indurate unghie, & curue tanto penetrò nelle orecchie del leone, che egli estrasse il piombo, & parimente fece il leone all'orso, & al lupo. Essendo adunque a ciascun di loro tornato l'udito, disse il lupo alli compagni, parmi hauer sentito ragionamento della morte del signor nostro, & non uenendo il signor secondo il costume suo a uisitarli, & dar gli il cibo, tennerono per certo lui esser morto. Et uscì di casa tuttatte, correndola, doue i becchini portauano il corpo morto. I cherici, & l'altre persone, ch'accompagnaano il corpo morto alla sepoltura, ueduti gli animali si misero a fuggire, & quelli che portauano la barra, la misero giù, & si dirono parimenti alla fuga, altri di piu coraggio uolsero ueder il fine. I tre animali, cõ denti, & con unghie tanto fecero, che spogliarono al suo signore le uestimẽta, et uolgendolo da ogni parte, trouarono la piaga. All' hora disse il leone all'orso. Fratel mio, hor fa bisogno d'un poco di grasso delle budella tue, per cioche tantosto che unta sarà la piaga, il Signor nostro risusciterà. Rispose loro, non fa mistero dir altre parole. Io aprirò la bocca a piu mio potere, e tu potrai la

zampa

zampa dentro, e trarai del grasso a tuo piacere. Il leone
 pose la zampa dentro della gola dell'orso, che si restrin-
 geua, acciò che piu in giù la potesse ficcare, & cauolli il
 grasso che faceua bisogno, & con quello onse d'ogni intor-
 no la piaga del signore, & essendo ben mollificata la suc-
 ciaua con la bocca, indi tolse certa herba, & cacciolla ne
 la piaga, e tanta fu la sua uirtù, che subito andò al cuore,
 & quello sommamente allegro. Là onde il signor a poco
 a poco cominciò hauer le forze, e di morto uiuo riuene-
 ne. Il che uedendo quelli, che ui erano presenti, restorono
 stupefatti, & subito corsero al Re, & gli dissero Cesari-
 no uiuere. Inteso questo il Re, e la figliuola, che Doro-
 thea si chiamaua, ni andarono in contra, & con inspera-
 ta letitia l'abbracciorono, & basciorno, & con gran festa
 al regal palazzo lo condussero. Venne la noua alla ma-
 dre, & alle sorelle di Cesarino, come era risuscitato. Il che
 molto le dispacque, ma pur fingendo d'hauer allegrezza,
 andarono al palazzo, & giunte al conspetto di Cesari-
 no, la piaga gettò gran quantità di sangue. Di che elle si
 smarrirono, & pallide diuennero. Il che ueggendo il Re,
 hebbe non poco sospetto contra loro, & fattele ritenere,
 & mettere alla tortura, confessorono il tutto. Il Re sen-
 za indugio le fece uiue ardere, e Cesarino, e Dorothea
 lungo tempo felicemente si goderono insieme, & lascioro
 no doppo se, figliuoli, & gli animali fin che da natural
 morte morirono, furono con molta diligenza seruiti.
 Doppo che Alteria mise fine alla sua fauola, senza al-
 tro comandamento aspettare l'enimma, in tal maniera
 raccontò dicendo.

N'om

Nom'ho di donna, & ho meco un fratello,
 Qual morto, io nasco, e morta io, rinasce esso.
 Ne mai mi posso accompagnar con ello,
 Che tosto fugge, che gli giunge adosso.
 Partomi, e torno, e uolo piu, ch'augello,
 N'ad alcun mai toccarmi fu permesso,
 Euosco spesso mi ritrouo a cena.

Quantunque mora, e nasca senza pena.

Di gran sostantia, & ingenioso fu l'enimma da Alte-
 ria recitato, ne alcun si puote dar uanto d'intenderlo,
 eccetto colei, che citato l'hauea. Laquale uedendo tut-
 ti stupefatti rimanere, disse. Il mio enimma, Signori, al-
 tro non dinota, se non la notte, laquale ha nome di don-
 na, & ha un fratello, che è il giorno, & morto il gior-
 no, nasce la notte, & morta la notte rinasce il giorno,
 ne mai si può col giorno accompagnare, & uola come
 uccello, ne si lascia toccare, & spesso cena con esso noi.

Piacque ad ogn'uno la bella interpretatione del
 sottil enimma, e quella dottissima tutti ripu-
 taro, & accioche la notte non trap-
 passasse, e uenisse il giorno, la
 Signora ordinò ad Eri-
 trea, che con una
 fauola seguisse
 laquale così
 a dire co-
 min-
 ciò.

ANDRIGETTO VALSABBIA CIT-
tadino di Como, uenendo a morte fa testamento, &
lascia l'anima sua, & quella del notaio, e del suo con-
fessore al diavolo, & se ne muore dannato.

F A V O L A I I I I .



OMYNEMENTE si suol dire un
prouerbio; Che chi malamente ui-
ue, malamente muore. Però gli è me-
glio uiuere Christianamente, che sen-
za freno alcuno di coscienza ab-
bandonar le redine, & adempire o-
gni sua sfrenata uoglia, si come auè
ne ad un nobile cittadino, il quale uenèdo a morte, diede
l'anima sua al grã nemico, e disperato (così permettèdo
la diuina giustizia) fece la mala morte. In Como picciola
città della Lombardia, nò molto discosta da Melano, habi-
tana un cittadino nomato Andrigetto da Sabbia, il qual
quantunque e di poderi, e di armenti, e di pecore fusse ric-
co ne alcuno nella città si trouasse, che a lui agguagliar
si potesse, nondimeno la conscientia nol rimor deua di cosa
alcuna, (anchor che trista) ch'egli facesse. Andrigetto
adunque essendo ricchissimo, & hauèdo molto grano, &
altre sorti di biada, che gli suoi poderi li rispondeuano, di-
spensaua tutte le sue rendite a poveri cōtadini, et ad altre
miserabili persone, ne uoleua quelle uendere a mercatati
ouero ad altri col danaro in mano. Et questo faceua, non
che egli hauesse animo di souenire a poveri, ma ac-
cicche li cauasse dalle mani qualche campo di terra,
& ag-

& aggrandisse i suoi poderi, & rendite, & sempre cer-
caua di eleggere luogo, che piu facesse al proposito suo,
accicche a poco, a poco del tutto s'impatronisse. Auen-
ne, che in quelle parti, sopraggiuase una gran penuria,
& era tale, che gli huomini, & le donne, & li fanciulli
si trouauano in molti luoghi morti da fame. Per il che
tutti quelli circonuicini contadini si del piano, come del
monte ricorreuano ad Andrigetto, & chi li daua un cã-
ppo di prato, chi un campo di boscho, & chi un campo di
terra arata, & all'incòtro tolleua tanto formento, o al-
tra biada, che fosse per le bisogne sue. Era tanta la fre-
quentia, & il concorso delle persone, che da ogni parte
ueniuano alla casa di Andrigetto, che pareo il giubileo.
Egli haueua un notaio Tonisto Raspante per nome det-
to, huomo ueramente nell'arte del notariato molto sa-
puto, ma nel scorticar uillani trapassaua tutti gli altri.
Era uno statuto in Como, che notaio alcuno non potesse
scriuer instrumento di uendita, se prima non era in pre-
senza sua, e di testimoni numerata la pecunia. La onde
Tonisto Raspante piu & piu uolte disse ad Andrigetto,
ch'egli non uoleua scriuer tali instrumenti, percicche era
no contra la forma del statuto Comese, ne uoleua incor-
rere nella pena. Ma Andrigetto con parole spiaceuoli il
uillaneggiua, & li minacciaua sopra la uita. Et, perche
egli era huomo grande, e di primai della città, & corre-
ua continuamente san Bocca d'oro, il notaio faceua tan-
to, quanto li comandaua. Non stette molto, che uenne il
tempo di confessarsi, & Andrigetto mandò al suo confes-
sore, un bello, & lauto desinare, & appresso questo tan-
to panno finissimo, che facesse un paio di calce & a lui,

& alla sua fante, & per lo giorno seguente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete per esser lui gran cittadino, & ricco, & molto appresentato con allegra faccia l'aspettò, & quando uenne, amoreuolmente l'accarezzò. Essendo adunque Andrietto a piedi del sacerdote, & con diligenza accusandosi di suoi errori, uenne a gli atti de gli contratti illiciti, ch'egli fecena, & confessollì minutamente. Il prete, che pur haueua alquante lettere nella testa, & conosciua chiaramente quelli contratti esser illiciti, & usurari, cominciò humilmente riprenderlo, dichiarandogli, ch'egli era ubligato alla restituzione. Andrietto, a cui dispiaceuano le parole del prete, rispose, ch'egli non sapua quel, che dicesse, & che l'andasse ad imparar meglio di quello, che fin' hora haueua fatto. Il prete, che era spesse uolte da Andrietto appresentato dubitò, che non l'abbandonasse, & andasse altroue a confessarsi, & però datagli l'assoluzione, & la lieue penitenza, il licentiò, et Andrietto messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse, che dopò poco tempo sopravuenne ad Andrietto una grandissima infermità, laqual fu di tal maniera, che tutti e medici lo diero per morto, & l'abbandonorono. Gli amici, & i parenti uedendo la sua infermità per lo detto di medici esser mortale, & incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che si confessasse, & ordinasse e fatti suoi, si come appartiene ad ogni catolico, & buon cristiano. Egli, che era tutto dedito ad arricchirsi, ne pensaua giorno, & notte ad altro, ch'ingrandirsi, non temea di morire, anzi delegiua coloro, che li rammentauano la morte. Et fenasi recare hor una cosa, hor l'altra, prendendo di quelle tra-

tra-

trastullo, & gioco. Hor auenne, che dopò molti stimoli de gli amici, & parenti, egli uolse compiacergli, & comandò, che Tomaso Raspane suo notaio, & pre Neofito suo confessore fussero chiamati, che uoleua confessarsi, & ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore, & il notaio s'appresentaro a lui, & dissero. Messer Andrietto, Iddio ni dia la uostra sanità, et come ui sentite? state di buon animo, non habiate timore, che tosto ui risanarete. Rispose Andrietto, che era molto aggrauato, et che prima uoleua ordinare e fatti suoi, e poi confessarsi. Il cōfessore diede fede alle sue parole, effortandolo, & cōfortandolo molto, che si ricordasse di messer Domenedio, & che si conformasse cō la sua uolontà, che così facendo li restituirebbe la sua sanità. Andrietto ordinò, che fossero chiamati sette huomini, quai fossero testimoni del suo nuncupatio et ultimo testamento. Venuti i testimoni, et appresentatisi all'infermo, disse Andrietto al notaio Tomaso, che ni uiene per mercede di pregare un testamento? Rispose Tomaso, secondo il capitolare de notai è un fiorino, poi piu, & meno secondo che uogliono i testatori. Hor (disse Andrietto) prendene duo, & fa, che tu scrui, quāto io ti comanderò. Il notaio di così far rispose. Et fatta l'innocazione del diuino nome, & scritto il millediesimo, il giorno, il mese, & l'inditione, si come soglino far i notai nell'instrumēto, in tal modo scriuere incominciò. Io Aadrietto di Valsabbia sano della mente, anchor che languido del corpo, lascio l'anima mia al mio creator Iddio, alqual io rēdo quelle gratie, che p me si puoleno, le maggiore di tanti benefici quāti ho riceuuti. Disse Andrietto al notaio, che hai tu scritto? rispose il notaio. Io scrissi, & si, &

N 2 gli

gli lesse di parola in parola tutto quello c'haueua scritto. Allhora Andrigetto di sdegno acceso, disse. Et chi ti ha comesso, che tu scriui così perche non attendi a quello, che mi hai promesso? Scriui a mio modo in questa forma. Io Andrigetto di Valsabbia infermo del corpo, & sano dello intelletto lascio l'anima mia al gran diauolo da l'inferno. Il notaio, i testimoni udendo queste parole rimasero fuori di se, & presero marauiglia non picciola, & guardando fissamente nel uiso del testatore, dissero. Ah messer Andrigetto, oue è hora il uostro ingegno, oue è hora il uostro sapere, sete uoi diuenuto pazzo? Gli insensati, & i furiosi dicono tai parole. Deb non fate per l'amor, che uoi portate a Iddio, percioche è contra l'anima, & l'honor uostro, & uitupero di tutta la famiglia uostra. Gli huomini, che fin hora ui hanno riputato prudente, et saggio, ui tenerano il piu trascurato, il piu perfido, & il piu traditore, che mai la natura creasse, percioche sprezzando uoi il bene, & l'uil uostro, molto maggiormente sprezzeste quello d'altrui. Allhora Andrigetto infiammato, come bragia di fuoco, disse al notaio. Non ti dissi io, che tu scriuessi, com'io ti dissi? Non ti pagai oltre il deuere, accioche tu scriuessi, quanto io ti diceua? Rispose il notaio, signor sì. Adunque (disse il testatore) nota, & scriui quello, che ti dico, & non scriuer quello, che non uoglio. Il notaio, che uorrebbe esser digiuno, uedendo il suo fiero proponimento, e temendo, che per sdegno non morisse, scrisse tutto quello, che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrigetto al notaio, scriui. Item lascio l'anima di Tomisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, accioche ella faccia compagnia alla mia, quando

quando di qua si partirà. Ah messere, mi fate ingiuria (disse il notaio) togliendomi l'honore, & la fama. Hor segui maluagio (disse il testatore) & non mi turbare piu di quel ch'io sono. Io ti pagai, & molto piu di quello, che meriti, accioche tu scriui a modo mio. Scriui adunque in mal' hora così, Percioche se egli non mi hauesse consentito, et scritti tanti illeciti, & usurari contratti, ma mi hauesse scacciato da se, io hora non mi trouerei in tanto laberinto. Et, perche egli allhora fece piu stima del dinaro, che dell'anima mia, & sua, però quella raccomandò, & do nelle mani di Luciferò. Il notaio, che temeuua molto di non aggiungere mal a male, scrisse, quant'egli gli disse. Dopò disse, scriui. Item lascio l'anima di pre Neofio mio confessore qua presente a i trenta mila paia di diauoli. Hor, che dite uoi messer Andrigetto mio, disse il confessore? Sono queste parole da huomo prudente, come uoi siete? Deb non dite così. Non sapete uoi, che messer Gesu Christo è misericordioso, & pio & sempre sta con le braccia aperte, aspettando, ch'egli uenga a penitente, & si chiama in colpa di suoi peccati? Chiamateui adunque in colpa di uostri graui, & enormi delitti, & chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente ui perdonerà. Voi haueate il modo di restituire, & facendo la restitutione, Iddio, che è misericordioso, & che non uole la morte del peccatore, ui perdonerà, e darauui il paradiso. Rispose Andrigetto. Abi scelerato prete confusione dell'anima tua, & mia, pieno d'auaritia, & simonia, hora mi dai buon consiglio. Scriui notaio ch'io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, percioche, se non fosse stata la pestilentiosa sua auaritia, egli non mi harebbe assolto,

ne io arrei comessiti errori, ne mi trouarei nel sta-
to, oue hora mi trono. Parti honesto, & conuenevole,
ch'io ristituisca la mal tolta robba? Parti giusto, ch'io ho-
ra lascia i miei figliuoli poueri, & mendichi? Lascio adun-
que questo consiglio ad altri, che hora nol uoglio. Scrui
ancora notaio. Item lascio a Felcita mia innamorata un
podere posto nella uilla di Comachio, accioche ella possa
bauer il uitto, et il uestito, & darsi piacere, & buon tem-
po con gli suoi amatori, si come sempre ha fatto, & nel
fine della uita sua uenga a trouarmi nello scuro baratro
inferuale, & insieme con noi tre sia tormentata di eter-
no supplicio. Il residuo ueramente di tutti e miei beni mo-
bili, & immobili, presenti, & futuri in qualunque modo
a me aspettanti, & appartenenti lascio a Comodo, & Tor-
quato miei figliuoli legittimi, et naturali, pregandoli, che
non uogliono far dire ne messa, ne salmo per l'anima mia,
ma ch'attendino a giocare, putaneggiare, pasteggiare,
armeggiare, & far tutte quelle cose, che sono piu detesta-
bili, & abhominuoli, accioche la mia facultà indebita-
mente acquistata uada in breue tempo in mal hora, &
gli figliuoli per la perdita disperati se stessi si sospengano
per la gola. Et questa uoglio sia l'ultima mia uolontà, &
cosi uoi tutti testimoni, & notaio ui prego. Scritto, et pu-
blicato il testamento, messer Andrigetto uolse la faccia
uerso il pariete, e tratto un mugito, che d'un toro parse,
rese l'anima a Plutone, che sempre staua ad aspettarla,
Et in tal modo il tristo, et scelerato Andrigetto inconfes-
so, & impenitente la lorda, & scelerata sua uita fini. Hor
mai la baldanzosa Eritrea hauena posto fine alla sua fau-
la, quando gli huomini, & parimenti le donne stanano

ammi-

ammiratiui, considerando la gran sciocchezza del dispe-
rato Andrigetto, ilqual uolse piu tosto esser scibiano del
nemico della humana natura, che di suoi peccati pentirsi.
Ma, perche l'hore della notte fuggiuano, Eritrea senza
aspettar altro comandamento l'ordine col suo enigma se-
guì cosi dicendo.

Bianca, e tonda son io, non molto dura,

Grossa, che la man m'empie è cosa uera.

A le femine ch'han grand'apertura,

Me le ficco nel corpo tutta intiera.

Mior a maschi fo di me misura,

E dentro a lor mi uò piu assai leggiera.

E chi mi prende, mi stringe pian piano,

Temendo d'inlordarsi al fin la mano.

Il uostro enigma, signora Eritrea, altro significa, che
dar l'anima al diauolo, ma uardate, che non si metta il
diauolo nell'inferno, perche s'abbruscierà, disse il Bem-
bo. Io non ho paura, rispose Eritrea, percioche il mio e-
nigma non è di quella maniera, che uoi pensate. Ma di-
chiaratelo (disse il Bembo) accio non restiamo perplessi. Vo-
lontieri rispose Eritrea. Io per lo mio enigma dimostro
la candela, che è bianca, e tonda, & non molto dura, &
nella lanterna, che ha nome di femina se glie ficca tutta
nel corpo, & chi la prende in mano pian piano la strin-
ge, perche teme d'imbrattarsi la mano da seo. Et, perche
i galli denuntiauano la notte esser di luoga mezza passa-
ta, la signora humanamente impose a Cateruzza, che con
la bella fauola, & enigma la decima notte terminasse,
ella piu desiderosa di dire, che di tacere, alla sua fauola in
tal guisa diede cominciamento.

NOTTE
ROSOLINO DA PAVIA HOMICIDA,
& ladro uien preso dalla famiglia del Podestà, &
messo alla tortura, nulla confessò. Indi uede l'inno-
cente figliuolo tormentare, & senza piu martoro il
padre confessò. Il pretore li dona la uita, & il ban-
diggia, egli si fa heremita, & salua l'anima sua.

F A V O L A V.



Non è alcuno, c'habbia figliuoli,
che apertamente non conoschi,
quanto, & qual sia l'ardente, e
tenace amore del padre uerso il
uirtuoso, e ben disciplinato figli-
uolo. Impercioche egli non so-
lamente si affatica di farle quel-
to, che fa mestieri al uiuer suo, ma anche spesse uolte
mette a pericolo la uita, e sparge il sangue p' aggrādirlo
& arricchirlo. E che q̄sto sia il uero, dimostrerouelo cō
questa breue fauoluzza, c' hora raccontarui intēdo. La
quale, p̄cioche è piu pietosa che diletteuole, penso uisā
rà di non poco amaestramento, e dottrina.

In Pavia città della Lombardia, nobile si p' lo litte-
rato studio, si anco per esser sepolto in q̄lla il santissimo
corpo del uenerabile, e diuin Agostino, martello de gli
heretici, lume, e chiarezza della religion Christiana: su
già poco tēpo fa, un'huomo disleale, maluagio, & homi-
cida, ladro, & ad ogni mal far disposto, e tutti Rosolino
p' nome lo chiamauano. E p̄che era ricco, e capo di par-
te, molti lo seguuitauano. E stando alla strada, hor que-
sto, hor q̄llo spogliaua, rubbava, & uccidena. Et p' lo se-
guito

DECIMA. 101
guito grande, ch'egli hauea tutto il territorio forte mē-
te il temeuua. Et auēga che Rosolino haueffe cōmessi: mol-
ti errori, e cōtra lui fussero state porte molte querele,
nōdimeno nō era huomo che ui bastasse l'animo p̄seguir
le p̄cioche tātū erano i fauori delli tristi, e maluagi hu-
mini, che li querelāti a suo mal grado abbandonauano
le lor querele. Haueua Rosolino un sol figliuolo, il qua-
le p' natura era tutto contrario al padre, e tenena uita
molto lodeuole, e santa. Egli piu uolte cō dolci parole
ripresè il padre della sua trista e scelerata uita, e dolce-
mente pregollo, c' homai ponesse fine a tante sceleraggi-
ni, dipingendoli i straboccheuoli pericoli, ne quali cori
nouamēte uiuena. Ma nel uero l'amonitioni saggie del
figliuolo erano frustatorie, e uane, p̄cioche maggior mē-
te che prima egli attēdena al suo dishonesto esercizio,
& altro non si udiua di giorno in giorno, se non egli è
stato spogliato il tale, egli è stato ucciso il tale. Persene-
rando adunque Rosolino nel suo fiero, e bestial proponi-
mento, & andando quottidianamente di mal in peggio
uolse Iddio, che fusse da gli sergenti del pretore preso,
legato, & a Pavia cōdotto. Et essēdo dal giudice del
maleficio costituito, sfacciatamente negò il tutto. Il
che intendendo il pretore, ordinò, che gli sergēti in cep-
pi con tenaci catene in prigione lo mettessero, dandoli
solamente al giorno tre uncie di pane, e tre d'acqua, et
che fusse cō ogni diligenza custodito. E quātunque fos-
se grādissima altercatione tra li giudici, si doueano ha-
uerlo per conuento, o nō, pur dopo molto contrasto par-
ue al pretore, & alla sua corte d'andar alla tortura, et
hauer dalla sua bocca la cōfessione. Venuta la mattina
il

il pretore fece condurre Rosolino alla sua presenza, & tolse di uolontà il costituito, & egli come prima dinçò ogni cosa. Questo uedendo il pretore, comandò, che fusse alla corda legato, & in alto leuato. Et quantunque piu uolte Rosolino fosse stato crollato alla tortura p gli indici grādi, ch'erano cōtra lui, nō però mai uolse confessare, anzi con grādissima costanza uillaneggiua il pretore, & la sua corte, dicendo che erano tristi, giotti, ladri scelerati, & che meriterebbero per la mala uita, che tengono, & per la ingiustitia, che fanno mille forche, affermando se esser huomo da bene di buona uita, ne esser alcuno, che con uerità si possa dolere di lui. Hauena il pretore (come è detto di sopra) piu siate contra Rosolino seuerissimamēte proceduto, ne haueua lasciato specie di tormento, che non hauesse prouato, ma egli saldo, come ben fondata torre sprezzaua ogni tormento. Il pretore, che aperta mente conosciua lui esser delinquente, & non poterlo sententiarē a morte, assai si doleua. Onde la notte considerando il pretore la tristitia di Rosolino, & la costanza grande, & non poter gli dar piu tormento, per hauer già purgato ogni inditio, s'imaginò di esser con la sua corte, & proporre una cosa, che intenderete. Venuto il giorno il pretore chiamò gli suoi giudici, e disse. Eccellenti dottori, grande è la costanza di questo reo, & maggiore la tristezza sua, & piu tosto morrebbe tra tormenti, che confessare cosa alcuna. Onde mi parrebbe (cosi però pare do, & à uoi) di fare un tentatiuo, per ultimo refugio, il quale è questo. Mandare i sergenti a prendere Bargetto figliuolo di Rosolino, & in presenza sua metterlo al tormento, perciocche ueduto il padre tormentare l'innocen-

te

te figliuolo, ageuolmente confessarà l'error suo. Questo consiglio molto piacque alla corte, et subito ordinò il pretore, che Bargetto fusse preso, legato, & a sua presenza menato. Preso Bargetto & menato dinanzi al pretore, il giudice del maleficio tolse il suo costituito, & Bargetto innocentissimo rispondeua se non sapere cosa alcuna di quello era interrogato. Il che uedendo il pretore, senza indugio il fece spogliare, & metterlo alla tortura in presenza del padre. Rosolino ueduto che hebbe il figliuolo preso, & legato al tormento, rimase attonito, & molto si contristò. Il pretore (tuttauia assistente Rosolino) ordinò, che Bargetto fusse leuato in alto, & cominciò di molte cose interrogare, & egli che era innocente, diceua nulla sapere. Il pretore mostrandosi de ira acceso disse. Io tel farò ben sapere, & ordinò, che fusse tirato in alto. Il meschinello, che sentiuua grandissimo dolore, & passione, fortemente gridaua. Misericordia, signor Pretore, misericordia, che io sono innocente, ne mai commessi tai delitti. Il uicario sentendolo dolersi, & piangere diceua, confessi non ti lasciar guastare, perciocche noi sappiamo di punto in punto il tutto, ma lo uogliamo sapere dalla tua bocca. Bargetto rispondeua non saper quello, che'l giudice dicesse, ne esser uero ciò, che egli impropereua. Il giudice, che haueua il maestro dalla corda ammaestrato, gli fece cenno, che lo lasciasse uenir giù da alto abbasso senza pietà, & remissione alcuna. Bargetto udendo le parole del giudice, & sentendo nelle braccia grandissima passione, & considerando, di non poterla sofferrire, dispose di confessare quello, che non haueua fato, & disse. Signori, lasciatemi

giù

giù, che'l tutto chiaramente vi dirò, lasciata leggiermente uenir giù, la fune, & appresentandosi Bargetto al cospetto del pretore, e della corte, affermò in presenza del padre hauer commessi tutti gli eccessi contra lui imputati. Rosolino, ch'haucaua sentita la non ueridica confessione del figliuolo, rauolgeua nell'animo suo molte cose, & in fine mosso da filial amore, & considerata la lui innocentia, disse. Signori, non tormentate piu il figliuol mio, ma liberatelo, percioche egli è innocentissimo & io nocete, & senza altro tormento minutamente confessò ogni suo dilitto. Il pretore uedita di Rosolino la confessione, & fatale con ogni diligentia annotare, & retificare, desideroso di sapere la causa, disse. Rosolino; tu hai sofferti tanti tormenti, ne mai habbiamo potuto da te hauer la uerità, ma poscia che uedesti Bargetto ne tormenti, e sentisti la confessione da lui fatta, mutasti proponimento, & senza martorio alcuno confessasti il tutto. Io (se Dio ti salui, & habbia misericordia de' ll'anima tua) intenderei uo lontieri la causa di questa mutatione. Ab (rispose Rosolino) non lo sapete uoi Signori? Disse il pretore, ueramente noi non lo sapiamo. Rispose Rosolino, & in uero (se non lo sapete) ue la racconterò, s'attenti m'ascolterete. Signori pietosi, humani, & amatori di giustitia, uoi haue te ueduta, & chiaramente conosciuta la costanza mia ne tormenti, ne è marauiglia, percioche allhora uoi martoreuate le carni morte; ma quando uoi tormentauate Bargetto unico mio figliuolo, allhora tormentauate le carni uiue. Adunque, disse il pretore, tu sei morto, essendo le carni tue morte. Non sono io morto, Rispose Rosolino, ne manco le carni mie morte sono, ma uiueno, percioche quã

do uoi mi tormentauate, io nulla patiuua, perche queste carni, che uoi hora uedete, e tormentauate, non erano mie, ma del padre mio morto, putrido, & già fatto polue, ma quando tormentaste il figliuol mio, tormentauate le carni mie, perche la carne del figliuolo è propria carne del padre. Il Pretore intesa la causa, uolse del tutto assoluere, ma perche la giustitia non patiuua, che tanti delitti impuniti rimanessero, determinò di perpetuo bandirlo, non che i peccati si lieue pena meritassero, ma per l'amore, che'l padre portaua al figliuolo. Rosolino, intesa la leggier sentenza, leuò le mani al cielo, & Iddio ringraziò, promettendogli con giuramento mutar uita, & uuer santamente. Partitosi Rosolino da Pauua, andò all'heremo, & uiuiffe santamente, & fece tanta penitenza de' suoi peccati, che per gratia di Dio meritò di esser saluo, & di lui fin' al dì di hoggi si fa memoria ad essempto di buoni, e damnatione di tristi. Era già uenuta la fine la fauola di Cateruzza, quando la signora ordinò, che con l'enimma l'ordine se guisse. Et ella con uoce soaue, così disse.

In un ampio, fiorito, & uerde prato

Si pasce un uago, e gentil arenino.

Copresi d'un bel manto, & molto ornato

Di color giallo, uerde, & celestino.

Porta corona, & ha'l capo elleuato,

Da ueder molto è uago, & pellegrino,

La coda leua, e mira, e'l suo amor sfida,

Ma i piedi si guarda, e da uergogna grida.

L'enimma da Cateruzza raccontato fu dalla maggior parte inteso, che era il pauone dedicato alla Dea Giunone. Il quale con le sue occhiute penne di uari colori dipin

re si mira d'ogn' intorno, e s'insuperbisse, ma poscia che uede i lordi & sporchi piedi, abbassa la pomposa coda, & uergognoso rimane. Finito l'enimma, tutti si leuaro no in piedi, e tolsero licenza dalla Signora, & mettendole nella sera seguente ritornar secòdo il còsuetto ordine.

IL FINE DELLA DECIMA
NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET
ENIMMI DI M. GIOVAN-
FRANCESCO STRAPAROLA
DA CARAVAGGIO.

NOTTE V N D E C I M A.



LA' era venuta la scura notte, madre delle mondane fatiche, e gli animali lassì prendeuano riposo, quando l'amoreuole, e dolce compagnia, lasciato ogni tristo pensiero da canto, si ridusse al solito ridotto, & danzato al

quanto con le damigelle secondo il solito costume, fu portato il uaso, di cui per sorte uenne primamente di Fiordiana il nome, indi di Lionora, terzo di Diana, quarto d'Isabella, riseruando l'ultimo luogo alla Sig. Vicenza. Et fatti portar lironi, & accordare, la Si-

gnora ordinò, che l'Molino, & il Triuigiano cantasse ro una canzone. I quali senza dimora così dissero.

Vostro uago sembiante.

Nel qual i ueggio la mia morte, e nita
Segurui donna mia mi stringe e nita.
Qual è ch' in uoi si specchi, o fisso miri,
Che dal capo a le piante

D'un desir non s'infiammi, e dolce gelo?
E ben mille sospiri

Non mandi fuor, da far ogni animante
A pietra muouer con ardente zelo,
E per fauor, e per gratia del cielo,
Anzi di lei sol dono

Trouar non pur mercè, m' ancor perdono?

Fu di grandissimo contento a tutti la uaga, e dolce cantilena dal Molino, & dal Triuigiano cantata, e fu di tanta uirtù, che fece alquanto per dolcezza piangere colei, a cui primieramente toccaua. Et ac-

cioche si desse incominciamento al fau-

leggiare, la Signora comandò a

Fiordiana, che cominciasse,

& ella fatta prima la
riuerenza, così
dise.

SORIANA VIENE A MORTE, ET lascia tre figliuoli, Dusolino, Tefifone, & Costantino Fortunato; ilquale per uirtù d'una gatta acquista un potente regno.

F A V O L A I.



MOLTE volte amoreuoli donne, uedeuano un grā ricco in grā pouertà cadere, e quello, ch'è in estrema miseria ad alto stato salire. Ilche interuenne ad uno pouerello, ilquale essendo mèdico, peruenne al stato regale. Trouauasi in Boemia una donna Soriana per nome chiamata, & era pouerissima, et haueua tre figliuoli, l'uno de quali diceuasi Dusolino, l'altro Tefifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro nō haueua al mondo, che di sostantia fosse, se non tre cose, cioè uno albuolo, delquale le donne impastano il pane, una panara, sopra la quale fanno il pane, & una gatta soriana già carica di anni. Venēdo a morte fece l'ultimo suo testamento, & a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, a Tefifone la panara, & a Costantino la gatta. Morta, & sepolta la madre, le uicine per lor bisogna quādo l'albuolo, quando la panara ad imprestido richiedeuano, & perche sapeuano loro esser pouerissimi, gli faceuano una focaccia, laquale Dusolino, e Tefifone mangiauano, lasciando da parte Costantino minor fratello. Et se Costantino gli addimandaua cosa alcuna, rispondeuano, che egli andasse dalla sua gatta, che glie ne darebbe.

Per

Per il che il pouero Constantino con la sua gatta assai patina. La gatta, che era fattata, mosse a compassione di Costantino, & adirata contra i duo fratelli, che si crudelmente lo trattauano disse. Costantino; non ti contristare, percioche io prouederò, & al tuo, & al uiuer mio. Et uscita di casa, se n'andò alla campagna, & fingendo dormire, prese un lepore, che a canto le uenne, & l'uccise. Indi andata al palazzo regale, & ueduti alcuni corteggiani, dissegli uoler parlar col Re, ilqual, inteso, che era una gatta, che parlar gli uoleua, fecela uenire alla presenza sua, & addimandatala, che cosa richiedesse, rispose, che Costantino suo patrone gli mandaua a donare un lepore, che preso haueua, & appresentollo al Re. Il Re accettato il dono, l'addimandò, chi era questo Costantino. Rispose la gatta lui esser huomo, che di bontà, di bellezza, & di potere non haueua superiore. Onde il Re fece assai accoglienze, dandole ben da mangiare, & ben da bere. La gatta, quando fu ben fattolla, con la sua zampetta con bel modo non essendo d'alcuno ueduta, empia la sua bisciaccia, che da lato haueua, d'alcuna buona uiuanda, & tolta licenza dal Re, a Costantino portole. I fratelli uedendo i cibi, di quai Costantino trionfaua, li chiesero, che con loro i partecipasse, ma egli rendendogli il contracambio li denegaua. Per il che tra loro nacque una ardente inuidia, che di continuo li rodeua il cuore. Costantino quantunque fosse bello di faccia, nondimeno per lo patire, che haueua fatto, era pieno di rognà, & di tigna, che li dauano grandissima molestia. Et andato sene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi diligentemente lec-

O cato

cato, & pettinato, & in pochi giorni rimase del tutto libero. La gatta (come dicemmo di sopra) molto continua con presenti il palazzo regale, & in tal guisa sostentaua il suo patrone. Et perche horamai rincresceua alla gatta l'andar tanto su, & giù & dubitaua di uenir in fastidio alli cortegiani del Re, disse al patrone. Signor, se tu uoi far quanto ti ordinerò, in breue tempo farotti ricco. Et in che modo, disse il patrone? Rispose la gatta ueni meco, & non cercar altro, che sono io al tutto disposta di arricchirti. Et andatisi insieme al fiume nel luogo, che era uicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone, & di commun concordio lo gettò nel fiume; dopò, si mise ad alta uoce gridare. Aiuto, aiuto, correte, correte, che messer Costantino s'amega. Il che sentendo il Re, & considerando, che molte uolte l'haueua appresentato, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Uscito di acqua messer Costantino, & uestito di buoni panni fu menato dinnanzi al Re, il quale lo riceuette con grandi accoglienze, & addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteu per dolor rispondere, ma la gatta, che sempre gli staua da presso, disse. Sappi ò Re, che alcuni ladroni haueuano per spia il mio patrone esser carico di gioie per uenire a donarle a te, & del tutto lo spogliarono, & credendo dargli morte nel fiume lo gettarono, & per mercè di questi gentiluomini fu da morte campato. Il che intendendo il Re, ordinò, che fusse ben gouernato, et atteso. Et uedendolo bello, et sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliuola per moglie, & dattarla di oro, et di gemme, et di bellissime uestimenta. Fatto le nozze, et compiuti i trionfi, il Re fece carica

re dieci muli d'oro, & cinque di honoratissime uestimenta, & a casa del marito da molta gente accompagnata la mandò. Costantino uedendosi tanto honorato, et ricco diuenuto, non sapeua, doue la moglie condurre, et fece con seglio con la sua gatta, laquale disse non dubitare patron mio, che ad ogni cosa faremo buona prouisione. Caualcando ogn'uno allegramente, la gatta con molta fretta caminò auanti, et essendo dalla compagnia molto allòtanta, s'incotrò in alcuni cauallieri & a quelli ella disse. Che fate quini ò poveri huomini? partiteui presto, che una gran caualcata di gente uiene, & farà di uoi ripresaglia; ecco che l'è qui uicina, udite il strepito delli nitrèti caualli. I cauallieri spauriti dissero, che deggiam adunque far noi? A i quali la gatta rispose. Farete a questo modo. Se uoi sarete addimandati di cui sete cauallieri, rispòdete amiosamente di M. Costantino, & non sarete molestati. Et andatasi la gatta piu inanzi trouò grandissima copia di pecore, et armenti, et con li lor patroni fece il semigliante, et a quanti per strada trouaua, il simile diceua. Le genti, che Elisetta accòpagnauano addimandauano di chi siete cauallieri, et di chi sono tãri bei armèti, et tutti ad una uoce rispondeuano di messer Costantino. Diceuano quelli, che compagnauano la sposa. Adunque messer Costantino noi cominciamo sopra il tener uostro entrare? Et egli col capo affermaua di si. Et parimenti d'ogni cosa, ch'era ad dimandato, rispondeua di si. Et per questo la compagnia grandissimo ricco lo giudicaua: Giunta la gatta ad uno bellissimo Castello, trouò quello con poca brigata, & disse. Che fate huomini da bene, non ui accorgete della roina, che ui uiene addosso? che? dissero i Castellani.

Non passerà un' hora , che uerranno qua molti soldati, & ui taglieranno a pezzi. Non udite i caualli, che nitriscono? Non uedete la polue in aria? Et se non uolte perire, tollete il mio consiglio, che tutti sarete salui. S'alcuno u'addimanda, di chi è questo Castello? diteli di messer Costantino Fortunato, & così fecero. Aggiunta la nobil compagnia al bel Castello, addimandò i guardiani di cui era, & tutti animosamente risposero di messer Costantino Fortunato. Et entrati dentro honoruolmente alloggiarono. Era di quel luogo Castellano il Signor Valentino ualoroso soldato, il qual poco auanti era uscito del Castello per condurre a casa la moglie, che nuouamente haueua presa, & per sua sciagura prima che aggiungesse al luogo della diletta moglie, gli sopraggiunse per strada un subito, & miserabile accidente, per loquale immantinenti se ne morì. Et Costantino Fortunato del castello rimase Signore. Non passò gran spazio di tempo, che Morando Re di Boemia morì, & al popolo gridò per suo Re Costantino Fortunato per esser marito di Elisetta figliuola del morto Re, a cui per debito di successione aspettaua il reame. Et a questo modo Costantino di povero, & mendico, Signore, & Re rimase, & con la sua Elisetta gran tempo uisse, lasciando di lei figliuoli successori nel regno. Grata sua gli ascoltanti la fauola da Fiordiana raccontata. Ma accioche il tempo uanamente non passasse, la Signora le comandò, che l' suo enigma preponesse. Et ella allegra, & contenta in questo modo disse.

Dentro un giardino di uaghi fiori adorno
Corre un fior rosso, & una bianca rosa,

Ne sistantano mai notte, ne giorno.

E splende, e luce sopra ogni'altra cosa,

Dodeci rami cinge d'ogni intorno

Vna gran quercia, che nel mezzo posa,

E d'ogni ramo grande e grosso, c'ha

Quattro sol, e non piu ghiande ci dà.

Non fu ueruno, che sapeffe interpretare l'oscurissimo enigma, & anchor, che uno dicesse una cosa, & quell'altro un'altra, nondimeno la lor dichiarazione era molto lontana dal uero. Onde Fiordiana ueggendo il suo enigma irresolubile rimanere, disse. Signori; il mio enigma altro non dinota, saluo questa machina mordana, la quale è come un giardino adornato di fiori cioè di stelle, & per dentro corre un fior rosso, che è il Sole, & una rosa bianca, che è la Luna, & ambiduo giorno, & notte girano, alluminano l'uniuerso. In questa macchina è piantata una quercia, che è l'anno, et ha dodeci rami, cioè dodeci mesi, di quai rami ciascuno ha quattro ghiande, cioè quattro settimane del mese. Intesa la uera interpretatione dell'oscuro enigma, tutti uniuersalmēte la comendarono. Et Lionora,

che le sedeuu appresso, senza aspettar
altro comandamento dalla

Signora, così
disse.

XENOFONTE NOTAIO FA TESTAMENTO, & lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati tre cento, de' quali cento ne spende nel corpo morto, & ducento nella redentione di Tarquinia figliuola di Crisippo Re di Nouarra, laquale in fine prende per moglie.

FAVOLA II.



DICE il commun prouerbio, che per far bene non si perde mai, & è il uero, si come auenne ad un figliuolo d'un notaio, il quale per giudicio della madre malamente haueua spesi i suoi danari, ma nel fine l'uno, e l'altro rimase contento. In Monferrato nella Terra di Trino fu ne' passati tempi un notaio, huomo discreto, & intelligente, il cui nome era Xenofonte, & haueua un figliuolo d'anni quindici, chiamato Bertuccio, ilquale teneua piu tosto del semplice, che dell' astuto. Auenne, che Xenofonte s' infermò, & uedendo esser aggiunto al fine della uita sua fece l'ultimo suo testamento, & in quello Bertuccio suo figliuolo legitimo, & naturale uniuersal herede institui, cō conditione però, ch' egli nō potesse hauer l'uniuersal amministrazione di beni, senò passato il trētesimo anno. Ma ben uoleua, che uenuto all'età di uenticinque, potesse mercatātare, e negoziare cō ducati tre cēto della sua facultà. Morto il testatore, e uenuto Bertuccio all'età di xxx. anni, chiese alla madre, ch' era cō

messaria

messaria, ducati cento. La madre, che negar non li poteva per esser così la intentione del marito glie li diede, et prego, che uolesse spenderli bene, & con quelli guadagnare alcuna cosa, accioche potesse meglio sostentar la casa. Et egli rispose di far si, che ella si contenterebbe. Partitosi Bertuccio, & andato sene al suo uiaggio in contrassi in uno masnadiere, che haueua ucciso un mercatante, & auenga che morto fuisse, nondimeno non restaua di dargli anchor delle ferite. Il che ueggendo Bertuccio si mosse a pietà, et disse che fai compagno? Non uedi tu che egli è morto? A cui il masnadiere pieno di ira, & di disdegno con le mani bruttate di sangue rispose. Leuati di qua per lo tuo meglio, accio non ti intrauenga peggio. Disse Bertuccio. O fr. atello uoui tu quel corpo concedermi, ch'io te lo pagherò? Et che mi uoui tu dare, rispose il masnadiere? Disse Bertuccio ducati cinquanta, rispose il masnadiere sono danari pochi a quel, che'l corpo uale, ma se tu'l uoui l'è tuo per ducati ottanta. Bertuccio, che era tutto amore uolezza a controlla ducati ottanta, & tolto il corpo morto in spalla, portollo ad una chiesa uicina, & iui honoreuolmente il fece sepolire, & spese il restante delli ducati cento in farli dir messe, & diuini officij. Bertuccio spogliato di tutti i danari, & non ha uendo che uiuere ritornò a casa. La madre credendo il figliuolo hauer guadagnato, gli andò in contra, & addimandollo, come portato s'haueua nel mercantare. Et egli le rispose bene. Di che la madre s' allegro, ringratiando Iddio, che gli haueua prestato il lume, & il buon intelletto. Hieri (disse Bertuccio) madre mia ho guadagnata l'anima nostra, et la mia, & quando si partiranno

da questi corpi dirittamente andorono in paradiso . Et raccontolle la cosa dal principio fino alla fine . La madre questo intendendo molto si duolse , & assai lo riprese . Passati alquanti giorni, Bertuccio assaltò la madre, & le richiese il restante di ducati trecento , che suo padre gli haueua lasciato . La madre non potendogli dinegare , come disperata disse . Hor piglia i tuoi ducati ducento, & faranne il peggio, che tu sai , ne mi uenir piu in casa . Rispose Bertuccio , nō temete madre, state di buona uoglia, che io farò sì, che uoi ui cōtenterete . Partitosi il figliuolo con li danari, aggiunse ad una selua, doue erano duo soldati, che presa haueuano Tarquinia figliuola di Erisippo Re di Nouarra, & era tra loro grandissima contentione, di cui esser douesse . A quai disse Bertuccio . O fratelli, che fate? uolete uoi ucciderui per costei? Se uoi uolete darmela, ui farò un dono, che ambiduo ui contentarete . I soldati lasciorono di combattere , & gli addimandarono, che dar gli uoleua, che glie la lasciarebbono . Et egli li rispose ducati ducento . I soldati non sapendo di cui fosse figliuola Tarquinia, & temendo di morte, presero i ducati ducento, & tra loro li diuisero, lasciando al giouane la fanciulla Bertuccio tutto allegro dell' hauuta fanciulla tornò a casa, & disse alla madre . Madre, non ui potrete hora doler di me , ch' io non habbia ben spesi i miei danari . Io considerando , che uoi erauate sola , comprai questa fanciulla per ducati ducento, & holla condotta a casa , acciò ui tenga compagnia . La madre non potendo sufferire questo, uoleua da dolor morire, & uoltata si uersò il figliuolo il cominciò uillaneggiare , & riprenderlo grandemente , desiderando , che morisse , perche era la

roina, e la uergogna della casa . Ma il figliuolo , ch' era amorcuole, non per questo s'adiraua, anzi con grate , e piaceuoli parole confortaua la madre, dicendole , che questo hauea fatto p' amor suo acciò sola nō rimanesse . Il Re di Nouarra persa c' hebbe la figliuola, mādò molti soldati per diuersi luoghi per uedere, se nouella alcuna di lei si potesse intendere , & poscia c' hebbero dili gentissimamente cercato, e ricercato uennero in cognitione , come una fanciulla era in casa di Bertuccio da Trino di Monferato , laquale egli haueua comprata p' ducati ducento . I soldati del Re presero il camino uerso Piamonte, & aggiunti trouorono Bertuccio, & l' ad dimādarono, se alle sue mani era capitata una fanciulla . A i quali risposero Bertuccio, uero è, che ne' giorni passati io comprai da certi ladroni una giouanetta, ma di cui ella si sia , non so . Et doue si troua ella , dissero i soldati? In cōpagnia della madre mia, rispose Bertuccio laquale l' ama nō meno se le fusse figliuola . Andati a casa di Bertuccio li soldati trouorono la fanciulla, & appena la conobbero, p'cioche era mal uestita, e p' lo disagio nel uiso estenuata . Ma poi, che l' hebbero piu, & piu uolte rimirata, la conobbero a i cōtrafegni, e dissero in uerità lei esser Tarquinia figliuola di Crispo Re di Nouarra, e molto si rallegrarono d' hauerla ritrouata . Bertuccio conoscēdo, che i soldati diceuano da douero, disse . Fratelli, se la fanciulla è ustra toletela in buon' hora, e menatela uia ch' io me ne sono cōtento . Tarquinia ināzi che si partisse, diede ordine cō Bertuccio, ch' ogni uolta, ch' egli presentisse il Re uolerla maritare, a Nouarra uenisse, & elleuata la man destra al capo si dimostrasse

strasse, che ella altri, che lui per marito non prenderebbe, et tolta licenza da lui, e dalla madre a Nouarase ne gi. Il Re, ueduta la recuperata figliuola da dolcezza teneramente pianse, et dopo i stretti abbracciamenti, et i paterni baci l'addomandò, come era smarrita. Et ella (tuttavia piangendo) li raccontò la cattura, la compreda, & la conseruatione della sua uerginità. Tarquinia in pochi giorni uenne ritondata, fresca, & bella come rosa, & Crisippo Re diuulgò la fama di uolerla maritare. Il che uenne all'orecchi a Bertuccio, & senza indugio ascese sopra una caualla, alla quale per magrezza s'habbebeno raccontate tutte le ossa, & uerso Nouarra prese il camino. Caualcando il buon Bertuccio, & essendo mal in arnese s'incontrò in un caualliere riccamente uestito, et da molti seruitori accompagnato, ilqual con lieto uolto disse. Doue uai fratello così soletto? Et Bertuccio humilmente rispose a Nouara. Et a far che, disse il caualliere? Dirotelo, se m'ascolti, disse Bertuccio. Io già tre mesi fa, li beuai la figliuola del Re di Nouara da ladroni presa, et hauendola con i propri danari recuperata, ella mi ordinò, che uolendola il Re maritare, io me ne uada al suo palazzo, & mi ponga la mano in capo, che ella non torrà altro marito, che me. Disse il caualliere. Et io innāzi, che tu gli uadi, uinò andare, & harò la figliuola del Re per moglie; percioche io sono meglio a cauallo di te, & di migliori uestimenta adobbato. Disse il buon Bertuccio. Andateui alla buon' hora Signore. Ogni uostro bene reputo mio. Veggendo il caualliere l'urbanità, anzi semplicità del giouane, disse. Dammi le uestimenta tue, et la caualla, et tu prendi il caual mio, & le uestimenta mie, &

uattene

uattene alla buon' hora, ma fa, ch' alla tornata tua, e le uestimenta, & il cauallo mi rendi, dandomi la meta di quello, che guadagnato harai. Et così far Bertuccio rispose. Salito adunque sopra il buon cauallo, & honorolmente uestito a Nouarase n'andò. Et entrato nella città uide Crisippo, ch' era sopra un uerrone, che guardaua in piazza. Il Re ueduto, c'ebbe il giouane tutto leggiadro, e ben a cauallo, tra se stesso disse. O Dio uoleffe, che Tarquinia mia figliuola uolentieri predesse costui per marito, percioche sarebbe di mio gra cōtento. E partiti dal uerone andò in sala, dou' erano congregati assai Signori p' ueder la giouane. Bertuccio scese giù del cauallo, & andossene in palazzo, & uin tra la pouera, e minuta gente si mise. Vedendo Crisippo infiniti Signori, e cauallieri in sala ridotti, fece uenire la figliuola, e dissele. Tarquinia; quini (come tu uedi) sono uenuti molti Signori per hauerti in moglie, tu guata, e considera bene, qual piu di loro ti piace, che quello sia tuo marito. Tarquinia passeggiando per sala uide Bertuccio, che con bel modo teneua la destra mano in capo & subito lo conobbe; & uoltatosi uerso il padre, disse. Sacra corona; quando fosse in piacer uostro, altri per marito non norrei, che costui. Et il Re, che quello bramaua, & così ti sia concesso, rispose. Et non si partì di lì, che furono fatte le nozze grandi, & pompose, con grandissimo piacere dell' una, & l'altra parte. Venuto il tempo di condurre la nuoua sposa a casa montò a cauallo, & aggiunto al luogo, doue fu dal caualliere ueduto, fu da quello da capo assalito, dicendo. Prendi fratello mio la caualla, & le uestimenta tue, e restititissimi

le

le mie, et la metà di quello, c'hai guadagnato. Bertuccio gratiosamente il cavallo, et le uestimenta li restitui, et oltre ciò li fece parte di tutto quello, che hauuto haueua. Disse il caualliere, Ancora non mi ha data la metà di quello, che mi uiene, percioche non mi hai data la metà della moglie. Rispose Bertuccio. Ma a che modo faremo noi a diuiderla? Rispose il caualliere diuidemola per mezzo. All' hora disse Bertuccio, Ah Signore, il sarebbe troppo gran peccato uccidere così fatta donna. Più tosto, che ucciderla, prendetela tutta, et menateuella uia, percioche af sai mi basta la gran cortesia, che uerso me usata haueate. Il caualliere uedendo la gran benignità di Bertuccio, disse. Prendi fratel mio ogni cosa che l' tutto è tuo, & del cavallo, delle uestimenta, del tesoro, & della donna ti lasciò possessore. Et sappi, ch'io sono il spirito di colui, che fu ucciso da i ladroni, & a cui desti honoreuol sepoltura, facendoli celebrare molte messe, & diuini officii. Et io in ricompensa di tanto bene, ogni cosa ti dono, annuntiando ti, che & a te, & alla madre tua sono preparate le sedie dello empireo cielo, doue perpetualmente uiuerete, et così detto, sparue. Bertuccio allegro con la sua Tarquinia ritornò a casa, et appresentatosi alla madre per nuora, & figliuola glie la diede. La madre abbracciata la nuora, & basciata per figliuola la prese, ringratiano il sommo Dio, che l'era stato così fauoreuole. Et così conchiudendo il fine col principio, per far bene non si perde mai. Dapoi, che Lionora misse fine alla sua fauola, molto si uerso la Signora, & disse. Signora, con licenza uostra seguirò l'incominciato ordine. Et ella benignamente rispose, che seguisse.

L'uno con l'altro merito si rende,
Cose c'hoggi piu al mondo non si troua,
Perche la uita con morte contende,
Altri si duole, & non m'è cosa nuoua.
Tal di seruir altrui fastidio prende,
Che non conosce, e'n su la fin gli gioua.
Stana la uita sopra un ramo, & piano
Accerba morte tolfegli di mano.

Fu grandissima contentione circa l'intelligentia del dotto enimma, non però fu alcuno, ch'aggiungesse al segno. Ma la prudente Lionora in tal guisa l'espone. Era a piede d'un chiaro fonte un fronzuto arbore, sopra del quale era un nido pieno di uaghi augelletti, la cui madre con diligenza li guardaua. Sopragnasce un giouane, & con la sua spada uccise un serpe, ch'ascendena l'arbore per uccidergli. Et uolèdo il giouane attinger l'acqua per bere, la madre delli conseruati uccelli turbauali l'acqua, mandandogli il sterco del suo nido dentro. Et questo più uolte fece. Di che il giouane molto si marauigliò, & prese dell'acqua del fonte, la diede ad un cagnolino che seco haueua, il quale subito c'hebbe beuuto se ne morì. Onde il giouane per l'uccello conobbe hauer guadagnata la uita. Non poco fu comendata la bella isposizione del dotto enimma, & massimamente da Diana, la quale senza esser stimolata d'altrui alla sua fauola diede principio così dicendo.

DON POMPORIO MONACO VIENE
accusato allo abbate del suo disordinato mangiare, &
egli con una fauola mordendo l'abbate della querela
si salua.

FAVOLA III.



IO VORREI questa sera esser digiuna, & non hauer il carico di raccòtarui fauole, perche in uerità mo me ne soniene pur una, che diletteuole sia. Ma, acciò ch'io non disturbi il principato ordine, ne dirò una laquale anchor che piaceuole non sia, nondimeno ni sarà cara. Trouauasi ne tēpi passati in un famoso monasterio un monaco di età matura, ma nota bile, & grā mangiatore. Egli s'auātana di māgiare in un sol pasto un quarto di grosso uitello, et un paio di caponi. Hauena costui, che dō Pomporio si chiamaua, un piatello alquale hauena posto nome oratorio di diuotione, & a misura teneua sette grā scotelte di minestra. Et oltr il cōpanatico ogni giorno si a desinare, come a cena l'empiena di robba di qualche altra sorte di minestra, nō ne lasciādo pur una minutia andar a male. E tutte le reliquie, ch'agli altri monachi soprāuāzauano, o poche, o molte, che ci fosseno erano all'oratorio appresētate, et egli nella diuotione le poneua. Et quantunque lorde, et sozze fusseno (p'ciocche ogni cosa faceua al proposito del suo oratorio) niētedimeno tutte come affamato lupo le diuoraua. Vedēdo gl'altri monaci la sfrenata gola di costui, et la grād'ingordigia

digia, e marauigliandosi forte della tāta poltroneria sua, quando cō buone, & quando con rie parole lo riprendeuanò. Ma quanto piu li monaci lo correggiuano, tanto maggiormente li cresceua l'animo di aggiunger la broda al suo oratorio, non curandosi di riprensione alcuna. Hauena il porcone una uirtù in se, che mai non si corrocciaua, & ciascuno contro di lui potena dir ciò che li pareua, che nō hauena a male. Auenne, ch' un giorno fu al padre abbate accusato, il quale udira la querela fecelo a se uenire, & disseli. Don Pōporio, mi è sta fatta una grā conscienza de fatti uostri, laquale oltre che contiene gran uergogna genera scandolo a tutto il monasterio. Rispose Don Pomporio, & che oppositione fanno contra me questi accusatori? Io sono il piu māsueto, & il piu pacifico monaco che nel uostro monasterio sia, ne mai molesto, ne do impaccio ad alcuno, ma cō tranquillità & quiete, & se d'altrui sono ingiuriato, sofferisco patientemente, ne per questo mi scandaleggio. Disse l'abbate, parui questo loducole atto? Voi hauete un piatello, nō da religioso, ma da fetente porco, nel quale oltre l'ordinario uostro, ponete tutte le reliquie, che soprāuāzauano a gli altri, & senza rispetto, & senza uergogna, non come humana creatura, ne come religioso, ma come affamata bestia quelle diuorate. Nō ui fate cōstienza grossolone, & huomo da poco, che tutti ui tengono il suo buffone? Rispose don Pōporio, & come padre abbate douerei uergognarmi? Doue hora si troua nel mondo la uergogna? & chi la teme? Ma se uoi mi date licēza, ch'io possa sicuramiēte parlare, io ui risponderò, se non, io me ne passerò sotto ubidienza, e terrò silentio, Disse l'abbate, dite quāto ui piace, che siamo contenti

renti che parlate. Assicurato don Pomporio allhora disse. Padre abbate, noi siamo alla conditione di quelli, che portano le zerle dietro le spalle, percioche ogni un uede quella del cōpagno, ma non uede la sua. Se anchor io mangiasse di cibi sontuosi, come i gran signori fanno, certo io mangierei assai meno di quello ch'io fo. Ma mangiando cibi grossi, che ageuolmente si digeriscono, non mi par uergogna il molto mangiare. L'abbate, che con buoni capponi, fasciani, francolini, & altre sorti di uccelli col priore, & altri amici sontuosamente uiueua, s'auide del parlare c'haueua fatto il monaco, e temendo che apertamente non lo scoprisse, l'assolse, imponendogli, che a suo bel grado mangiasse, & chi non sapeua ben mangiare, & bere, il danno fusse suo. Partitosi don Pomporio dall'abbate, & assolto di di in di raddopiò la piantanza, accrescendo al santo oratorio del buon piatello la diuotione. Et perche don Pomporio da monaci era di tal bestialità grauemente ripreso, montò sopra il pergamo del refettorio, & con bel modo raccontò questa breue fauola. Si trouorono (già gran tempo fa) il uento, l'acqua, & la uergogna ad una hostaria, et mangiorono insieme, & ragionando di piu cose, disse la uergogna al uento, & all'acqua. Quando fratello & sorella si trouaremo insieme si pacificamente, come hora ci trouiamo? Rispose l'acqua, certo la uergogna dice il uero, percioche Iddio sol fa quando mai piu uerrà l'occasione di ritrouarsi insieme. Ma se io ti uolesse trouare ò fratello, doue è la tua habitatione? Disse il uento, sorelle mie, ogni uolta che trouar mi uorrete per godere, & star insieme, uerrete per mezzo di qualche uscito aperto, o di qualche uia angu-

sta,

sta, che subito mi trouerete, percioche iui è la stanza mia. Et tu acqua, doue habiti. Io sto (rispose l'acqua) ne palludi piu bassi tra quelle cannelluzze, & sia secca quanto si uoglia la terra, sempre iui mi trouerete. Ma tu Vergogna, doue è la stanza tua? Io ueramente (disse la Vergogna) non so, percioche io sono pouerella, & da tutti scacciata. Se uoi uerrete tra persone grandi a cercarmi, non mi trouerete, perche ueder non mi uogliono, & di me si fanno beffe. Se uerrete tra la gente bassa, si sfacciati sono, che poco curansi di me. Se uerrete fra le donne si maritate, come uedoue, & donzelle, parimenti non mi trouerete, percioche mi fuggono, come mostruosa cosa. Se uerrete tra religiosi, sarò da loro lontana, percioche con bastonate, & con gallozze mi scacciano, di modo, ch'io non ho fina hora habitatione, doue mi possa fermare. Et se io cō uoi non m'accompagno, mi ueggo d'ogni speranza priua. Il che il uento, & l'acqua sentendo si mossero a compassione, & in sua compagnia l'accettorono. Non stettero molto insieme che si leuò una grandissima fortuna, & la meschinella traualgiata dal uento, & dall'acqua, non ha uendo onde posarsi, si sommerse nel mare. La onde io la cercai in molti luoghi, & hora la cerco, ne mai la potei ritrouare, ne anco persona, che dir mi sapeffe, oue ella fosse. Onde non la trouando, nulla, ò poco di lei mi curro, & però io sarò a modo mio, & uoi al uostro, percioche hoggi nel modo nō si troua la uergogna. La fauola da Diana recitata, quantunque da lei fusse biasmata, nondimeno tutti non poco la comendorono. Ma ella che non era ambitiosa, ne molto si curaua di queste lodi, il suo enimma in tal guisa propose.

Vna gran donna, & bella fra le belle
 Regna nel mondo fra l'humane genti,
 Ne la piu strana u'è sotto le stelle,
 Aggrada a l'huom, m'ha in se uari accidenti.
 Il corpo inferma, ogni uirtute sfuelle,
 Il senno strugge, e tutti i sentimenti.
 Miser ch' in le sue man cade per sorte
 Che'l sangue asciuga, e genera la morte.

L'enimma fuse nõ da tutti, almen dalla maggior parte inteso, che quella bella donna, e strana era la gola, la quale inferma il corpo di colui, che troppo mangia, & stirpa ogni uirtu, & anche genera la morte, pche maggiore è il numero di quelli, che sono stati uccisi dalla gola, che dal coltello. Isabella che sedena a lato di Diana uedendo il suo enimma esser giunto a conueneuole, fine in tal maniera alla sua fauola diede principio.

VN BOFFONE CON VNA BVRLA
 inganna un gentil huomo, egli per questo è messo in prigione e cõ un'altra burla è liberato dalla carcere.

FAVOLA IIII.



OMVNAMENTE è un detto comendato, che i Buffoni molte uolte piaceno, ma non sempre. Onde essendomi tocco il quarto luogo di fauoleggiare in questa sera, m'è souenuta una nouella, che fece un buffone ad un gentil huomo, ilquale ancor che della burla si uendicasse, nõ però

però cessò di fargline un'altra, per laquale dalla prigione fu liberato. Vicenza, come è noto a tutti uoi, è città nobile, ricca, pomposa, & dotata di pellegrini ingegni. Quiui habitaua Hettore nato dell'antica, & nobil famiglia di Dreseni, ilquale sopra gli altri per la gẽtillezza del parlar suo, & p la grandezza dell'animo diede, et lasciò il nome di nobiltà a posterì suoi. Tante erano le dotti dell'anima, & del corpo di questo gentil huomo, ch' egli merità, che la sua imagine cõ marauiglioso artificio posta fusse, & affissa nella strada publica, nelle piazze, ne tempi, & ne thcatrì, & con grandissime lodi esser inalzato fino alle stelle. Tãta era la liberalità di costui, che pareu ueramente niuna cosa degna di memoria ritrouarsi, che a lui mancasse. Grande era la patientia sua in udire, la grauità nel rispondere, la fortexza nelle cose auerse, la magnificenza ne suoi fatti, la giustitia, & la misericordia nel cõdannare, in tanto che nel uero dir si puo il magnanimo Hettore tenere il principato tra la famiglia di Dreseni. Auẽne un dì, che un gentil huomo haueua mandato a donare a questo eccellente Signore un quarto di uitello eletto. Il seruo, che portaua la carne, subito che giunse alla casa di questo magnifico Signore, trouò uno aueduto ingãnatore, ilquale uisto il seruo, c'haueua la carne di uitello, affrettatosi di andar a lui gli addimandò chi mandaua quella carne. Et inteso chi fusse, li disse, che douesse aspettare, sino che auisaua il patrone. E ritornato in casa (si come è costume di buffoni) cominciò a giocolare dimorando si alquanto per ingannare il seruo, & il patrone, & cosa alcuna non parlò del presente. Indi uenne alla porta reuendo gratie per nome del patrone a chi mandato l'haue

ua con parole conuenevoli a tal proposito, & comandoli, ch' andasse con esso lui, perche' l' signor Hettor manda ua quel presente ad un gentil huomo, & cosi bellamente condusse il seruo in casa sua, & trouatoui il fratello lo diede a lui con animo di torre il uitello per se, & ingannare il suo Signore. Il che fatto l' uno, & l' altro tornò a casa, & il seruo rende le deuote grazie al patron suo per nome del Signor Hettore. Poi ritrouandosi un giorno per auentura il gentil huomo ch' auenua mandato il quarto di uitello al detto signor Hettore, gli addimandò (si come si suol fare) se l' uitello era stato buono, & grasso. Il signor Hettore non sapendo di questa cosa, il ricercò di che uitello parlasse, egli dicendo non hauer hauuto ne quarto, ne terzo. Il donatore, che lo mandò, chiamato il seruo gli disse, a cui l' haueffe consignato. Il seruo diede i contrasegni dell' huomo, dicèdo, colui, che tolse la carne per nome del patrone, era un huomo grasso di persona, allegro, con la panza grande, & parlaua un poco barboffo, & portollo ad un altro gentil huomo. Subito il signor Hettor lo conobbe a contrasegni, percioche era solito far' simil berte, & chiamatolo a se, tronò, come era passata la cosa. Et poi che molto l' hebbe ripreso lo fece uolar in prigione, & porli e ceppi a piedi, isdegnato tale obbrobrio esserli fatto per un giocolatore, ilquale non temete di temeraria mente ingannarlo. Non però stette in prigione tutto il giorno, perche nel palaxzo giudiciario, doue era cercato il parasito, ui era per sorte un sbirro nominato uitello, qual chiamò il carcerato, ò per aggiungere male a male, o per trouar rimedio alla sua malattia. Et fece una pistola al signor Hettore dicendo. Signor mio; considandomi della

della liberalità di vostra Signoria accettai il quarto di uitello a quella mādato in dono, ma ecco, che per quarto le mando un uitello integro, e quella mi habbia per raccomandato. Et mandò il sbirro con la pistola, che per nome suo facesse la sicurtà. Il sbirro subitamente andò al S. Hettore, e consignolli la pistola, laqual letta, il S. subito comandò a' serui suoi, che togliessero il uitello, c' haueua mandato il buffone, e che l' amazzassero. Il sbirro, c' haueua udito, che i serui lo deuessero prendere, & uccidere, disnodò la spada, che a lato haueua, & quella nuda tenendo in mano, & rauoltosi il mantello a torno il braccio cominciò gridare con gran uoce. Egli è scritto nella gran corte regnar grande inganno. Il uitello non torrete uoi, se non morto, e smembrato. State in dietro serui, se non sarete uccisi. I circostanti rimasero stupidi per la nouità della cosa, & scoppiauano di ridere. Onde il prigionere per tal giuoco fu liberato. Et però meritamente diceua quel famosissimo filosofo Diogene; che piu tosto ischifare debbiamo l' inuidia de gli amici, che l' insidie de' nimici, perche quelle sono un male aperto, & questa è nascosa, ma è molto piu potente l' inganno, che non si teme. Isabella poi che impose fine alla sua breue fauola non poco laudata dall' horrenole compagnia, misero mano alle sue armi, & uno enimma diede fuori così dicendo.

Due sian in nome, e sol una presenza
Fatte con arte, e fornite con guai.
Fra donne conuersiam senza auertenza,
Ma sian maggior fra genti rosse assai,
Et infiniti non posson far senza

Nostro ualor, ne si dogliamo mai,
E consumate per l'altrui lauoro
Guardate non s'iam piu d'alcun di loro.

Questo enimma altro non dimota, che le forfice, con le quali le donne tagliano le fia, ma fra gente minuta, come tra sartì, cimatori, barbieri, e fabri sono assai maggiori di quelle, che adoperano le donne. Non dispiacque il bel enimma a gli auditori, ma sommamente il comendorono. Et Vicenza, a cui l'ultimo luogo della presente notte toccaua, alla sua fauola in tal maniera diede incominciamento.

FRATE BIGOCCIO S'INNAMORA DI
Gliceria, & uestito da laico, fraudolentemente la prende per moglie, & ingruidata l'abbandonò & ritorna al monasterio. Il che presentito dal guardiano, la marita.

E AVOLA V.



Omne mie care, ho piu uolte uditro dire, che la uirtù perisce per la fraude, & questo diuenne ad un religioso tenuto huomo diuoto, e sano, il quale accefo dell'amore d'una giouanetta, quella per moglie prese, e scoperto fece l'amata penitenza, & la giouane honoreuolmente fu maritata, si come nel discorso del parlar mio intenderete.

In Roma trouauasi un frate Bigoccio nato di nobile e generosa famiglia, giouane assai, & dottato de' beni del corpo, e di fortuna. Il miserello era talmete accefo del

dell'amore d'una bellissima giouanetta, che poco ui mancava, che giunto non fusse al fine della sua uita. Egli non haueua riposo mai ne giorno, ne notte, era tutto attenuato, squallido, & macilente, non gli ualeuano medici, non medicin, non rimedi d'alcuna cosa, ne giouauali la speranza, nella copia delle paterne ricchezze. Per il che stando egli di continuo in questi pensieri, & hor uno, & hor un altro rimedio fantasticando diuenne a questo consiglio di fingere alcune lettere false indirizzate al suo superiore per hauer licentia di partirsi. Et compose certe lettere fittive, & simulate infingendo, che'l padre suo infermo quelle scrinuisse al suo guardiano in questa forma. Reuerendo padre, poi che piace al sommo, & onnipotente Iddio di terminare la mia uita, ne puo molto tardar la morte, che horamai è poco lontana, ho deliberato anzi che io mi parta da questa far il mio ultimo testamento, & instituire herede il figliuolo mio, che appo uostra Reuerenza è professò. Et perche a me non è rimaso altro figliuolo in questa mia uecchiezza, se non questo solo, qual desidero grandemente uedere, abbracciare, baciare, & benedirlo, quella priego le piaccia mandarlomi con ogni celerità, altrimenti sappia uostra riuerentia, che morendo di disperatione me n'andrò a i regni Tartarei. Qual lettere presentate al guardiano del monasterio, & ottenuta la licenza, il detto Bigoccio n'andò a Firenze, doue era il paterno domicilio, & prese molte gioie, & danari dal padre comperò pretiose uesti, caualli, & masseritie, & andò a Napoli, doue tolta a pigione una casa presso la sua innamorata, c'anz biauasi ogni giorno di uesti di seta mutatorie di diuerse

forti. Et fatta bellamente amicitia col padre della amata donna, inuitaualo speffe uolte a desinare, & a cena con esso lui, & presentaualo dandogli hor una, hor un'altra cosa. Poi che molti giorni furono scorsi in questo modo, trouato il tempo congruo, & opportuno un giorno dopo desinare cominciarono a ragionare di diuerse cose, & particolari suoi negotij (si comè è costume de conuitanti) & tra l'altre cose disse lo innamorato giouane di uolere tuor moglie. Et, perche haueua inteso, che egli haueua una figliuola molto gentile, & bella, & dotata di ogni uirtù, harrebbe piacere, ch'ei gli la desse per moglie, acciocche legati fussero con duo legami, affermando a questa solamente hauer inclinazione per le ottime sue conditioni a lui riferite. Il padre della giouane, che era di bassa conditione, gli rispondeua la figliuola sua non esser di pari, & ugal conditione a lui, che se habbino a celebrare tai sponsalitiij, perciò ella era pouera, & egli ricco, ella ignobile, & egli nobile, ma pur quando gli piacena, ch'ei glie la darebbe non tanto per moglie, ma piu tosto per serua. Disse il giouane, non farebbe conueniente, che si fatta giouane mi fusse data per serua; ma per le conditioni sue meriterebbe huomo di maggior lignaggio di quello, che sono io. Pur se ui è in piacimento di darmela non per ancilla, ma per diletta moglie, l'accetterò uolontieri, & farole quella real compagnia, che ad una uera matrona si conuiene. Furono finalmente di commune consentimento conchuse le nozze, & tolse fra Bigoccio la uergine pulcella per moglie. Venuta la sera il marito, & la moglie andarono a letto, & toccandosi l'uno con l'altro, fra Bigoccio s'auidè, che Gliceria

sua

sua moglie haueua i guanti in mano, & disse. Gliceria cauati e guanti, e metiteli giù, percioche non sta bene, che quando noi siam in letto, tu habbi i guanti in mano. Rispose Gliceria Signor mio, io non toccherei mai così fatte cose con le man nude. Il che intendendo fra Bigoccio, non disse altro, ma atteso a darsi piacere con esso lei. Venuta la sera seguente, & l'hora di andar a riposare, fra Bigoccio nascosamente prese i getti da spaririere circondati di molti sonagli, & legogli al membro uirile, & senza ch'ella se n'auedesse, andò a letto, & cominciò accarecciarla, toccarla, & basciarla. Gliceria, ch'haueua i guanti in mano, & per l'adietro gustato il mattarello, pose la mano al membro di suo marito, e trouò i getti, e disse. Marito mio, che cosa è questa ch'io tocco? Hier notte non l'haueuate. Rispose fra Bigoccio. E sono i getti d'andar a spaririere, & montato sopra l'arbor e uoleua mettere il piuiolo nella ual pesola. Et perche i getti impediua no il piuiolo a entrare, disse Gliceria, io nò uoglio i getti. Se tu non uoi i getti (rispose il marito) ne io uoglio i guanti. Onde di commune consentimento gettorono uia i guanti, & getti. Dandosi adunque piacere notte, & giorno, la donna s'ingrauidò, & come marito, & moglie habitano insieme un'anno. Poi appropinquandosi il tempo del partitore, il frate tolto occultamente il buono, & il migliore di casa fuggi, lasciando la donna grauida, come è sopradetto, & uestitosi del suo primo habito ritornò nel monasterio. La donna partorite un figliuolo, & aspettò lungamente il suo marito. Soleua questa donna alle uolte andar al detto monasterio per udir messa. Auène un giorno per auentura, anzi per uolontà del sommo Iddio, che la

la

la trouò il frate suo marito, che diceua messa, & conobelo. Onde quanto piu presto a lei fu possibile, andò a trouare il guardiano di esso monasterio, & narrogli diligentissimamente il caso, com'è di sopra, seguito. Il guardiano trouata la cosa, & conosciuta la uerità formò contra di lui processo, & sigiliato mandollo al generale della congregatione, ilquale fece prendere il frate, & diegli una penitenza, che si ricordò per tutto il tempo della uita sua, indi con e danari del monasterio occultamente maritò la donna, dandola ad un' altro in matrimonio, & tolto il bambino, fecelo notrire. Qui pose fine la gratiosa Vicenza alla sua fauola, laquale tutti generalmete lodorono, & ne presero piacere, quando la donna con i guanti in mano trouò i getti, a quali erano attaccati gli sonagli. Et perche l' hora giamai era tarda, la Signora impose a Vicenza, che'l suo animma dicesse, laquale non aspettando altro comandamento così disse.

Dognun prendo, se non la forma mia,
Guardate ben qual è lo stato mio.

Se mi si fa dinanzi alcun che stia
Lieto, ò doglioso, io sto com' ha il desio.

E perche mostro il uer da la bugia,
Molti mi chiaman frodolente, & rio.

Questo par impossibil, gliè pur uero,
Ch'io non so dimostrav bianco per nero.

Che cosa uolesse dinotare l'animma da Vicenza raccontato, nimo seppe dire, percioche sotto la corteccia era il uero senso nascosto. Ma la prudente Vicenza per non lasciarlo irresolubile in tal guisa l'epose. Il mio animma altro non dimostra, se non il specchio, in cui si guar-

dano

dano gli huomini parimenti, & le donne. Il quale apprende la forma di ciascuno, che mira, ma non la sua. Egli non uì dimostra una cosa per l'altra, ma tale, quale uoi siete. Ingenioso fu l'animma, & ingenuosa l'interpretatione. Ma perche hormai incominciava a parer l'alba, la Signora diede licenza a tutti, che s'andassero a riposare, con conditione però, che tutti

nella seguente sera ben'armati uenissero
ch'ella uoleua, ch'ogn'uno dicesse
una breue fauola accompagnata
con un bell'animma:

& così tutti promiserò di fare.

IL FINE DELLA VNDECIMA
NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET
ENIMMI DI M. GIOVAN-

FRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO.

NOTTE DVOECIMA.



LVAGHI, & occhiuti uccelli
hauenano già dato luogo all'oscu-
rità della notte, & i pipistrelli ni-
mici del Sole, & a Proserpina de-
dicati, erano già usciti dell' usate
grotte, & per lo caliginoso aria
lietamente scorreuano, quando
l'horreuole e grata compagnia, diposto ogni molesto,
& affannoso pensiero allegramente all'usato luogosi
ridusse. Et messesi secondo i loro ordini a sedere, uenne
la Signora, e diele un gratioso saluto, indi fatti alquanti
balli con amorosi ragionamenti, la Signora (si come a
lei piacque) comandò, che l'aureo uaso le fusse recato,
e postauì la mano dentro trasse di cinque damigelle il
nome, delle quali il primo fu di Lionora, il secondo di
Lodouica, il terzo di Fiordiana, il quarto di Vicenza, il
quinto d'Isabella. A queste, et alle altre fu data ampla
licenza di poter liberamēte ragionar ciò, che piu le pia-
cesse, cō questa però cōditione, che fussero piu breui, &
risolute di q̃llo, che firon nelle notti precedēti. Alla
qual cosa tutte, e ciascaduna da per se molto uolontieri
accon

accontentarono. Fatta adunque la scielta delle donzelle,
che hauenano nella duodecima notte a fauoleggiare, la si-
gnora fece di cenno al Triuigiano, & al Molino, che una
canzonetta cantassero. Iquali ubidientissimi a comanda-
menti suoi, presi i loro stromenti, & accordati in tal mo-
do la seguente canzone artificialmente cantarono.

Se'l tempo inuola ogni mortal bellezza

Col rapido suo corso,

Che piu tardate donna al mio soccorso?

La uita lieue fugge,

Et le speranze son caduche, & frali

Le nostre uoglie lunghe, & l'hore corte

Di che'l pensier mi strugge,

Ma tarda (o dura sorte di mortali)

Del uostro error pentita, e di mia morte

Voi piangerete, e di uostra durezza.

Però datemi aita,

Mentre è ualor in uoi, & in me uita.

Piacque a tutti la diletteuole canzone dal Triuigiano
& dal Molino armoniosamente cantata, & a piena uo-
ce tutti sommiamente la comendarono. Ma poscia che
la signora uiddè, che ognun tacèua impose a Lio-
nora, a cui la prima fauola della duode-
cima notte per sorte toccaua, che al
fauoleggiare desse incomincia-
mento. E ella senza in-
dugio in tal guisa
in comin-
ciò.

FLORIO GELOSO DELLA PROPRIA
moglie, astutamente uien ingannato da lei, & risana
to da tanta infermità lietamente cō la moglie uiue.

FAVOLA I.



IV, & piu uolte, amoreuoli don
ne; ho udito dire, non ualer scien
za, ne arte alcuna contra l'astu
tia delle donne, & questo proce
de, perche elle non dalla trita, e
secca terra sono prodotte, ma dal
la costa del padre nostro Adamo
& cosi sono di carne, & non di terra, anchor che i lo
ro corpi al fine in cenere si risoluino. La onde douendo
io dar principio a nostri festuoli ragionamenti, deter
minai di raccontarui una nouella, che interuenne ad
un geloso, il quale quantunque sauid fosse, fu nondime
no dalla moglie ingannato, & in breue tempo di parzo
sauid diuenne. In Rauenna antichissima città della Ro
magna, copiosa d'huomini famosi, & massimamente in
medicina, trouauasi ne passati tēpi un'huomo d'assai no
bil famiglia, ricco, e medico eccellentiss. il cui nome
era Florio. Costui essendo giouane e ben uoluto da tut
ti, parte perche era gratioso, parte ancora, perche era
peritissimo nell' arte sua, prese per moglie una leggia
dra, e bellissima giouane, Dorothea per nome chiama
ta. Et per la bellezza di lei fu da tanto timore, & pau
ra assalito, che altri contaminassero il letto suo matri
moniale, che non appareua buco, ne fissura in maniera
alcuna

alcuna in tutta la casa, che non fusse molto bene con cal
cina otturata & chiusa, & forno poste a tutte le finestre
gelosie di ferro. Appresso questo non permetteua, che al
cuno per stretto parente, che gli fusse, o congiuntoli per
affinita, o per amicicia, entrasse nella casa sua. Il miserel
lo sforzauasi con ogni studio, & uigilantia di rimouere
tutte le cause, che macchiar potessero la purità della sua
moglie, & farla declinare della fede uerso di lui. Et au
uenga che secondo le leggi ciuili, et municipali quelli, che
sono carcerati per debiti, per la securità, & cautione da
ta a lor creatori debbiano liberarsi, & piu forte ancor
che i malfatori, & delinquenti impregonati a certo spa
tio di tempo si disciolgono, non però a lei in perpetua sua
pena era possibile uscir mai fuori di casa, & da tal serui
tù sciogliersi; percioche ei teneua fedeli guardiani per
custodia della casa, & pe' suoi seruigi, ne meno era guar
diano egli de gli altri, se non, c' haueua libero arbitrio di
uscirne a suo piacere. Non però egli si partina giamai (co
me prouido, & auedutissimo huomo) se prima non haue
ua diligentissimamente ricerco tutti i buccbi, et le fissure
di casa, & serrati tutti gli usci, & finestre con suoi cade
nazzi con gran diligenza, & chiauati con chiau di ma
rauglioso artificio, & cosi passaua la sua uita con questa
crudel pena ogni giorno. Ma quella prudentissima mo
glie mossa a compassione della pazzia del marito (im
percioche ella era specchio di uirtù, & di pudicitia, & ad
una Lucretia Romana agguagliar si potena) deliberò sa
narlo di tal pessima egritudine. Il che pensaua non poter
le altrimenti succedere, se l'ingegno non dimostrasse quel
che potessero fare, & operar le donne. Zuuene, che el
la

la & il marito haueuano pattuito insieme di andare la seguente mattina ambiduo uestiti da monaco ad uno monasterio fuor della città a confessarsi. Onde tronato il modo di aprire una finestra, uide pe' cancelli della serrata gelosia, che per auuentura indi passaua quel giouane, che era ardentissimamente acceso dell' amor di lei. Chiamollo cautamente, & dissegli. Domattina per tempo andarai uestito da monaco al monasterio, ch'è fuor della città, & iui aspettami, fin che sotto il medesimo habito io & il mio marito uenir ci uedrai. Et allhora affrettandoti tutto alle gro ci uerrai incontro, & abbraccerami, & bascierami, & ci darai da mangiare, & goderal la insperata mia uenuta; percioche habbiamo ordinato io & il mio marito ambi uestiti di habito monacale uenir domattina al detto monasterio per confessarci. Sij auueduto, di buon animo, & uigilante, ne ti perder di consiglio. Il che detto, si partì l'accorto giouane, & uestitosi da monaco, & preparata una mensa con ogni maniera di delicate uiuande, & abondeuolmente con uini gloriosissimi, andò all' antedetto monasterio & hauuta una cella da quelli reuerendi padri, iui dormì quella notte. Venuta la mattina fece ancora apparecchiare altre delicatezze pel disnare, oltre quelle, che già portate ui haueua. Il che fatto, cominciò a passeggiare auanti la porta del monasterio, & non stete molto, che uide la sua Dorothea, che ueniua di fratesco habito, coperta. A cui si fece incontro con uiso giocondo, & lieto, & quasi diuenne meno da souerchia, & inopinata allegrezza, & così disposto ogni timore le disse. Quanta mi sia grata, & gioconda la tua uenuta frate Felice amatissimo, lasciolo pensare a te, conciosia che già tempo non si hab-

fi habbiamo ueduti, & dicendo queste parole s'abbracciarono insieme, et d'imaginarie lagrime tte il uiso bagnandosi si basciarono; et quelli accettando feceli uenir nella sua cella, & posegli a sedere a mensa, qual era diuinamente apparecchiata, doue non mancaua cosa alcuna; che desiderar si potesse. Et egli sedendo appresso alla donna, quasi ad ogni boccone dolcemente la basciaua. Il geloso per la nouità della cosa rimase tutto attonito, & sbigottito, & da grandissimo dolor confuso, uedendo la moglie in sua presenza esser basciata dal monaco, non poteua inghiottire il boccone, che tolse (quantunque picciolo) ne mandarlo fuori. In questa diletteuazione, et piacere consumarono tutto il giorno. Approssimandosi la sera, il geloso adimandò licenza, dicendo, che molto erano stati fuori del monasterio, & che forza era ritornarci. Finalmente non senza difficoltà ottenutala, dopò molti abbracciamenti, & saporiti basci con gran dolore si partirono. Poi che furono ritornati a casa auedutosi il marito, che egli era stato la cagione di tutto questo male, et esser cosa superflua, & frustratoria uoler resistere a gli sottili inganni delle donne, già quasi uinto, & superato da lei, aperse le finestre, & gli serragli per lui fatti, di maniera, che non era casa nella città più finestrata di quella, & disciolse tutti i legami, lasciando la moglie in libertà, & dispose ogni paura & risanato di tanta, & sì grave infermità, pacificamente con la moglie uisse, & ella liberata dalla dura prigione, lealmente seruò la fede al marito. Già haueua posto fine la gratiosa Lionora alla sua diletteuole fauola da tutti non a bastanza comendata, quando la Signora l'impose, che con l'arguto enigma l'ordine segui-

raffe, & ella non aspettando altro comandamento allegramente così disse.

Star uidi una mattina scapigliata

In terra a gambe aperte una sedendo,

Et una cosa d' assai larga entrata,

E caua tra le coscie ritrahendo.

Godeua, & un' altra a piena man pigliata,

Bianca, grossa, e rotonda entro mettendo.

Tanto la dimenaua, & ben premeua.

Ch' un liquor dolce uscir fuor li faceua.

Questo enimma diede da mormorare agli huomini, & per le molte risa, che faceano, le donne poneano il capo in grembo; non però fu alcuno, che l'intendesse. Onde la baldanzosa Lionora in tal maniera l'espose. Era una uillanella, che con le treccie sciolte sedeuà in terra et hauendo le gambe aperte, tra quelle teneua il mortaio, et cò una mano il pestello, & tanto con quello premeua le herbe, che ui erano dentro, che ne uscìua un sugo col quale ella faceua la salsa. Laudeuol fu la dichiarazione del non più inteso enimma, et tutti ad una uoce sommamente lo comendarono. Et poscia, che riso hebbero alquanto,

la Signora comandò a Lodouica, che alla sua fauola desse principio. Laquale non ritrosa, ma mansueta in tal guisa a dire cominciò.

IN PAZZO IL QUALE HAUERÀ
 copia d'una leggiadra, & bellissima donna,
 finalmente riportò premio dal
 marito di lei.

FAVOLA II.



O haueua proposto nell'animo mio raccontarui una fauola di altra materia, ma la Nouella recitata da questa mia sorella m'ha fatto mutar pensiero, & uoglio dimostrarui, che l'esser pazzo molte uolte gioua, & che niuno debbe con li pazzi communicare i loro secreti.

In Pisa famosissima città della Toscana a' tempi nostri habitaua una bellissima donna, il cui nome per honestà passo con silentio. Costei, ch'era congiunta in matrimonio con uno di nobil casa, e molto ricco, e potente, amaua ardentissimamente un giouane non men bello, ne men piaceuole di lei. E faceuola uenire a se ogni dì cerca il mezzo giorno, & con gran riposo di animo spesso diueniuano all'arme di Cupidine. Di che ambiduo ne sentiuano grandissima diletatione, & piacere. Auenne un giorno, che un pazzo gridando quanto più potea, seguìtaua un cane, che fuggendo gli portaua uia la carne, che rubbata gli haueua. E seguìtaualo molti, sgridandolo, e dandogli il stridore. Il cane ricordouole della non pensata sua salute, & sollicito della sua uita, trouando alquanto aperto l'uscio della casa di que

sta donna, entrato in casa di lei, si nascose. Il pazzo, che uide entrare il cane nella porta della detta casa, cominciò ad alta uoce gridare, picchiando alla porta, & dicendo cacciate fuori il ladrone, che quiu è nascosto, & non uogliate nascondere i ribaldi, che son degni di morte. State fermi qui. La donna, che haueua il drudo in casa, temendo, che tanti huomini non fossero raguati, accioche si dimostrasse il giouane, & che fatto fusse palese il suo peccato, & dubitando d'esser punita per l'adulterio secondo le leggi, chetamente aperse la porta, & fece entrare in casa questo pazzo. Et chiuse l'uscio ingenocchiossi auanti di lui, & a guisa di supplicante pregollo di gratia, che uolesse tacere, offerendosi pronta, & apparechiata ad ogni suo piacere, pur che non manifestasse il giouane adultero. Il pazzo (ma per d'essa mio in questo) mandato il furor suo da banda, cominciò dolcemente abbracciarla, & basciarla, & breuemente combatterono insieme la battaglia di Venere. Ne così presto furono dalla ualorosa impresa disciolti, che il marito di lei giunse all'improviso, & picchiò l'uscio, e chiama, che si uenga ad aprirlo. Ma quella eccelente, & gloriosa moglie da così inopinato, & subito male percossa, non sapendo in questa roina, che consiglio prendersi, l'adultero da paura sbigottito, & già mezzo morto fedelmente nascose sotto il letto, & fece salire il pazzo nel camino, poi aperse l'uscio al marito, & accarezzato, bellamente lo inuitaua a giacersi con essolci. Et perche era tempo di uerno, comandò il marito, che si douesse accendere il fuoco, che uolea scaldarsi. Furono portate le legna per accenderlo, non pe-

rò legna secche, accioche troppo presto non s'accendesse, ma uerdissime, per lo fumo delle quali si frizzenauo gli occhi del pazzo, & suffocauasi di modo, che non potea trarre il fiato, ne potea far, che souente non stranutasse. Onde il marito guardando per lo camino, uide costui, che quiu s'era nascosto. Et pensando egli che fusse un ladro, cominciò grandement a riprenderlo, & minacciarli. A cui il pazzo, tu ben uedi me, disse, ma quello, che è sotto il letto nascosto, non uedi. Vna sol uolta son io stato con la moglie tua, ma egli ben mille uolte ha cominatio il tuo letto. Vdendo queste parole il marito, il furor fu sopra di lui, & guardando sotto il letto, trouò l'adultero, & l'uccise. Il pazzo discese giu del camino, prese un grosso bastone, & ad alta uoce cominciò gridare, dicendo. Tu hai ucciso il mio debitore, per Dio, se non mi paghi il debito, ti accuserò al rettore, & farottireo di morte. Lequai parole considerandolo l'homicida, & uedendo non poter preualersi del pazzo, costituito in tanto pericolo con un sacchetto pieno di buona moneta gli chiuse la bocca. Per il che la sua pazzia guadagnò quello, che preso harrebbe la sapienza. Finita, che hebbe Lodonica la sua breuissima fauola, diede di piglio ad uno enigma, & senza aspettar altro comandamento dalla Signora, così disse.

Cortesi donne mie uoimmi a trouare
L'amico, che mi da tanto diletto.

Et iui giunt: tosto me'l fo dare,

E tra l'una coscia, e l'altra me lo metto.

Quella nouella poi, che rallegrare

Tutte ni face, piglio, e innanzi, e indietro,

Menandola, ne manda un dolce fuore,

Che languire fan spesso d'amore.

Le donne, inteso il dotto enimma, a piu potere s'asteneuano dalle molte risa, ma astrette dalla dolcezza di quello non poteano stare, che non sorridessino alquanto. Furono alcune, che la rimprouerauano, che con i sconci parlari diminueua la sua honestà. Ma ella sentendosi pungere sù l'honore, disse. Vn mal disposto stomaco non getta fuori, se non cose triste, & cattiuè. Voi, che hauete il stomaco tutto disconcio, giudicate quello, che non è l'intento mio. L'enimma adunque dimostra il uiolone, ilquale la donna, per sonare, & dar trastullo ad altrui mette tra l'una coscia, & l'altra, & preso il pletro con la destra mano, quello mena sù, & giù, onde ne uscisse un dolce suono, che d'amore fa tutti languire. Rimasero tutti pagi, & contenti della ingegnosa interpretatione del sottile enimma, & le dierono il uanto. Ma accioche non si perdesse tempo, la Signora comandò a Fiordiana, che una piaceuole, & amorosa fauola cominciasse, usando però quella breuità, che le altre fin'hora usato hanno. Et ella con uoce tra denti non ritenuta in tal modo, disse.

FEDI-

FEDERICO DA POZZVOLO, CHE
intendena il linguaggio de gli animali, astretto
dalla moglie dirle un secretto quel-
la stranamente batte.

F A V O L A. III.



LI huomini sani, & aueduti denno tener le lor mogli sotto timore, ne patire, che elle li pògano le brache in capo; pciòche altrimenti fa cèdo, alla fine si troueranno pètiti. Federico da Pozzuolo giouane discretto caualcando un giorno uerso Napoli sopra una caualla, che per auentura era pregnāte menaua la sua moglie in groppa, laquale parimente era grauida, il polledrino seguitando la madre dalla lūga cominciò a nitrire, et in suo lūguaggio dicea. Madre, camina piano, perche essendo io tenerino, & solamiète d'un anno non posso correndo seguitare i tuoi uestigi. La caualla stese l'orecchie, & soffiando con le nari fortemente cominciò a nitrire, & rispondendogli diceua. Io porto la patrona, che è grauida, & anche io ho nel uentre il tuo fratello, & tu che sei giouane leggeri, & senza alcun peso soprapostoti, ricusi di caminare. Vieni, si uuoi uentre, se non fa come ti piace. Lequal parole intendendo il giouane (perciòche egli intendena le uoci & degli uccelli, & de gli animali terrestri) si sorrise. La moglie di ciò marauigliandosi, gli addimandò la causa del suo ridere. Le rispose

rispose il marito bauer spontaneamente rifo da se, ma se pur in qualche caso egli le dicesse la causa di quello, ella si tenesse per certo, che le Parche subito tagliarebbono il filo della sua vita, & così presto se ne morrebbe. La moglie importuna gli rispose, che ad ogni modo ella uolena sapere la causa di tal ridere, se non che ella per la gola s'appiccherebbe. Il marito allhor costituito in così dubbioso pericolo, le rispose così dicendole. Quando saremmo ritornati a Pozzuolo ordinate le cose mie, & fatte le debite provisioni all'anima, & al corpo mio, allhora ti manifesterò ogni cosa. Per queste promissioni la scelerata, & maluaggia moglie s'achetò. Poi che furono ritornati a Pozzuolo, subito ricordatasi della promessa a lei fatta, sollecitava il marito, che le douesse mantenere quanto le hauea promesso. Le rispose il marito, che ella andasse a chiamare il confessore, perche douendo egli morire per tal causa, uoleua prima confessarsi, & raccomandarsi a Dio. Il che fatto le direbbe il tutto. Ella adunque uolendo più tosto la morte del marito, che lasciar la pessima sua uolontà, andò a chiamare il confessore. In questo mezzo giacendosi egli addolorato nel letto, udì il cane, che disse tai parole al gallo, che cantaua. Non ti uergogni tu, (disse egli) tristo, & ribaldo. Il nostro padrone è poco lontano dalla morte, & tu che doueresti & tristarti, et star di mala uoglia, canti di allegrezza? Rispose prontamente il gallo. Et se muore il padrone, che ne ho a far io? Sono io forse causa della morte di quello? Egli uole spontaneamente morire. Non sai tu, che gliè scritto nel primo de la Politica. La femina & il seruo sono ad un grado medesimo? Essendo il marito capo della moglie, dee la moglie

istimare

istimare i costumi del marito essere la legge della sua uita. Io ho cento moglie, & facciole per timore tutte obedientissime a comandamenti miei, & castigo hor una, hor un'altra, & dolle delle buffe. Et egli non ha, saluo che una moglie, & non sa ammastrarla, che le sia obediente. Lascia adunque che egli muoia. Non credi tu, che el la si saprà trouare un'altro marito? Tal sia di lui, se gli è da poco, ilqual desidera ubidire alla pazza & sfrenata uoglia della moglie. Lequai parole intese, & ben considerate, il giouane reuocò la sua sententia, & rendette molte grazie al gallo. Et facendogli la moglie instantia di uoler intendere la causa del suo ridere, egli la prese per gli capelli, & cominciò a batterla, & diede le tante buffe, che quasi la lasciò per morta. Alle donne, che l'ascoltorono, non molto piacque la fauola, & massimamente quando intesero il marito bauer a pieno tamussata la moglie, ma ben si doleno lei esser causi della morte del marito. Poi che tutti tacquero, Fiordiana per non turbare l'incominciato ordine, in tal guisa raccontò il suo enigma.

Vid'una ne ui paia cosa strana,

Ch'una fessa stringeua, & allargaua

Vn non so che dopo lungo una spanna

Prima la punta nel fesso ficcaua,

Il tutto dopo, & ella allegra, & piana,

Con tal stromento assai si sollacciaua,

Piacquemi questo molto, & tu nol credi

Veder tal cosa far con mani, & piedi.

L'enigma da Fiordiana raccontato diede amplissimo capo di ridere, percioche se non tutti, almeno la maggior

parte

parte dishonestissimo lo giudicarono. Ma Fiordiana, che già s'era accorta per le molte risa mal esser giudicato di lei, lenatafi in piedi con gratiofo uiso disse. Signori miei, il piaceuole uostro ridere m'indica manifestamente, che uoi istimate il nostro enimma esser sporco, anzi sporchissimo. Ma nel uero, se con l'orecchie attenderete, nol tro uerete così sozzo, come uoi lo istimate, Impercioche altro non dimostra il nostro enimma, saluo che la uaga tesafaretta, laquale con piedi mena le calcole, et con le mani fa andar di qua, et di là la nanicella per la fessura, et tira a se le casse, accioche la tela si faccia piu fissa. Comendarono tutti il sollenato ingegno di Fiordiana, et maggiore di quello, che giudicauano, lo riputorono, & con esso lei sommantemente s'allegarono. Et accioche non si confirmasse il tempo in piu ragionamenti, & le risa piu oltre non procedessino, la Signora fece motto a Vicenza, che con la sua fauola l'ordine seguitasse. Et ella tutta allegra in tal modo a dire incominciò,

D'ALCUNI FIGLIUOLI, CHE NON uolsero essequire il testamento del padre loro.

F A V O L A IIII.



A maggior pazzia, che possa far l'huomo, ò la donna, è questa, cioè, aspettar di far bene doppò la morte, pcioche hoggi di ò poco, ò niente si serua la fede a morti, & questo noi habbiamo prouato, che q̄l poco, che ne fu lasciato, non l'habbia mai potuto

potuto conseguire. Et questo è processo per causa de gli effecutori, i quali uolendo arricchire i ricchi, hanno impouerito i pueri, si come nel discorso del mio ragionare intenderete.

Diconi adunque, che in Pesaro città della Romagna trouauasi un cittadino molto honorato, & danaroso, ma tenace nel spendere, & costituito nell'ultimo termine della sua uita fece il testamento, & ultima sua uolontà, per laquale instituendo i suoi figliuoli (che molti ne n' haueua) heredi uniuersali, gli impose, che pagassero molti suoi legati, et fideicommissi. Et così morto, & sepolto, et pianto secondo il costume della patria, si raumarono insieme, & consigliaronsi quello si hauesse a fare de legati, che lasciò il padre per l'anima sua, i quali erano assai, & eccessiui, concio sia cosa, che se mandar gli douessero ad effecutione, certa cosa è, che inghiottiuano quasi tutta l'heredità. La onde quella sarebbe loro istata piu tosto di danno, che di giouamento alcuno. Consideratosi adunque il tutto rizzossi il minore di essi fratelli, & disse queste parole. Sappiate fratelli miei, che gl'è piu uero (se gli è lecito a dire la uerità, che se l'anima del padre nostro è sepolta, & condannata nel profondo dell'abisso, uana cosa è pagar e legati pel riposo di lei; impercioche non è redentione alcuna nell'inferno, anzi a quelli, che ui entrano non è speranza di uscirne giamai. Ma se gl'è ne floridi campi elisij, doue è perpetuo, & eterno riposo, non ha ella bisogno de legati, ne di fideicommissi. Ma se gli è nel cerchio di mezzo, doue limitatamente si purgano i peccati, è manifesto, che poi che saranno purgati, si scioglierà, & libererassi al tutto, ne alcuna cosa

le gioneranno i legati. Per il che lasciata da canto l'anima del padre alla diuina providenza sottoposta, dimandiamo la paterna heredità, & godiamola anchor noi, fin che uiuiamo, si come l'ha goduta il padre nostro mentre egli uisse, acciò non siano di miglior conditione i morti, che gli uiui. Conchiudo adunque per questa mia breue nouella, che dobbiamo far bene, mentre uiuiamo, & non dopoi la morte, conciosia che hoggi di (si come dissi nel principio del mio parlare) o poco, o niente si serua la fede a morti. Piacque a tutti l'ingentoso consiglio dell'astuto fratello minore, ma non piacque a Vicenza, a cui la cosa toccaua. Ma accioche ella non rimanesse adolorata, con un festeuole, & dilettofo enigma uolse por fine alla sua fauola, dicendo.

Con canti uengo, e presso te mi pongo,

Poi sopra il corpo tuo tutto mi stendo,

Dentro del bucco tuo metto il mio lungo,

E del succo con diletto prendo.

E quanto piu nel fondo lo perlungo,

Tanto piu mi compiacchio, & piu m'incendo.

Asciutto me ne uo dentro cantando,

E torno fuor pietoso, e lagrimando.

Dimostra l'enigma la fonte, che la mattina per tempo, o la sera ua al pozzo per attinger l'acqua, percioche nell'andare i secchi s'ridano, & giunta al pozzo sopra quello si posa, & presa la fune in mano dentro il pozzo col secchio la pone, & con diletto tragge l'acqua, e quanto piu ella manda il secchio al fondo, tanto piu l'infiamma trahendolo fuori, percioche acqua piu secca ne attinge. Et ponendolo nel pozzo asciutto, s'rida,

& trahendolo fuori, tace, & piagne. Gran spasso, & diletto prese la brigata del piaceuole enigma, ne si poteua contenere dalle molte risa. Ma poi che fu acheta, Isabella a la sua fauola diede principio così dicèdo.

SISTO SOMMO PONTEFICE CON una parola solamente fece ricco un suo arlicuo nominato Gierolomo.

FAVOLA V.



NONO state belle, & acute le Nouelle, che hanno recitate queste nostre sorelle, che io dubito per la bassezza dell'ingegno mio mancar per uia. Non però uoglio desistere dal bell'ordine cominciato. Et auenga che la Nouella, che raccontar intendo, sia stata descritta da Giouanni Boccaccio nel suo Decamerone, non però è detta nella maniera che uoi uidrete, percioche uì ho giunto quello, che la fa piu lodenole. Sisto quarto Pontefice massimo di natione Genouese, nasciuto in Sauona città marittima, per auanti chiamato Francesco da Roure, nella sua giouanezza a Napoli andando alla scola, hebbe appresso di se un cittadino suo còpatriota detto Gierolomo da Riario, il quale lo seruua còtinuamète, & seruillo nò solo mentre andaua alla scola, ma ancora doppo fatto monaco, e prelato. E poi che ascese alla gran dignità pontificia quello sempre giustamente, e cò gran fede seruèdo s'era inueccchia. Et essendo Sisto si

come è usanza) per la subita morte di Paolo sommo Pontefice, in luogo di lui elleuato alla suprema pontifical dignità, souente a' seruitori, e domestici suoi per seruiti da lor riceuuti, e quelli remunerò largamente, & oltra misura, eccetto questo Gierolomo, il quale per la sua fedel seruitù, e pel troppo amore, fu pagato di obliuione, & ingratitudine. Il che penso piu tosto essere auenuto, per certa sua sciagura, che per alcuni altra ragione. Onde il detto Gierolomo di mala uoglia, & da grã dolore soprapreso desiderò dimandar licenza di partirsi, e ritornare nella patria sua. Et ingenuocchiatosi al cospetto di sua Beatitudine ottenne la licenza. E tanta fu l'ingratitudine d'esso Pontefice, che non solamente non gli diede denari, caualli, & famugli, ma fu costretto (ch'è il peggio) a render ragione di quanto hauea mangiato, come fece quel Scipione Africano, il qual pose ragione in publico al popol Romano delle sue ferite, neggèdosi remunerar di esilio per lo premio de suoi gran fatti. E nel uero bene si dice, che niun maggior male ha la cupidità, quanto ch'egli è ingrata. Così aduque partèdo da Roma, & andando uerso Napoli, mai pur una parola non gli cascò dalla bocca, se nò che passando per certa acqua ch'era pel niaggio, s'intratenne il cauallo per esserli uenuta uolontà di stallare, e stallò ui aggiungendo acqua all'acqua. Et ciò neggendo Gierolomo, ben ti ueggio (disse egli) simile di mio padrone, il quale facendo ogni cosa senza misura, mi ha lasciato uenire a casa senza remunerazione alcuna, & hammi dato licenza per premio della mia lunga fatica. E che cosa è piu misera di colui, al quale cascano, & perisco-

no i benefici, & s'accostano l'ingiurie? Il famiglia, che lo seguittaua, disse queste parole nella memoria, et giu dicò, ch'è l'istesso Gierolomo superasse Mutio, Pompeio, & Zenone di, pazienza, & così andando arriuarono a Napoli. Il famiglia presa licenza, & ritornando a Roma narrò ogni cosa a punto per punto al Pontefice. Il quale poi, che hebbe considerato queste parole, fece ritornar il corrier in dietro, scriuendo al detto Gierolomo, che sotto pena di scomunicca donesse uenire alla presenza sua. Lequal lettere lesse, esso Gierolomo s'allegrò, & piu presto, che puote, ne andò a Roma, & dopò il bacio del piè, gli comandò il Pontefice, ch'è'l giorno seguente all'hora di consiglio dopò il suon della tromba subito uenisse in Senato. Haueua il Pontefice fatto far duo uasi molto belli, & d'una medesima grandezza, in uno di quali pose gran numero di perle, rubini, zafiri, pietre pretiose, & gioie di grandissima ualuta, nell'altro ueramente era metallo, & erano ambi i uasi d'uno medesimo peso. Et la mattina poi che gli sacerdoti, Vesconui, presidenti, oratori, & prelati furono uenuti in Senato, sedendo il Pontefice nel suo tribunale, fatti portar nel suo cospetto i duo uasi predetti, fece uenir a se Gierolomo sopradetto, & disse tai parole. Carissimi, & amatissimi figliuoli; costui sopra tutti gli altri è stato fedele cerca i comandamenti miei, & talmente si ha portato fin da primi anni, che non si potria dir piu, & accioche ci conseguisca il premio del suo ben seruire, & che piu presto s'habbia a dolersi della sua Fortuna, che della mia ingratitudine, gli darò electione di questi duo uasi, & sia l'arbitrio suo di prender, & goder quello, che egli

si eleggerà. Ma quello infelice, & sfortunato pensando, & ripensando hor l'uno, hor l'altro uaso elesse per sua mala sorte quello ch'era pieno di metale. Et scoprendo l'altro uaso, ueggendo esso Gerolamo il gran thesoro di gioie, che teneua rinchiuso, come sono smeraldi, et zafiri, diamanti, rubini, e topatij, & altre sorte di pietre pretiose, rimase tutto attonito, & mezzo morto. Il pontefice poi che lo uide star di mala uoglia, & tutto addolorato, lo esortò a confessarsi, dicendo ciò esser auenuto per suoi peccati non confessi, de quali fatta l'assoluzione gli diede in penitenza, che per uno anno ogni giorno douesse a certa hora determinata uenire in Senato, quādo si trattauano gli secreti de' Re, & signor, a dirgli nelle orecchi in' aue maria, nel qual luogo a niuno era lecito detrarre. Comandò, che alla uenuta di lui subito li fossero aperte tutte le porte, & dato libero adito di uenire a lui con tanto honore, quanto dir si potrebbe. Là onde esso Girolamo senza pur dir una parola con gran honorificenza, o piu tosto con gran profontione andaua al pontefice, & ascendendo il seggio ponteficale, faceua la penitenza a se ingiunta, il che fatto tornaua fuori. I circostanti molto si marauigliauano di questa cosa, & gli oratori scriuenuo a suoi prencipi, che Girolamo era il pontefice, & tratta uasi ogni cosa in Senato a uolontà sua. Per ilche raccogliuano di gran danari, & da prencipi Christiani ui erano mandati tanti, & tanti doni, che in poco tempo diuenne molto ricco, di modo, che appena si trouaua in Italia un piu ricco, di lui. Et così passato lo anno della penitenza rimase contento, & pieno di molti doni, & ricchezza. Et era catolo gentil'huomo di Napoli, di Forli, e di altre mol

re città,

re città, essendo prima di bassa conditione diuenne chiaro, & illustre, a guisa di Tullo Hostilio, & di David, i quali consumarono la purità loro in pascere le pecore, & nella età piu forte l'uno resse, & radoppiò l'imperio Romano, l'altro trionfo del regno de gli Hebrei. Giun- ta, che fu al desinato termine la fauola da Isabella raccontata, leuossi in piedi il Molino, & disse. Non accadeua Signora Isabella, nel principio della nostra fauola far iscusatione alcuna, perciocche ella ha portata il uanto di tutte quelle, che sono sta recitate in questa sera. A cui rispose Isabella. Signor Antonio; Se io credessi uoi dir da douero, mi allegrerei sommamente, perciocche sarei laudata da quello, che è comendato da tutti. Ma perche uoi dite burlando, io me ne starò nella ignoranza mia, lasciando il uanto a queste mie sorelle, che sono piu saue di me. Ma, acciocche le parole piu oltra non procedessino, la Signora le fece cenno, che con l'enimma seguisse, & ella allegra del dato le uanto così disse.

Tempo già fu Signor, c' hora non è,

Ne quel, ch'è ito, ritrattar si può.

Allhor, quand'io non l'ebbi, te ne diè,

Et hor, che l'hag gio, piu non te ne dò.

Duro ti sia assai pensar frate,

Chi sòn, chi fui, già l'è bi, & hor non l'ho;

Ma per la strada dimandando uà,

Che quella te ne dia, c' hora non l'ha.

Qui impose fine l'ingenua Isabella al suo enimma, & perche era di gran misterio pieno diuersamente l'interpretaro. Ma non ui fu ueruno, che pienamente l'inten- desse. Il che uedendo Isabella, con lieto e chiaro uiso sor-

R ridendo

ridendo disse. Con licentia uostra, Signori isponeremo l'enimma recitato da noi; il quale non dimostra altro, salvo che una innamorata donna non maritata, che era scitoposta al suo amante; ma poi che si maritò, non più conobbe l'amante. Onde persuadetiagli, che andando per strada richiedesse l'amore da quelle, che non haueuano marito. Piacque molto a ciascaduno la dotta isposizione del sottil enimma, et tutti uniuersalmente la comendaro.

Già il crestuto gallo denuntiaua il chiaro giorno,
 quando e magnifici Signori presero licentia
 dalla Signora, laquale con faccia allegra li pregò, che nella seguen-
 te sera al bel ridotto tor-
 nassero, & tutti
 di farlo gra-
 tiosamente risposero.

IL FINE DELLA DVOECIMA
 NOTTE.

DELLE FAVOLE, ET
 ENIMMI DI M. GIOVANN-

FRANCESCO STRAPAROLA
 DA CARAVAGGIO.

NOTTE DECIMATERZA.



LA Febo haueua queste parti nostre abbandonate, & il lucido splendore del giorno era si già partito, ne più cosa alcuna manifestamente si conosceua, quando la Signora uscita di camera con le dieci damigelle andò fino alla scala riccuendo lietamente la nobil compagnia, che già di barca era smontata. Et postisi tutti a sedere secondo i loro gradi, disse la Signora: mi parrebbe cosa conueniente, che dopo fatti alquanti balli, & cantata una canzone, tutti si gli huomini, come le donne diceessero una favola, percioche non è honesto le donne bauer solamēte questo carico. Et però (piacendo tuttauia a questa honoreuole compagnia) ogni uno racconterà la sua, con conditione però, che breue sia, accioche questa ultima sera di carnalesce tutti possiamo fauoleggiare. Et il Signor Ambasciatore, come persona principal tra noi, sarà il primo, indi d'uno in uno seguiranno gli altri, secondo gli ordini loro. Piacque a tutti il consiglio della Signora, & poscia che hebbero fatte alcune danze, la Signora comandò al gentil Trivigia-

no, & al Molino, che accordassero i loro stromenti, & una canzonetta cantassero. I quali figliuoli di ubidenza presero i lor liuti, & la seguente canzone cantarono.

Donna; quanta bellezza, e leggiadria

Giamai fu in alma pura,

Tutta la pose in voi gentil natura.

S'io miro nel bel uiso

La bellissima gola, il bianco petto,

Nel qual si regge, e si uaneggia amore,

Dico nel mio concetto,

Sete creata certo in paradiso,

E mandata quà giu a far honore

Al secol nostro, e trarlo fuor d'errore.

E mostrar quanto sia

Dopò molto girar di caldo, e gelo

La gloria di beati su nel cielo.

La canzone dal Triuigiano, e dal Molino cantata molto piacque, & a pieno tutti la comendarono. La qual finita, la Signora pregò il signor Ambasciatore, che al fauoleggiare desse principio. Et egli, che non era uillano, così a dire incominciò.

MAESTRO GASPARINO MEDICO
con la sua uirtù sanaua i pazzi.

FAVOLA I.



CAVE è il carico, che mi ha dato la Signora in raccontar fauole, percioche è piu tosto ufficio di donna, che di huomo, ma poscia, che così è il desiderio suo, e di questa horrenole, e degna cōpagnia

sforzerommi, se non in tutto, almeno in qualche particella sodisfare all'intèto uostro. Trouauasi in Inghilterra un padre di famiglia molto ricco, & haueua un solo figliuolo nomato Gasparino. Lo mandò in studio a Padoua, accioche desse opera alle lettere. Ma egli poco curandosi di lettere, non che di so prauanzar gli altri studenti in dottrina, tutto il suo studio hauea posto in giuocar alle carte, & altri giuochi, praticando con certi suoi cōpagni dissoluti, & dediti alle lasciuiie, e mondani piaceri. Onde consumò il tempo in dano, & i danari, che douendo studiar in medicina, & l'opere di Galeno, egli studiava la bocolica, e le cartelle da giuocare, e di darsi piacere in tutte quelle cose, che gli dilettauano. E passati cinque anni ritornò alla patria, e mostrò per isperienza hauer imparato all'indietro, perche uolendo egli parer Romano, riputato da tutti Barbaro, & Caldeo, & era conosciuto da tutta la città, & mostrauasi a dito da gli huomini, di modo che di lui tutti fauoleggiavano. Quàto dolor fosse al miser padre, lasciòlo considerer a voi, perche conciosia cosa,

ch'egli piu tosto haueſſe uoluto prendere i danari, et il pane, che prender l'oglio per far il figliuolo ualente, preſe l'uno, & l'altro. Per il che uolendo il padre mitigare il ſuo grandiffimo dolore, chiamò a ſe il figliuolo, & aperto il ſerigno de ſuoi dinari, & gioie, li conſegnò la metà de ſuoi beni, laquale nel uero non meritaua, dicendogli. Togli figliuol mio la tua parte della paterna heredità, uanne lontano da me, perche uoglio piu toſto rimaner ſenza figliuoli, che uiuer tecco con infamia. Piu toſto che non s'è detto, il figliuolo tolti e dinari uolentieri ubidendo al padre ſi partì, & eſſendoſi molto allontanato da lui peruene all'ingreſſo d'una ſelua, doue ſcorreua un gran fiume, in i edificò egli un bel palazzo di marmo con marauiglioso artificio, con le porte di bronzo, facendogli andare il fiume a torno, a torno, & fece alcune lagune con gli regiſtri delle acque, quelle accreſcendo, & minuendo ſecondo che gli aggradiua. Onde ne fece alcune, doue entrava no l'acque tanto alte, quanta è l'altezza d'un huomo; altre che hauean l'acque fino a gli occhi, altre fino alla gola alcune fino alle mammelle, altre fino all'ombelico, che fino alle coſcie, che fino alle ginocchia. Et a cadauna di queſte lagune ui hauea fatto porre una catena di ferro. Et ſopra la porta di queſto luogo ui fece fare il titolo, che diceua. Luogo da ſanare i pazzi. Et eſſendo diuulgata la fama di queſto palazzo, per tutto ſi ſapeua la conditione di quello. Et per tanto conueniuano i pazzi da ogni parte in gran numero per ſanarſi, anzi per parlar piu dirittamente uipioneuano. Il maefiro ſecondo la pazzia loro li poneua in quelle lagune, & alcuni di quelli curaua con buſſe, altri con niglie & aſtinentie,

&

& altri per la ſottigliezza, e temperanza dell'aere a poco a poco riducua al priſtino loro intelletto. Immanzi alla porta, & nella ſpatioſiſſima corte ui erano alcuni pazzi, & huomini da niente, i quali per la gran calidità del Sole percoſſi erano grandemente aſſitti. Auenne, che di li paſò un cacciatore, che portaua il ſparauiere in pugno, circondato da grã moltitudine de cani. Ilqual ſubito che uidero queſti pazzi, marauigliandoſi, che coſi cauacaffe con uccelli & cani, gli addimandò uno di loro, che uccello fuſſe quello, che egli portaua in pugno; & ſe forſe era una trappola, ouer calapino da uccelli, & a che eſſetto lo nodriua egli. Riſpoſegli ſubito il cacciatore. Queſto è un uccello molto rapace, & chiamati ſparauiere, & queſti ſono cani, che uanno cercando le quaglie, uccelli graſſi & di buon ſapore. Queſto uccello le prende, & io le mangio. Allhora il pazzo diſegli. Deh dimmi, priegoti per quanto prezzo hai tu comperato queſti cani, & ſparauieri? Riſpoſegli il cacciatore. Per dieci ducati comprai il cavallo, per otto lo ſparauiere, & per dodeci li cani, & in nudrirgli ſpendo ogni anno da uenti ducati. Deh dimmi per tua ſe, diſſe il pazzo. Quante ſono le quaglie, che prendi all'anno, & quanto uagliano? Riſpoſe il cacciatore. Io ne prendo piu di dugento, & uagliano per lo meno ducati duo. Alzando allhora la uoce il pazzo (ma certamente non pazzo in queſta coſa, anzi dimoſtraua egli eſſer ſauio) fuggi gridaua, fuggi pazzo, che ſei, tu ſpendi cinquanta ducati all'anno per guadagnarne duo oltre che non hai detto il tempo, che ui conſumi. Fuggi per Dio, fuggi, che ſe l'maefiro ti trona quini, mi dubito, che ti porrà in

una laguna, doue senza dubbio sommerso, & quasi morto rimarrai. Imperoche io, che sono pazzo, giudico, che sei piu stolto di quelli, che sono stoltissimi. Molto fu comen data la fauola del signor Ambasciatore, laquale nō fu fauola, ma la istessa uerità, percioche il cacciatore soprauāza di pazzia tutti e pazzi, quello dico, che non hauendo onde uiuere, perde il tempo, & li dinari andando alla caccia. Et accioche il signor Ambasciatore nō fusse inferiore a gli altri, in questa guisa il suo bel enimma propose.

Vdito hauete mai simil nouella,

Vn animal tronarsi in Oriente,

Molto inbonesto, & ama la donzella,

E nel suo grembo posa dolcemente.

Non è leone, e pur leon s'appella,

E in le sue braccia di morir consente.

Egli è cornuto, e già d'amor si pieno,

Che piangendo disanta ogni ueleno.

L'honesto, & leggiadro enimma del signor Ambasciatore fu di non minor piacere, che fusse la fauola da lui raccontata, percioche porgeua alle damigelle un non so che di dolcezza. Et quantunque tutte l'intendessino, non però uolsero dimostrarlo, ma prudentissimamente aspettorono, che egli lo dichiarasse. Il quale con allegro uiso disse esser il Leoncorno, ilquale anchor che sia animal inbonesto, & intemperato, nondimeno tanto la uerginita gli piace, che posto il capo in grembo della poncella, da cacciatori uccider si lascia. La Signora, che a lato sedea dello Ambasciatore, alla sua fauola in cotal guisa diede principio.

DIEGO SPAGNUOLO COMPRÆ gran quantità di galline da un uillano, & douendo far il pagamento, aggabba & il uillano, & un frate Carmelitano.

FAVOLA II.



IBELLA, e si diletteuole è stata la fauola dal signor Ambasciatore raccontata, ch'io non penso aggiungere alla millesima parte di quella. Ma per non esser contraria a quello, ch'io proposi nel principio di questa notte innanzi che l'ignore Ambasciatore fauoleggiare incominciasse, dironne una laquale ui dimostrerà che la malitia de Spagnuoli supera, & auanza quella de uillani. Nella Spagna trouasi una città detta Cordona, appresso laquale corre un diletto fiume nominato Bacco. Di questa nacque Diego huomo astuto, ben disposto della uita, & a gli inganni tutto dedito. Costui uolendo far una cena alli compagni suoi, & non hauendo così il modo, com'egli desideraua, se imaginò di far una berta ad uno contadino, & a sue spese dar da cena a gli amici suoi. Il che gli uenne fatto secondo il desiderio suo. Il Spagnuolo andato senne in piazza per comprar polami, s'abbattè in uno uillano, ch'haueua gran quantità di galline, capponi, & ona, & uenne con esso lui a mercato, & promise dargli di tutti i pollami fiorin quattro, & così il uillano s'accordentò. Il Spagnuolo tolto un bastagio mandogli subito a casa; ma non contò i danari al uenditore, ilqual pur solle-

citaua il Spagnuolo, che lo pagasse. Il Spagnuolo diceua non hauer dinari addosso, ma che andasse cò esso lui fin al monasterio di Carmini, che inì era un frate suo barba, che li darebbe immediate gli suoi dinari. Et con queste parole andarono ambiduo in compagnia al detto monasterio. Era per auentura in chiesa un certo frate, alquale si confessauano alcune donne. A cui accostandosi il Spagnuolo li disse nell'orecchie queste parole. Padre; questo uillano, ch'è uenuto con esso meco è mio compare, & ha certe heresie nel capo. Et benchè ei sia ricco, e di buona famiglia, non ha però buon ceruello, & spesso volte cade del male della brutta. Sono già tre anni, che ei non si ha confessato, & ha qualche buono interuallo della sua sciocchezza. La onde mosso io da carità, & da fraterno amore, & per l'amicitia, & comparatico ch'è tra noi ho promesso alla sua moglie di far sì, che si confessarà. Et perche il buon nome, & la buona fama di nostra santità corre per la città, & per tutto il suo territorio, siamo uenuti a uostra Reuerentia, pregandola di somma gratia, che per amor di Dio sia contenta di udirlo patientemente, & correggerlo. Il frate disse per allhora esser alquanto occupato, ma che espedite, ch'hauesse quelle donne (mostrandole con la mano) l'udirebbe molto uolontieri, & chiamato il uillano, lo pregò che lo aspettasse un pochetto, promettendogli di espedirlo subito. Il uillano pensando, che parlasse di danari, disse che l'aspetterebbe uolentieri. Et così l'astuto Spagnuolo si partì, lasciando il uillano scernito, ch'aspettaua in chiesa. Il frate ueramente ispedite le donne di confessare, chiamò a se il uillano per ridurlo alla fede, ilqual andò subito, & sco-

per-

peratosi il capo addimandaua e suoi dinari. Allhora il frate comandò al uillano, che s'inginocchiasse, & fattosi il segno della Croce dicesse il pater nostro. Il uillano uegendosi deluso, & scernito s'accese di sdegno, & colera, & risguardando il cielo, & bestemmiano dicea tai parole. Ah miserò me, che male ho fatto io, che da un Spagnuolo son così crudelmente ingannato? Io non uoglio confessarmi, ne comunicarmi, ma uoglio i dinari, che m'hai promesso. Il buon frate, che era ignorante di tal cosa, correggendolo diceua. Ben si dice, che hai il demonio, & non sei in buon ceruello, & aperto il mesale, come s'hauesse qualche malo spirito, cominciò a scongiurarlo. Il uillano, che non poteua sofferrir tai parole, gridando dimandaua gli dinari, che gli haueua promessi per lo Spagnuolo, dicendo non esser ne ispiritato, ne pazzo; ma da un ladro Spagnuolo esserli tolta la sua pouertà, & così piangendo ricercaua aiuto da circostanti, & preso il capuccio del frate diceua; mai non ti lascerò, finche non mi dai gli miei dinari. Il frate uedendo questo, ne potendo ripararsi dal uillano, con lusingheuoli, & dolci parole si escusaua esser stato ingannato dal Spagnuolo. Il uillano all'incontro (tenendolo tuttauia saldo per lo capuccio) gli diceua, che egli per lui haueua promesso, dicendo non mi hai tu promesso, che subito mi espediresti. Il frate diceua, ho promesso di confessarti. Et così contrastando l'uno & l'altro, sopraggiunsero alcuni uecchi, li quali uedendogli in lunga contentione, fecero conscientia al frate, & lo costrinsero pagar il uillano pel Spagnuolo. Il Spagnuolo giotto maladetto, e tristo fece cò le galline, & caponi una sontuosa cena a gli amici

suoi

suoi dimostrandogli, che la malitia Spagnuola supera quella d'ogni grã uillano. Il Signor Ambasciatore, che attentamente hauea ascoltata la fauola della gentil Signora marauigliosamente raccontata, quella sommanente comendò, affermando lei con la sua hauer superata la sua. Il chè tutti ad alta uoce confermarono. Ma la Signora ueggendosi dar il uanto, s'allegrò, & uolto il suo caro uiso uerso l'Ambasciatore disse.

Nacque il mio padre di mia madre, e poi

Ella l'uccise, mòrend'ei, nacqu'io,

E me-co' miei fratelli, e figli suoi

Ella, finche crescemmo ne nudrio

Viuemmo un tempo insieme, ma di noi

Gran parte ci troncò la uita un rio,

O quanta è ben nostra bontà infinita,

Che chi ci strugge, al fin gli diamo uita.

Questo enimma non fu da alcuno inteso, ancorche sopra di esso fussero fatti lunghi comenti, ma la Signora uedendo niuno toccare il segno disse. Gentilhuomini miei il mio enimma altro nõ significa, se non il formeto, il qual nasce dal formento suo padre, & dalla terra sua madre, laqual uccide, & uccidendolo nasce il formento, che la terra nudrisce finò che l cresce. Il formento unito insieme con li fratelli, cioè con le granella uiueno insieme fin' a tanto, che l monaio gli tuol la uita macinandolo. E tanta è la sua bontà, che dà uita a chi lo strugge. Fu sommanente lodata l'espõsitione dell'enimma, quando il Signor Pietro Bembo alla sua fauola diede principio così dicendo.

VN

VN TEDESCO ET VN SPAGNOLO mangiauano insieme, nacque tra serui cõtentione qual fosse piu liberale, & finalmente. conclude il Tedesco esser piu magnifico del Spagnuolo.

FAVOLA III.



LA FAVOLA raccontata dalla ualorosa nostra signora mi riduce a memoria quello intranene dell'inuidia nata tra gli serui d'un Tedesco, & di un Spagnuolo, che mangiauano insieme. Et auenga che la fauola sia breuissima, sarà però diletteuole, & piacerà a molti. Vn Tedesco, & un Spagnuolo un giorno ritrouandosi in certa hosteria cenarono insieme, & furonui apposte uiuande d'ogni maniera molto abundanti, e delicate. Et mangiando l'uno & l'altro, il Spagnuolo porgea al seruo suo hor un pezzo di carne, hor un pezzo di pollo, & hor questa, hor quell'altra cosa da mangiare. Il Tedesco stanasi mutolo dinorando, & sgolizando ogni cosa senza punto ricordarsi del seruo suo. Per ilche nacque tra serui una grãdissima inuidia, et il seruo del Tedesco diceua, che gli Spagnuoli erano piu liberali, et piu prestati di tutti gli huomini, et il seruo del Spagnuolo confirmaua il medesimo. Il Tedesco poscia che hebbe cenato, prese il uaso con tutte le uiuande, che erano in quello, & porselo al seruo suo, dicendo, che cenasse. Onde il seruo del Spagnuolo hauendo inuidia della felicità del suo compagno, riuocata la sententia sua, mormoraua tra se tai parole dicendo. Hora conosco

fco

sco io, che i Tedeschi sono fuor di modo liberali. La nouella dimostra niuno esser contento della sorte sua. & senza interporre altro interuallo propose il suo enimma in tal maniera dicendo.

Io mi stò chiusa in un sì altiero luogo,
Ch' arriuar non mi puon ali, ne piume.

La forza sol de l'ingegno non poco
Mi fa prestar, a cui non ha buon lume.

Ad alto stato un gentil cor colloco,
E sono scura, a cui di me presumo.

Ma percossa da quei, che nulla fanno,
Quella, che pur non son, parer mi fanno.

L'enimma altro non dimostra, eccetto l' Astrologia, laquale è posta in luogo eminente, doue non si può uolar con ali. Dichiarato il sottil enimma, leuossi in piedi la Signora Veronica, & in tal guisa alla sua fauola diede principio, così dicendo.

FORTVNIO SERVO VOLENDO AM-
mazare una mosca, uccise il suo patrone, & dall' ho-
micidio con una piaceuolezza fu liberato.

FAVOLA IIII.



O ho piu uolte udito dire, pre-
stantissimi signori miei, che gli
peccati, che non si commette-
no coll' animo, non sono così
grauati, come se uolontariamente
si cōmettessero, & di qua proce-
de che si perdona alla rusticità,
alli

alli fanciulli, & ad altre simili psona, lequali non peccano
si grauemente, come peccano quelle che fanno. La onde es-
sendomi tocca la uolta di raccōtarui una fauola, m' occor-
se alla mēte quello, ch' auuēne a Fortunio seruo, ilqual uo-
lendo amazzare una mosca canina, ch' annotaua il suo pa-
trone, inauertentemente uccise esso patrone. Era nella cit-
tà di Ferrara un speciale affai ricco, e di buona famiglia,
& haueua un seruo chiamato per nome Fortunio, gioua-
ne, tondo, & di poco senno. Auuenne, che'l patrone per
lo gran caldo, che allhora era, s' addormendò, & Fortu-
nio col uentolo li cacciua le mosche, accioche egli potes-
se meglio dormire. Auuenne, che tra le altre mosche ue-
n'era una canina molto importuna, laquale non curando-
si di uentolo, ne di percosse, s' accostaua alla caluezza di
quello, & con acuti morsi non cessaua di morderlo. Et ha-
uendola indi cacciata due, tre, & quattro uolte, ritorna-
ua a darli fastidio. Finalmente uedendo Fortunio la teme-
rità, et presontione dell' anemale, ne potendo piu resistere
imprudentemente si pensò di amazzarla. Et stando la mo-
sca sopra la caluezza del patrone, & succiandogli il san-
gue, Fortunio seruo huomo semplice, & inconsiderato,
preso un pistello di bronzo di gran peso, & quello con
gran forza ammenando, pensando d' uccider la mosca, uc-
cise il patrone. Onde uedendo in fatto hauer ucciso il suo
Signore, & per tal causa esser obligato alla morte, si pen-
sò di fuggire, & con la fuga saluarsi. Indi reuocata
tal sententia deliberò con bel modo secretamente sepelir-
lo. Et rauoltolo in un sacco, & portatolo in un' horto al
la bottega uicino il sepelli. Poscia prese un becco delle ca-
pre, & gettollo nel pozzo. Il patrone non ritornando a
casa

casa la sera, come soleua sempre, la moglie cominciò pen-
 sar male del seruo, & addimandandoli sel suo marito, e-
 gli diceua non hauerlo ueduto. Allhora la donna tutta ad
 dolorata cominciò dirottamente a piangere, & con la-
 mèteuoli uoci chiamare il suo marito, ma in uano lo chia-
 maua. I parenti, & gli amici della donna intendendo non
 trouarsi il marito, andarono al Rettore della città, & ac-
 cusarono Fortuniò seruo, dicendogli, che lo facesse porre
 in prigione, & dargli della corda, accioche li manifestas-
 se quello, che era del suo patrono. Il Rettore fatto prende-
 re il seruo, & fattolo legare alla fune, stanti gli inditii,
 che di lui s'haueuano secondo le leggi gli diede la corda.
 Il seruo, che uon poteua sufferire il termine promesse ma-
 nifestar la uerità, se lo lasciavano giù. Et deposto giù del
 la corda, & costituito dinanzi al Rettore con astuto in-
 ganno disse tai parole. Hierì essendo io addormentato sen-
 ti un gran strepito, come se fusse sta gettato in acqua un
 gran fasso, io mi sluppi di tal strepito, & andato al poz-
 zo riguardai nell'acqua, & uidi che l'era chiara, ne guar-
 dai piu oltra; mentre che io ritornaua, senti un'altro si-
 mil' strepito, & mi fermaì. Nel uero penso, che quel sia
 stato il patron mio, che nolendo attinger l'acqua sia ca-
 duto in pozzo. Et accioche la uerità non stia sospesa, ma
 che dalle sospitioni ne nasca uera, & giusta sententia,
 andiamo al luoco, percioche io subito descenderò nel
 pozzo, & uedrò quel che sarà. Volendo adunque il
 Rettore per far isperienza di quello, che haueua detto il
 seruo, (percioche l'esperienza è maestra delle cose, &
 la proua, che si fa con gli occhi è sempre opportuna,
 & uie piu dell'altre migliori) andò al pozzo con tutta la

sua

sua corte, & con molti gentilhuomini che l'accompagnano.
 Et con loro u'andarono del popolo molti, che erano
 assai curiosi di ueder questa cosa. Et ecco, che l' reo di co-
 mandamento del Rettore discese nel pozzo, & cercando
 il patrono per l'acqua, trouò il becco, che u'hauea getta-
 to. Onde astutaamente, & con inganno gridando ad alta
 uoce chiamò la sua patrona dicèdole. O patrona, ditemi,
 il uostro marito haueua egli le corna? Io ho trouato qua
 dentro uno, che ha le corna molto grandi, & lunghe, sa-
 rebbelo mai il uostro marito? all' hora la donna da uer-
 gogna soprappresa si tacque, ne pur disse una parola. I cir-
 costanti stanano in espettatione di ueder questo morto, et
 tiratolo suso, poi che uidero, che gli era un becco, festeg-
 giando co le mani, & co piedi scoppiauano di ridere. Il
 Rettore ueduto il caso, giudicò il seruo di buona fede, &
 come innocente l' assolse, ne mai si seppe del patrono cosa
 alcuna, & la donna con la macchia delle corna rimase.
 Risero gli huomini, parimenti, & le donne del becco ri-
 trouato nel pozzo, & molto piu della donna, che mutola
 era rimasa. Ma perche l' hora passaua, & molti haueua-
 no a recitar il suo uerso, la Signora Veronica senza altro
 comandamento il suo enigma in tal maniera propose.

Vino col capo in sabbia sotterato,

E stò giocondo, e senza alcun pensiero.

Gionane son, n' appena fui ben nato

Che tutto bianco, anzi canuto io ero.

La coda ho uerde, & poco apprezzato

Son dal popolo grande, ricco, altero

Caro sol m'ha la gente uil, e bassa

Che mia bontà fra gran Signor non passa.

S

Piacque

Piacque a ciascuno l'enimma dalla signora Veronica raccontato, & quantunque fusse quasi in gran parte da tutti inteso, nondimeno non uolse alcuno attribuirse l'onore in esponderlo, ma lasciò la cura a lei, che l'interpretaffe. Laquale ueggiendo, che ogni uno taceua, disse. Auèga che io sia la minima tra uoi, non però resterò col mio poco ingegno di dichiararlo, sottomettendomi tuttauia a piu sani di me. L'intelletto adunque del mio basso enimma è il porro, che sta col capo bianco in terra, et ha la coda uerde, & è cibo non di signori, ma di gente minuta. Finita l'ispositione del uago enimma, la Signora impose al signor Bernardo Capello, che partecipasse con esso noi una delle sue fauole, usàdo però quella breuità, che a questa notte si conuiene. Il quale lasciando da canto ogni suo graue pensiero così a dire incominciò.

VILIO BRIGANTELO AMAZZA
un ladro, il qual era posto nelle insidie
per amazzar lui.

F A V O L A V.



DICE il famosissimo Poeta, che chi prende diletto di far frode, non si diè lamentar s'altrui l'inganna. Io molte uolte, & quasi sempre ho ueduto quelli, che uogliono ingannare, rimanere ingannati. Il che auenne ad un ladro, il quale uolendo uccidere un artigiano fu ucciso da lui. In Pistoia città di Toscana, tra Firenze & Lucca, habitaua

bitaua un'artegiano molto ricco, & pieno di danari, & chiamauasi Vilio Brigantello. Costui per paura de' ladri fingea di essere costituito in gran pouertà, & habitaua solitario senza donna, & senza serui in una picciola casetta, ma ben molto piena & fornita di tutte quelle cose, che sono alla humana uita necessarie. Et per dar fede della scarsa, & picciola sua spesa nel uivere, uestiua uno habito uile, abietto, & lordo, & faceua la guardia al scrigno de' suoi danari. Eera Vilio uigilantissimo, & molto sollecito al lauorare, ma misero, & auaro nel spendere, & il suo mangiare non era altro, che pane & uino con formaggio, & radici d'erbe. Alcuni ladri giotti, & astuti istimando ragionevolmente, che Vilio hauesse gran quantità di danari, andarono una notte all'hora, che li parue atta al suo proposito per rubbarlo. Et non potendo con suoi ferri, & altri ordegni aprir la porta ne romperla, & dubitando, che per lo strepito non concitassero i vicini in sua mala uentura, s'imaginarono d'ingannarlo per un'altra uia. Era tra questi ladri uno, che era molto famigliare, & domestico di quello Vilio, & dimostraua di essergli suo grande amico, & alle uolte l'haueua menato a desinare. Posero questi tristi il suo compagno, che era capo, & guida loro, in un sacco come morto, & portaronlo a casa di questo Vilio artegiano, pregandolo grandemente questo simulato amico suo, che lo uolesse tenere in saluo fin che lo ritornassero a tuorlo, che non molto dimorarebbero. Vilio non sapendo piu oltra, per le preghiere del simulato amico lasciò porre questo corpo in casa in saluo. Hauciano è ladri dato ordine tra

loro, che quando *Vilio* fosse addormentato, douesse uscir del sacco, & ucciderlo, & tuorli i danari con l'al tre cose migliori, che s'attrouasse. Essendo adunque il sacco col corpo posto in casa, & essendo *Vilio* appresso il lume attento al lauorare, risguardando per auentura (come è costume di quelli, che son timidi, e paurosi) il sacco, doue nascoso era il ladro, gli parue, che quel corpo si mouesse nel sacco. Onde leuatosi da sedere subito prese un bastone di mirto pieno di nodi, e lo menò sul capo del ladro, e percosselo di sì fatta maniera, che lo ammazzò, & di simulato, & finto fece un uero morto. I compagni del ladro hauendolo aspettato fin' appresso il giorno, uedendo, che'l non ueniua, diedero la colpa al sonno, e dubitando non del compagno, ma del giorno che s'approssimaua, ritornarono alla cassetta dell' arte giano, e gli addimandarono il suo deposito. Il qual dato loro, poi c' hebbe molto ben ferrato l'uscio, & bene puntellato, dissegli ad alta uoce. Voi mi deste un corpo uiuo in luogo d'un corpo morto per farmi paura. Hora io per far paura a uoi, in luogo di uiuo, holloui restitui to morto. Il che udito i ladri sbigottiti rimasero, & aperto il sacco, trouarono morto il fedelissimo suo compagno. Et per honorar il ualore del magnanimo suo capitano, dopo molte lagrime, & sospiri lo diedero al mare, che lo nascondesse & così quello, che s'hauena imaginato di tradire, & ingannar l'artigiano, fu tradito, & ingannato da lui. Il S. Bernardo con gran sodisfaccimento di tutti hauena già messo fine alla sua fauola, quando la Signora il pregò, che con l'enimma l'ordine seguisse, & egli così a dire incominciò.

Nacqui

Nacqui di padre sol, ne madre alcuna
 Hebbi giamai, e dopo, ch'io fui nato,
 Così mi destinò la mia fortuna,
 Che fra tutt'huomo fusse nudrigato.
 In poco tempo crebbi per ciascuna
 Parte del mondo, e son già sì auerzato,
 Che quantunque mi mostri ad alcun rio,
 A molti aggrada, e piace l'esser mio.

Molti pensarono d'intendere il uago, & dotto enimma, ma il lor pensiero rimase uano, percioche la loro intelligenza molto deuiaua dal uero. Onde il Capello uedendo la cosa andar in lungo, disse. Signori, non per diamo tempo, percioche l'enimma da me recitato altro non dinota, che'l giuoco, ilquale nato di solo padre è da ogni huomo nodrito, & in breue tempo è sparso per tutto'l mondo, & di tal maniera è carezzato, ch' auenga ch' alcun perda, non però lo discaccia da se, ma li piace l'esser suo. Piacque molto a tutti l'espositione del sottile enimma, & massimamente al S. Antonio Bembo che del giuoco assai si dilettaua. Et perche la notte fuggiua, anzi uolaua, la Signora ordinò, che la S. Chiara la sua fauola incominciasse: la quale le uatafi da sedere, & postasi in un luogo piu eminente (percioche era picciola) così a dire incominciò.

LUCIETTA MADRE DI LUCILIO FIGLIUOLO DISUTILE, e da poco, il manda per ritrouar il buon di, & egli il troua, e con la quarta parte d'un tesoro a casa ritorna.

FAVOLA VI.



GENTILISSIME Donne, ho inteso da gli sani del mondo, che la fortuna aiuta i uigilanti, & scaccia quelli, che sono timidi & paurosi. Et che questo sia il uero, dimostrerollo con una breue fauola, laquale ni sia in diletto, & contento. In Cesena nobil città della Romagna, presso laquale corre un fiume detto Sanio, trouauasi una uedouella pouera, ma da bene, & Lucietta si chiama. Costei haueua un figliuolo il piu disutile, il piu sonnachioso, che mai la natura creasse. Ilquale poi che era andato a dormire, non si leuaua di letto fino a mezzo giorno, & leuandosi sbadigliaua, e stropicciauasi gli occhi distendendo le braccia, & i piedi per lo letto, come uil poltrone. Di che la madre ne sentiu grandissima passione, perche speraua, ch'egli douesse esser il bastone della sua uecchiezza. Onde per farlo sollecito, uigilante, & accorto, lo ammaestraua ogni giorno dicendogli. Figliuol mio; l'huomo diligente, & aueduto, che uuol hauer il buon di dee svegliarsi a buon' hora nel far del giorno, perche la fortuna porge aiuto a' uigilanti, & non a quelli, che dormono. Onde se prenderai figliuol mio il mio consiglio, tu trouerai il buon di, & ne rimar-

marrai contento. Lucilio (che cosi era il nome del figliuolo) ignorante piu che l'ignoranza, non intendea la madre, ma risguardando alla scorza, & non alla mente delle parole, eccittato dall'alto, & profondo sonno, si parti, & andò fuori d'una porta della città, & pose si a dormire a trauerso la strada all'aria, doue impediua questi, & quelli, che ueniuano nella città, & parimenti ch'andauano fuori. Auenne per auentura, che quella notte tre cittadini Cesenni erano andati fuori della città per cauar un certo tesoro, che trouato haueuano & portarselo a casa. Poiche l'ebbero cauato, e uolè dolo portar nella città si contrarono in Lucilio, che sopra la strada giaceua, non però all'hora dormiu, ma stauasi uigilante per trouar il buon di, si come ammaestrato l'hauea la madre. A cui il primo delli tre cittadini indi passando, disse. Amico mio ti sia il buon giorno. Et ei rispose, ne ho uno, de' giorni intendendo. Il giouane cittadino conscio del tesoro interpretando altrimenti le parole di quello, ch'erano dette, pensò, che dicesse di se. Ilche non è merauiglia, percioche è scritto, che ql li, che sono colpeuoli, pensano sempre, che in tutte le cose si parli di se. Passando il secondo simelmente salutollo e diegli il buò giorno. Lucilio all'hora replicado disse hauerne duoi, intendendo di buoni giorni. L'ultimo passando anch'egli porse medesimamente il buon giorno a costui. All'hora Lucilio tutto allegro leuatosi in piedi, gli ho tutti tre, disse, & emmi successo prosperamete il mio disegno, uolèdo dire, ch'egli haueua tre buoni di. I cittadini temèdo forte, che'l giouane andasse al rettore & manifestarli, chiamatolo a se, & raccontogli il caso,

lo fecero compagno nel tesoro, dandogli la quarta parte di quello. Il giouane allegramente tolta la parte sua n'andò a casa, & diela alla madre sua, dicendole. Madre, la gratia di Iddio è stata con esso meco; imperciocche essendouo i uostri comandamenti, trouai il buono di, Togliete questi danari, & seruateli per lo uiuer uostro. La madre lieta per gli hauuti danari confortò il figliuolo a star uigilante, accioche gli anenisseno de gli altri buoni giorni simili a questo. Vedendo la Signora, che la fauola da madona Chiara raccontata era uenuta al termine, la pregò, che per contentamento suo uoleffe proporre un' enigma, accioche non si conturbasse l'incominciato ordine. Ella, che non fu mai uillana, con lieto uiso lo propose, così dicendo.

Diuerse uoluntà, uari animali

Nel mondo già produsse alta natura.

Vna spetie ue n'è tra questi tali

Di sì benigna, e sì gentil natura,

Che'l cieco padre per uecchiezza l'ali

Piu non oprando al suo uiuer procura.

E per non esser detto al mondo ingrato

Nel nido pasce, ch'ei gli ha parecchiato.

Altro nò dimostra il mio proposto enigma, che la gratitudine sotto spetie d'un uccello chiamato Pola, il qual ueggendo il padre per uecchiezza non poter piu uolare, gli mostra gratitudine, preparādogli il nido, et dandogli il cibo, con cui si nutrisce fino alla morte. Il Signor Beltrame, che le sedena presso, uedendo, che gli toccaua la uolta del dire, non uolse aspettare il comadameto della Signora, ma con gioconda faccia a letitia inclinata così disse.

GIOR

GIORGIO SERVO FA CAPITOLI
con Pandolfo suo patrone del suo seruire, et al fine
conuence il patrone in giuditio.

F A V O L A VII.



IN' hora questi magnifici gentilhuomini, e queste amoreuoli donne hāno tanto detto che quasi non mi è restata piu materia di dire. Ma accioche io non disconcia il bel cominciato ordine, mi sforzerò in quanto per me si potrà, di raccontarui una fauola, laquale ancor che non sia arguta, sarà nòdimeno piaceuole, & di diletto, come hora intenderete.

Pandolfo Zabbarella gentilhuomo Padouano fu huòmo a' giorni suoi ualente, magnanimo, & aueduto molto. Hauendo egli dibisogno d'un seruo, che li seruiffe, ne trouandone uno, che li piaceffe, finalmente gli uenne alle mani un doloroso, et maligno ilquale nell'aspetto dimostrauasi tutto benigno: Pandolfo l'addimando, s'egli uoleua andar a star con esso lui, & seruirli. Il seruo, che Giorgio si nominaua, rispose, che sì, con questa però legge, & patto douerlo seruire solamente per attendere, & gouernar il cauallo, & accompagnarlo, et del resto non uolersi impacciar in cosa alcuna. Et così rimasero d'acordo, & di questo fu celebrato l'istrumento di man di notaio sotto pena, & hipotheca di tutti i suoi beni, e con giuramento. Vn giorno caualcando Pandolfo per certa uia fangosa, et malageuole, entrato per uentura in un fosso; doue

noti

non potea il cavallo trarsi fuora del fango, dimandaua l'aiuto del seruo, temendo di pericolare in quello. Il seruo stava à guardare, & diceua à questo non esser obligato, percioche tai cose non si conteneuano nell'istrumento del seruire suo. Et tratto fucri della scarfella l'istrumẽto cominciò minutissimamente à leggere i loro capitoli, & uedere, se quel caso si conteneua. Diceua il patrone, deh aiutami fratel mio, & il seruo rispondea non posso farlo pche è contra la forma dell'istrumento. Diceua Pandolfo, se non mi aiuti, & se non mi caui di questo pericolo, non ti pagherò. Replicaua il seruo non uolerlo fare, accioche nõ incorresse nella pena posta nell'istrumento. Et se per auentura il patrone non fusse stato auitato da uiandanti, che per quella uia passauano, senza dubio egli mai non habrebbe potuto liberarsi. Per il che fatta una nuoua conuentione, fecero un'altro accordo, nelquale prometteua il seruo sotto certa pena di aiutar sempre il patrone in tutte le cose, che li comādasse ne mai partirsi, ne mai separarsi da lui. Auẽne, che un giorno passeggiando Pandolfo con certi gentil'huomini Venetiani nella chiesa del Santo, il seruo ubidente al patrone passeggiava con esso lui, andando sempre presso le spalle di quello, ne mai lo lasciava. I gentil'huomini, et gli altri circostanti per la nouità della cosa ridenano d'ogni banda, & ne prēdeuano piacere. Onde il patrone ritornato à casa riprese grandemente il seruo dicendogli, che male, & scioccamente haueua fatto à passeggiare in chiesa con lui, andandoli così appresso senza rispetto, & riuerenza alcuna del patrone, & di gentil'huomini, ch'erano con esso lui. Il seruo stringeua le spalle, dicendo hauer ubidito à gli suoi comandamẽ

ti, & allegaua i patti della legge, ch'erano nel loro istrumẽto. La onde fecero nuouo patto, pel quale comādò il padrone al seruo, ch'andasse piu lontano da lui. Allhora il seruo lo seguìtana cento piedi lontano. Et quantunque il patrone l'admādasse, e facesse atto, che uenisse a lui, nondimeno il seruo ricusaua d'andare, & lo seguìtana tanto, quanto gli era stato imposto dubitādo sempre d'incorrere nella pena della lor cōuentione. Allhora sdegnatosi Pandolfo per la dapocaggine, & semplicità del seruo, gli dichiarò quella parola, che li disse (lontano) ch'ella si douesse intendere p tre piedi. Il seruo, c'haueua chiaramẽte inteso il uoler del suo patrone, prese un bastone di tre piedi, accostando un capo di quello al suo petto, e l'altro capo alle spalle del patrone, e così lo seguìtana. I cittadini, e gli artigiani uedendo questo, e pensando, che quel seruo fosse un pazzo, si scoppiauano da ridere della sua pazzia. Il padrone ch'ancora non s'auedeva del seruo, che haueua il bastone in mano si marauigliaua forte, che tutti gli guardauano, & rideuano. Mà poi che conobbe la causa del loro ridere, si sdegnò, & con ira riprese acerbamente il seruo, & uolse ancora sconciamente batterlo. Et egli piangendo, & lamentandosi si scusaua, dicendo. Hauete torto patrone a uolermi battere. Non feci io patto con esso uoi? Non ho io ubidito il tutto a' comandamenti uostri? Quando contrafeci al uoler uostro? Leggete l'istrumento, & poi punitemi, se io manca in cosa alcuna. Et così il seruo ogni uolta rimaneua uincitore. Vn'altro giorno il patrone mandò il suo seruo al macello per comprar della carne, & parlando ironica-

mente, com'è costume de' patroni, gli disse. *Và, & sta un'anno a ritornare.* Il seruo pur troppo ubidente al patrone, andò nella patria sua, & iui stette finche scorresse l'anno. Dopo il primo di del seguente anno ritornando portò la carne al patrone, ilquale marauigliandosi; per cioche egli haueua mandato in obliuione ciò, che comandato hauesse al seruo, lo riprendeuua grandemente della fuga dicendogli. *Tu sei uenuto un poco tar detto, ladro da mille forche.* Per Dio, che io ti farò pagar la pena, come tu meriti tristo, ribaldone, ne sperar da me hauer salario alcuno. Rispose il seruo hauer ser uato tutto l'ordine contenuto nell'instrumento publico, & hauer ubedito alli precetti suoi secondo la continenza di quello. Ricordatemi Signor mio, che mentre mi comandaste, che io stessi un'anno a ritornare, ho ubedito. Et però mi pagherete il salario, che mi haue te promesso. Et così andati a giuditio fu costretto il padrone giuridicalmente a pagar il salario suo al seruo. La fauola del Signor Beltrame, che si faceua schiuo di raccontarla, non dispiacque a gli auditori, anzi ad una uoce, degnamente la comendarono, pregandolo, che anco deuesse proporre l'enimma con la sua consueta gratia. Et egli non uolendo contradire a sì degni audienti in tal maniera disse.

Gicace una fiera, (& è soaue tanto,
 Che nulla è par) ne l'estremo Occidente.
 Ha picciol corpo, e' l'capo graue alquanto,
 E si dimostra queta, e paziente.
 Ma guarda basso, e seco guida pianto,
 Detto c'ho' l'nome, baggiat'el ne la mente.

Che

Che qual uista la mira, esser' accorta
 Conuieni, che morte dentro gli occhi porta.

Con non poca marauiglia fu ascoltato il leggiadretto enimma, ma non inteso. Del qual la risoluzione fu, che era animalletto chiamato catopleba, che altro non uol dire, che guardar basso. Questo animale ancorche para bello, o piaceuole, nondimeno l'huomo diè essere accorto, pche dentro a gli occhi l'animal porta la morte. Ilche si può anco attribuire al demonio, ilquale applaude, & accarezza l'huomo, dopo l'uccide mediante il peccato mortale, & lo conduce ad eterna morte. Ispedita la notabile esposizione del dotto enimma. Lauretta ch' appresso lui sedea, alla sua fauola diede principio.

GASPARO CONTADINO FABRICA
 una Chiesiola, la intitola santo Honorato, & ui presenta il Rettore, ilqual col Diacono uà a uisitare il uillano. Et il Diacono inconsideratamente fa una burla.

F A V O L A. VIII.



L peccato della gola è grandissimo, ma molto maggior è quello della hipocresia, perche il golo so inganna se stesso, ma l'hipocrita con la sua simulatione cerca d'ingannare altrui, uolendo parere quello, che in uerità non è, & far quel che non fa, si come auuenne ad uno prete di uilla, ilquale con la sua hippocresia offese l'anima, & il corpo suo, come hora breuemente intenderete.

Appresso

Appresso la città di Padoua trouasi una uilla chiamata Nouenta nella qual habitaua un contadino molto ricco & diuoto. Costui per diuotione sua, & per scarico de peccati suoi, & della moglie fabricò una chiesiola, & dotatala di sufficiente dote, & intitolata di sãto Honorato, presentò un sacerdote in rettore, & gouenatore di quella, il qual era assai dotto in ragion canonica. Vn giorno che era certa uigilia d'un santo, non però comandata dalla santa madre chiesa, il detto Rettore chiamato il diacono andò a uisitar ser Gasparo, cio è il uillano, che l'hauea posto in gouernatore di essa chiesa, ò per sue facende ò per qual altra ragion si uoglia. Il uillano uolendo honorarlo, fece una sontuosa cena con arrosti, torte, & altre cose, uolse che restasse appresso lui quella notte. Il sacerdote disse, che non mangiava carne quel giorno per esser uigilia, & fingendo i costumi, da quali era tutto alieno, mostraua di digiunare negãdo la cena al famelico uentre. Il contadino per non rimouerlo dalla sua diuotione comandò alla moglie, che conseruasse le cose, che erano auanzate, incerto armario per lo giorno seguente. Ispedita la cena, & il ragionamento doppo quella, se n'andarono a dormire nella medesima casa; il contadino con la moglie, & il sacerdote col diacono. Et era una camera dirimpetto all'altra. Il prete cerca la mezza notte, eccitãdo dal sonno il diacono, gli addimandò bellamente, doue la patrona hauesse riposta la torta, che era auanzata, dicendogli, che se non cibaua il suo corpo, ei si morrebbe da fame. Il diacono ubidiente leuossi di letto, & pian piano n'andò leggermẽte al luogo doue erano le reliquie della cena, & tolse un buon pezzo di torta, & credendo

do

do uenire alla camera del suo maestro, andò per sorte nella camera del uillano. Et, perche era di state, & il sole era in Leone, la moglie del contadino pel gran caldo era nuda, & dormiuu scoperta, & con la bocca di dietro soffiava a guisa d'un folle. All' hora il diacono pensando di parlare col prete disse. Prendete maestro la torta, ch'haueete dimandato. Hor mangiate a uostro piacere, & ella pur trabendo sospiri con l'altra bocca, disse il diacono, ch'era ben fredda, & non era bisogno di raffreddarla. Et ella pur di continuo soffiando, sdegnatosi il diacono, quella trasse sopra il uolto posterior della donna, credendo trarla nella faccia del prete. Laquale sentendosi quella cosa fredda sul uiso di sotto; subito risuegliatasi cominciò a gridare ad alta uoce. Onde eccitato il marito dal sonno, la moglie gli narrò cio, che l'era intrauenuto. Il diacono uedendo, ch'haueua fallato la stanza, pian piano ritornò alla camera del prete. Il uillano leuatosi di letto, & accesa la lucerna cercò per tutta la casa. Et quando uiddo la torta nel letto, marauigliandosi grandemente. Et pensando, che fusse stato qualche spirito maligno, chiamò il sacerdote, il quale cantando salmi, & himni a uentre digiuno cò acqua benedetta benedì la casa, & poi tutti ritornarono a riposare. Et cosi (come io dissi nel principio del mio parlare) l'hippoeresia offese l'anima, & il corpo del prete, il quale credendo mangiare la torta, rimase contra sua uoglia digiuno. Fecero grandissime risa gli huomini, quando intesero, che la moglie del contadino soffiava di dietro a guisa di folle, trabendo sospiri con l'altra bocca, & che la torta era fredda, ne hauea bisogno, che fusse raffreddata, & accioche cessassino dalle

dalle

dalle molte risa, la Signora comandò a Lauretta, che l'anima seguisse, la quale ancor ridendo così disse.

Alta son come cha, ne casa sono,
Et splendo come specchio d'ogn' intorno.
Dinanzi stò, a cui chiedi perdono,
E perche mi consumo notte, & giorno.
A' trionfanti tetti mi dò in dono,
Et ogni glorioso tempio adorno.
Ma troppo è frate la mia uita, e corta,
Perche cadendo in terra, resto morta.

Dotto ueramente fu l'anima della uaga Lauretta, recitato, ne fu ueruno, che a pieno nol comandasse, pregandola, che interpretare lo douesse. Et ella, ch'altro non desideraua, in tal modo l'espose. Altro non dinota il mio anima, se non la lampade, che d'ogni parte nella chiesa luce dinanzi al sacramento, e giorno, e notte si consuma, et adorna il tempio, et è frate per esser di uetro. Finita l'interpretatione dell'anima, il S.

Antonio Molino, a cui
toccaua la uolta
del dire, così
incomin
ciò.

FILOMENA GIOVANETTA POSTA
nel monasterio graueamente s'inferma, & uisitata da
molti medici finalmente hermostodita uien ritrouata.

F A V O L A IX.



RANDI sono, gratiose donne,
e secreti della natura, & innume-
rabili, ne è huomo al mondo, che
quelli immaginar potesse. La on-
de mi ho pensato di raccontarui
un caso, il quale non è fauola ma
interuenuto poco tempo fa nella
città di Salerno. In Salerno città honoreuole, & co-
piosa di bellissime donne trouauasi un padre di famiglia
della casa di Porti, il quale haueua una sola figliuola, che
era nel fior della sua bellezza, ne passaua il decimo se-
sto anno. Costei, che Filomena si chiamaua, era da mol-
ti per la sua bellezza molestata, & addimandata in mo-
glie. Il padre uedendo il pericolo grande della figliuo-
la, & temendo, che non le auenisse qualche scorno per es-
ser così stimolata, deliberò di portarla nel monasterio di San
Iorio della città di Salerno, non già, che facesse professio-
ne, ma che le donne la tenessero fino ch'ella si maritasse.
A costei (essendo nel monasterio) soprauenne una uiolen-
te febbre, laqual era curata con ogni sollecitudine, & di-
ligenza. Andorono al principio alla cura di lei alcuni
herbolati, che con gran giuramenti prometteuano in bre-
ue tempo farle recuperare la pristina sanità. Ma nulla
faceuano. Il padre le mandò medici pratici, & eccellenti,
& alcune uecchie, che prometteuano darle rimedij

presētanei, che subito guarirebbe. A questa bella, et gratiosa giouane s'era grandemente enfiato il pettignone, il quale era uenuto a guisa d'una grossa palla. Per il che era molestata da tanti dolori, che altro nō facea, che pietosaente lamentarsi, di modo, che pareo esser giunta all'ultimo termine della sua uita. I pareni moji, à pietà della misera giouane le mādaronο cirugi degni, & molto approbati nell' arte cirugia. I quali ben uisto, & esaminato il luogo della enfiagione, altri diceuano douergli sopraporre radici d' albhea cotte, et mescolate con grasso di porco, perche leuarebbonο il dolore, & la enfiagione, altri, altre cose, & altri negauano, che far si douesse alcuno delli rimediij allegati. Tutti finalmiēte furono d' acordo, che tagliar si douesse il luogo enfiato per rimuouer la materia, & la causa del dolore. Il che deliberatosi uennero quini tutte le monache del monasterio, & molte matrone con alcuni propinqui della gratiosa giouane. Et uno di detti cirugi, il qual di gran lunga tutti gli altri auanzaua, preso il coltello feritorio percossè leggermente, & con gran destrezza in un uolger d'occhi il loco enfiato, & perforata la pelle, quando si credeua, che di tal bucco uscir ne douesse ò sangue, ò marza, ne uscì un certo grosso membro, il quale le donne desiderano, & di uederlo si schifano. Non posso astenermi dal ridere seruendo la ueritate in luogo di fauola. Tutte le monache stupefatte per tal nouita piangeuano da dolore, non per la ferita, ne ancho per l' infermità della giouane, ma per la lor causa, perciocche elle hauerebbonο piu tosto uoluto, che quello, che palefamente è occorso, fusse intrauento occultamente. Imperciocche per honor suo fì subito

uan-

mandata la giouane fuori del monasterio. Hor quanto l'hauerebbonο carissimamente dentro conseruata. Tutti li medici non poteano piu da ridere. Et così in un tratto la giouane risanata diuenne huomo, & donna. Et referisco per bugia quello, che è la uerità, che dipoi la uidi cō gli occhi miei uestita da huomo con l'uno & l'altro sesso. La Signora uedendo la fauola del Molino esser giunta ad un ridicoloso termine, conoscendo, ch'el tempo uelocemente correua, disse, ch' il douesse con l' enimma l' ordine seguire. Et egli senza tener la cōpagnia à bada così disse.

Son figlio senza padre, à madre figlio.

È spesso à lei contra mia uoglia torno.

Con il mio forte, & saporito artiglio

Altri compiacchio, & altri inganno, & scorno.

E perciocche non uo d' alcun consiglio,

Opro così la notte, come il giorno.

Figli non tengo, & men figliuola alcuna,

Che consente così la mia fortuna.

Non sapeua immaginarsi alcuno, che significar uolesse l' enimma dal Molino recitato. Ma Catheruzza à cui secondo l' ordine il dir toccaua, disse. Altro non significa

(Signor Antonio) il uostro oscuro

enimma, se non il sale, il qual non ha

padre, & la sua madre e l' acqua,

allaquale spesso il figliuolo ri

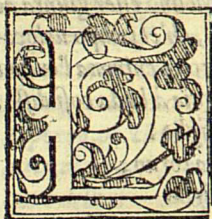
torna. Egli col suo sapore

re piace, & di-

spiace.

CESARE NAPOLITANO LVNGA-
mente stato in studio à Bologna, prende il grado del
dottorato, & uenuto a casa infilza le sententie per
saper meglio giudicare.

F A V O L A X.



DEGGIADRE donne, tre cose di
struggono il mondo, & mandano
ogni cosa sottosopra, la pecunia,
il dispetto, & rispetto. Il che age-
uolmente potrete intendere se al-
la mia fauola benigna audienza
presterete. Lodouico Mota (si
come haueate altre uolte inteso) fu huomo aueduto sag-
gio, & di primai della città di Napoli, & non hauen-
do moglie prese per donna la figliuola di Alessandro di
Alessandri cittadino Napolitano, et di lei hebbe un solo
figliuolo, a cui impose nome Cesare. Venuto il figliuolo
grandicello, gli diede un precettore, che gl'insegnasse le
prime lettere, indi mandollo a Bologna per istudiare in ra-
gion ciuile, & ragion canonica, & iui hauealo tenuto
lungo tempo; ma poco profitto hauea però egli fatto. Il
padre desideroso che il figliuolo diuentasse eccellente gli
comprò tutti e libri di giureconsulti, di ragion canonica,
e di dottori, c'hanno scritto ne l'una, & nell'altra facul-
tà, & pensaua, ch'egli di gran lunga superasse tutti i cau-
fidici di Napoli, et dauagli ad intendere, che per tal causa
gli haueuano a toccare de buoni clientuli, & cause di mol-
ta importantia. Ma Cesare dottissimo giouane, mancando
de i primi fondamenti legali, era così nudo di lettere,
ch'egli

ch'egli non intendeuà quello, che leggeua, & quello,
c'hauea imparato recitaua con grande audacia, anzi
senza ordine, & preposteramente, ponendo una cosa al
contrario dell'altra, & dimostrando l'ignoranza sua;
perciocche togliendo il uero per lo falso, & il falso per lo
uero contendeuà molte uolte con gli altri. Et così come
un utre pieno di uento n'andaua alla scuola, turati gli
orecchi, & facendo castelli in aria. Et perche a tutti
quelli, che sono ignoranti, è in bocca quel detto, che dice,
che gli è cosa disdiceuole, & brutta il studiare a quelli,
c'hanno molte ricchezze, così costui, ch'era ricco, o po-
co, o niuno profitto fece ne studij di ragion ciuile, e cano-
nica. Per ilche uolendo con la sua ignoratia agguagliarsi
a coloro, ch'erano dottissimi, ne haueuano perso l'oglio
& il tempo ne continui studij, tentò profontuosamente
d'ascendere al grado del dottorato. Propose adunque il
fatto in Senato, & accettati i punti della disputa in pre-
sentia del popolo fece pubblicamente la sperienza, dimo-
strando il nero pel bianco, & il uerde pel nero, creden-
do esso cieco, che parimenti gli altri fossero ciechi. Non-
dimeno per buona sorte si per danari, si per gran fauore,
& amicitia fu approuato, & fatto dottore. Per ilche
accompagnato da gran comitina di honorate persone an-
dando per la città con suoni di trombe e piffari uenne a
casa con ueste di seta, & di porpora, si che pareua piu pre-
sto uno ambasciatore, che un dottore. Vn giorno questa
eccellente magnato uestito di porpora con la stola di ue-
luto fece alcune cartelle, et legatele a guisa delle filze de
notai, quelle riponeua in un certo uaso. Et soprauenendo
gli per auentura il padre, gli addimandò quello, che far
uollesse

nollesse di quelle carte. A cui diede egli questa risposta. Trouasi scritto ò padre ne libri di ragion ciuile, che le sententie si deano connumerare tra i casi fortuiti. Io che ho considerata la mète, & nõ la correccia della legge, ho fatto queste filze per sorte, nelle quali ho notate alcune sententie, lequali à Dio piacendo quãdo pel nostro aiuto sarò giudice della gran corte, pronũterò senza fatica à litiganti. Non ui par egli padre, ch'ì habbia sottilmente inuestigato questa cosa? Il padre inteso questo, rimaso per dolor mezo morto, uoltò le spalle, lasciãdo il disuel filiuolo nel ignorãza sua. Non senza grandissimo piacere dell'honoreuol compagna fu ascoltata la diletteuole fauola da Chataruzza raccontata. Et poscia che sopra di quella hebbero alquanto ragionato la Signora le ordinò, che l'enimma proponesse. Laquale senza altro aspettare, così disse.

Dimmi compagno mio s'io non t'offendo,
 Quel ch'io ti posi fra le gambe al scuro,
 Che n'hai tu fatto? di saperlo intendo,
 Che non uedendol mi par troppo duro.
 Tu sei turbato per quant'io comprendo,
 Non dubitar fratel, ma sta ficuro,
 Che, quel che su la coscia hor sale, hor scende,
 Mi picca à basso, e giù dal cul mi pende.
 Si guardaua l'uno cò l'altro, ne sapea che dire. Ma Chataruzza, che s'auedeuo niuno intendere il suo proposito enimma, disse, signori nõ state sospesi, perciocch'io uelò dichiarirò, ancor che sofficiente nõ mi ritrona. Era un giouane, che ad uno amico prestato hauena un suo cauallo per andar in nilla, l'amico lo ueddè. Et tornãdo di nilla

di nilla fu ueduto dal giouane, il qual gl'addimãdò del suo cauallo, & non uedendolo molto si turbò. L'amico il confortò, dicendogli, che non dubiti, perciocchè egli ha i danari del uenduto cauallo nella tasca, ch'è basso picca, & dietro il culo li pende. Poscia che la sottil Chataruzza dichiarò il suo enimma, la Signora uolse gli occhi uerso il Triuigiano, & con honesto modo fecegli cenno, che l'ordine seguitasse. il quale deposta ogni durezza in tal guisa à dire incominciò.

VN POVERO FRATVNCCELLO SI parte da Collogna per andarsene à Ferrara, & sopraggiunto d.lla notte se n'asconde in una casa, doue gli soprauenne un timoroso caso.

F A V O L A . XI.



DAVRA amoreuoli donne alle uolte nasce da troppo ardire, & alle uolte dall'animo pusilanimò, il quale potrebbe temere solamente quelle cose, ch'anno potenza di far ad altrui male, non quelle, che non sono da temere. Io donne mie care uoglio raccontarui un caso, non da burlesca, ma da donero à giorni nostri auenuto ad un pouero fratuncello, non senza però suo graue danno. Il qual partitosi da Collogna per andar à Ferrara passò l'abbadia, & il Polesine di Ronigo, & entrato nel territorio del Duca di Ferrara fu sopraggiunto dalla buia notte. Et quantunque la Luna splendesse, nondimeno per esser giouanetto, sola, & in altrui paese temena di non esser

morto ò da masnadieri, ò da siluestri animali. Non sapendo il pouerello doue gire & trouandosi senza pecunia, uide un certo cortile discosto alquanto da gli altri, & entratoui dentro, senza che d'alcuno fusse ueduto, ne sentito, se n'andò al pagliaio, a costo il quale era una scala appoggiata, & salito sopra, meglio che puote per riposare quella notte s'accordò. Appena il fraticello era coricato per dormire, che sopraggiunse uno affilato giouane, il qual haueua nella man destra la spada, & nella man sinistra la rotella, & cominciò pianamente cifulare, il fraticello sentendo cifulare pensò di esser scoperto, & per timore quasi tutti i capegli addosso se gli arricciarono, et pieno di paura molto cheto si staua. Il giouane armato era il prete di quella uilla, il quale era d'amor acceso della moglie del patrone di quella casa. Stando adunque il fraticello non senza grandissimo pauento, ecco uscir di casa una donna in camiscia ritondata, & fresca, & uentifene uerso il pagliaio, laqual tantosto che l prete uide, posta giù la spada, & la rotella, corse ad abbracciarla, & basciarla, & altresì ella lui, et postisi ambiduo appresso il pagliaio, & coricatisti in terra, il prete prese quella cosa, che l'huomo celsa, & alzatale la camiscia tostamente nel solco per ciò fatto la mise. Il fraticello, ch'era di sopra, & uedua il tutto, s'assicurò, pensando che'l prete non era iui uenuto per dargli noia, ma per prender diletto con l'amata donna. Onde preso un poco d'ardir distese il capo in fuori del pagliaio per meglio uedere, & sentire quello, che faceuano gli innamorati, & tanto innanzi col capo si fece, che pesandogli piu la testa, che'l busto ne hauendo modo nella paglia di ritenersi sopra di loro cad-

de, & non senza suo danno, percioche si ruppe un poco d'una gamba il schinco. Il prete, & la donna, ch'erano in su il piu bello del menar delle calcole, & ch'anchor non eran uenuti al cõpimento dell'opera, uedendo i drappi, & il cappuccio del frate nero, forte si smarrirono, pensando che fusse qualche notturna fantasma, et lasciata la spada, & la rotella ambiduo tremati, & di paura pieni si diedero al fug gire. Il fraticello non senza paura, & dolore del schinco, meglio ch'ei puote in un cantone del pagliaio se ne fuggi, & fatto un gran bucco nel pagliaio, iui si nascose. Il prete, che temea non fusse scoperto, sendo la spada, et la rotella conosciuta, tornò al pagliaio, & senza ueder altra fantasma prese la sua spada, et la rotella, & non senza gran sospetto ritornò a casa. Venuta la mattina seguente, & uolendo il prete celebrare la messa un poco per tempo, accioche certi suoi negotij ispedir potesse, stauasi in su l'uscio della chiesa aspettando il cherichetto, ch'a risponder la messa uenisse. Stando così il prete in aspettatione, ecco uenir il fraticello, il quale innanzi giorno s'era leuato, et partito per non esser iui raccolto, & mal trattato. Et giunto ch'egli fu alla chiesa, il prete il salutò, & addimadolo, doue egli così solo se n'andasse. A cui rispose il fraticello me ne uò a Ferrara. Et addimandatolo dal prete, se egli fretta haueua, li rispose, che no, & che li bastua assai, se la sera si trouaua in Ferrara. Et addimandatolo piu oltre s'egli uoleua seruirlo alla messa, rispose di sì. Il prete uedendo il fraticello hauer il capo, & la tonica tutta imbrattata di paglia, & esser uestito di panni neri, s'imaginò, ch'egli fusse la fantasma, che ueduta haueua, & disse. Fratel mio dou'hai

dormito la passata notte: A cui rispose il fraticello . Io ho dormito malamente sopra un pagliaio non molto discosto di quà, & hommi quasi rotta una gāba . Questo udeno il prete hebbe maggior credenza del fatto , ne il fraticello si partì, ch'egli scoperse pienamente la cosa, come staua. Et detta la messa, & desinato col prete il fraticello si partì col suo schinco rotto . Et auuenga , che'l prete lo pregasse, che di ritorno uoleffe andar ad alloggiare con esso lui (perciocche egli uoleua, che alla donna tutto il fatto raccontasse) non però ui uenne, ma hauuta la risposta in sonno per altra uia al suo monasterio fece ritorno . Finita la fauola dal Friugiano recitata, & non poco commendata , egli senza interporgli tempo a l suo enigma die de principio così dicendo .

Vn palmo , e piu lo toglio , e non in uano ,

Et ei col cul nel grembo mio si sede ,

Io l'accareccio, e lo meno per mano ,

Et do diletto à chi l'ascolta , e uede ,

Donne amoroſe non ui paia ſtrano ,

Perche'l miſtier fo con miſura à fede ,

E molto piu mi contenta il dolce ſuono ,

Lo tengo duro ſin che'l mi fa buono .

Non uorrei gentilissime madonne eſſer ripreſo da uoi di diſhoneſtà , hauendo io propoſto dauanti à tanto conſpetto coſa , che paia offendere le caſte orecchie uoſtre . Ma nel uero il mio enigma non porta ſeco coſa diſhoneſtà, anzi coſa che molto u'aggrada , & di cui ne prendete piacer non poco . Il mio adunque enigma dinota il liuto, il cui manico è lungo piu d'un palmo, di cui il uentre ſiede in grembo di colui, che ſona, & da diletto à gli aſcol-

tanti

tanti. Tutti à pieno laudorono il ſottile enigma dal Triugiano raccontato, & primieramente la ſignora, che l'uidua uolontieri. Ma poſcia che tacquero, la ſignora ordinò ad Iſabella , che colla fauola ſeguiffe laquale non ſorda , ne muta in cotal guiſa diſſe .

GVLIELMO RE DI BERTAGNA
aggrauato d'una infermità fa uenir tutti e medici per ribauer la ſanità, & conſeruarſi ſano . Maeſtro Gotfredo medico & pouero li da tre documenti, & con quelli ſi regge, & ſano rimane .

FAVOLA XII.



I poſſono giudicar coloro ben nati , anzi diuini , che con effetti ſi guardano dalle coſe contrarie, & col giudicio naturale ſ'accotanò à quelle che di beneficio, et giouamento li ſono . Ma rari per l'adrieto ſ'hanno tronati, & hoggià pochi ſi tronano, che una regola nel loro uiter uogliono oſſeruar . Ma altrimenti auenne ad un Rè , il quale per conſeruar la ſanità preſe dal medico tre documenti , & quelli oſſeruando ſi reſſe . Penſo, anzi mi rendo certo grauoſe donne , che mai non habbiate inteſo il caſo di Guilielmo Rè di Bertagna , il quale a tempi ſuoi ne in prodezza , ne in cortesia non hebbe il pare , & menttre ch'egli uiffe , ſempre li fu la fortuna fauoreuole, & propitia . Auenne ch'el Rè grauemente ſ'infermò , ma eſſendo aſſai giouane, & di gran coraggio, nulla, ò poco eſtimaua quel male. Hor continuando l'infermità, & di giorno

in

in giorno facendosi maggiore, diuenne a tale, che quasi piu non ui era speranza di uita. La onde il Re ordinò, che tutti e medici della città uenissero alla sua presentia & liberamente dicessero il lor parere. Intesa la uolontà del Re tutti i medici di qualunque grado, & condizione esser si uoglia, andarono al palazzo regale, & dinanzi al Re s' appresentarono. Tra questi medici ui era uno nominato maestro Gotfredo, huomo di buona uita, & di sufficiente dottrina, ma pouero, & mal uestito, & peggio calzato. Et, perche egli era mal addobbato non ardiua comparere tra tanti sapienti, & eccellentissimi huomini, ma per uergogna si puose dietro l'uscio della camera del Re, che appena si potea uedere, & iui chetamente stava ad ascoltare quello, che diceuano e prudentissimi medici. Appresentati adunque tutti i medici dinanzi al Re, disse Guglielmo. Eccellentissimi dottori, la causa del raunarui insieme alla presenza mia, altro non è, se non, ch'io desidero intender da uoi la causa di questa mia grave infermità, pregandoui, che con ogni diligentia uogliate curarla, & darmi quelli opportuni rimedij, che si riceuano, restituendomi alla pristina sanità. Laqual restituita, mi darete quelli consegli, che piu idonei ui pareranno a conseruarla. Risposero e medici. Sacra maestà; dar la sanità a non è in potestà nostra, ma nella mano di colui, che sol con un cenno il tutto regge. Ma ben si sforziamo in quanto per noi si potrà, di farui quelle prouisioni, che possibili saranno a ribauer la sanità, & ribuuta conseruarla. Indi cominciarono i medici disputare dell'origine della infermità del Re, & de gli rimedij, che s'hanno a dare, & ciascuno di loro (si come è lor usanza) parti-

colar

colarmente referiua l'opinione sua, allegando Galieno, Ippocrate, Auicenna, Esculapio & gli altri suoi dottori. Il Re poscia che intese chiaramente la lor opinione, uolendo gli occhi uerso l'uscio della camera sua, uide un nõ so che di ombra, che appareua; & addimandò, se ui era alcuno, che restasse a dir la opinione sua. Fulli risposo, che nõ. Il Re, c'haueua adocchiato uno, disse. Parmi uedere (se non son cieco) non so che dietro quella porta, e chi è egli? A cui risposo uno di quei sapienti. Est homo quidam, quasi schernèdolo, & facendosene beffe di lui, & non consideraua, che spesso uolte auiene, che l'arte dall'arte è schernita. Il Re fecegli intendere, che uenisse innãzi alla presentia sua. Et egli così mal uestito, che un medico pareua, feceffi innanti, & tutto timoroso humilmente s'inchinò dandogli un bel saluto. Il Re, fattolo prima horreuolmète sedere, l'interrogò del nome suo. A cui risposo, Gotfredo è il mio nome sacra Maestà. All' hora disse il Re. Maestro Gotfredo, uoi douete a bastanza hauer inteso il caso mio per la disputatione, c'hanno fatto fin' hora questi honorandi medici, però non fa bisogno al trimèti riassumere quello è stato detto. Che dite adunque uoi di questa mia infermità? Risposo maestro Gotfredo. Sacra Maestà. Quantunque tra questi honorandi padri il piu infimo, & il men dotto, & il men eloquente meritamente dir mi possa, per esser pouero, & di poca estimatione, nondimeno per ubidire a precetti di uostra solimità, mi sforzèro in quanto per me si potrà di dichiarirle l'origine del mal suo, indi darolle una norma, et una regola che nell' anenire sano uiuer potrà. Sappiate signor mio, che l'infermità uostra non è a morte, percioche non

è cam-

è causata da fondamento fermo, ma da sforzato, & non aneduto accidente, il quale si come testamēte uenne, così ancor prestamente si risoluera. Io accioche ribabbiate la pristina sanità non uoglio altro da uoi, eccetto la dieta, prendendo un poco di fior di cassia per rinfrescar il sangue. Il che fatto in otto giorni resterete sano. Ribauuta la sanità, se uoi norrete longo tempo conseruarmi sano, obseruate questi tre precetti. Il primo, che uoi teniate il capo ben asciutto. Il secondo, ch'abbiate i piedi caldi. Il terzo, che'l cibo uostro sia da bestia. Le quai cose se uoi porrete in effecutione, longo tempo càparete, & sano, & gagliardo uiuerete. I medici, inteso il bel ordine dato da Gotfredo al Rè certa la norma del suo uiuere, si misero in tanto riso, che quasi si smassellauano da ridere, & uol tatifi uerso il Rè dissero. Questi sono i canoni, queste sono le regole di Maestro Gotfredo, questi sono gli suoi studij, ò che bei rimedi, ò che buone prouisioni da esser fatte à un tanto Rè. Et in tal maniera lo sche rnuano. Il Rè uede do le tante risa, che i medici faceano, com'adò ch'ogniuno tacesse, & dal ridere hormai cessasse, & che maestro Gotfredo rendesse la ragione di tutto quello c'hauea proposto. Signor mio (disse Gotfredo) questi miei honorandissimi padri molto esperti nell'arte della medicina si marauigliano non poco dell'ordine da me dato cerca il uuer uostro, ma se cōsiderasseno con saldo giudicio le cause, per le quali uengono l'infermità a gli huomini, forse nō si ride rebeno, ma attenti starebbero ad ascoltare, colui che forse (cō sua pace il dico) è piu sanio, e piu perito di loro. Nā prēdete adūque marauiglia, sacra corona, della proposta mia, ma habbiate per certo tutte l'infermità, che uengo-

no à gli homini, nascere ò da riscaldamenti, ò da freddo preso, ò da supfluità d'humori cattiu. Impercioche quando l'huomo si troua per la stächezza, ò per lo gran calore sudato, debbe immantinēti asciugarsi, accioche quella humidità, che è uscita fuori del corpo, piu dētro nō ritor ni, et generi l'infermità. Poi l'huomo dee tenere i piedi caldi accio l'humidità, e freddura, che rēde la terra, non ascenda allo stomaco, & dallo stomaco al capo, et generi dolor di capo, mala dispositione di stomaco, & altri innumerabili mali. Il uiuer da bestia è, che l'huomo die māgia re cibi appropriati alla complessione sua, si come fanno gli animali irrationali, i quali si nudriscono di cibi conuenuli alla natura sua. Et piglio l'esempio dal boe, & dal cavallo, à i quai se noi appresentiamo un capone, un fusciano, una pernice, ò la carne d'un buon uitello, ò di altro animale, certo nō uorran māgiare, pche non è cibo appropriato a la natura loro. Ma se gli porrete dinanzi il fieno, & la biada, per esser cibo cōconuole à se subito lo gusterāno. Ma date il capone, il fusciano, & la carne al cane, ouer al gatto, subito la diuorerāno, perche e cibo appropriato à loro, ma per cōtrario lascieranno il fieno & la biada, perche non li conuiene per esser cōtrario alla natura sua. Voi adūque (signor mio) lasciate i cibi, che alla natura uostra non si conuengono, & abbraccierete quelli, che alla complessione uostra sono conuenuli, & così facendo uiuerete sano, & ligamente. Piacque molto al Rè il consiglio datoli da Gotfredo, & prestandoli fede, à quello s'attēne, et data licentia à gli altri medici lo ritene appo di se bauendolo in molta riuerenzza per le sue degne uirtù, & di pouero lo fece ricco, si come egli meri-

meritana, & solo rimasto alla cura del signore felicemente uisse. Venuta Isabella al fine della sua fauola non senza gran diletto da tutta la compagnia ascoltata, prese in mano un bello, & arguto enigma, & quello con la sua buona gratia in tal maniera raccontò.

Donne gentil non ui marauigliate

Di quel c' hora da dirui bo nel concetto,

Perche quel, che dirouui, è ueritate,

Anchor che paia men degno soggetto,

Dico ch' in tanta mia calamitate,

Se non glic lo spingeuà ben da drieto

E non glic lo ficcaua dentro al tondo,

A pieno era disfatto à l'hor del mondo.

Parue molto lordo, & sozzo alle donne il raccontato enigma, ma in uerità non era, percioche sotto la cortecia altro senso, che quello che dimostra, contiene. Un giouane fugato da sbirri fuggiua, & così fuggendo uide l'uscio d'una casa aperto, & un' altro per saluarlo lo spinse in casa, & chiuse l'uscio, et pose il cadenzazzo nel tondo, ch' è il forame. Et se così non faceua, il giouane era disfatto del mondo, perche li conuenea andar in prigione. Appena era finita l'isposizione dell'enigma, che Vicenza senza aspettar altro comandamento con tai parole

l'ordine se-

guitò.

PIETRO

PIETRO RIZZATO HUOMO PRODIGO impouerisse, & trouato un tesoro diuenta auaro.

F A V O L A I.



La Prodigalità è un uizio, che conduce l'huomo a peggior fine, che l'auaritia, percioche il prodigo cōsuma il suo, & quello d'altrui, & fatto pouero non è ben ueduto d'alcuno, anzi tutti lo fuggieno, come persona insensata, & stolta, & lo dileggiano, prendendo gioco di lui, si come intrauenne ad un Pietro Rizzato, il quale per la sua prodigalità uenè in grandissima miseria, indi trouato un tesoro, diuènò ricco, et auaro. Dico adunque, che già nella città di Padoua famosissima per lo studio habitaua ne passati tempi un Pietro Rizzato, huomo affabile, di bellezze, prestàte, et di ricchezze sopra ogni altro abòdeuole, ma era prodigo, percio che donaua a gli amici hor questa, hor quell'altra cosa se cōdo li pareua cōuenire al grado loro, et per la sua troppa grāde liberalità beneua molti, che lo seguiauano, ne mai li macauano hospiti alla sua mensa, laqual sempre era abòdantissima di delicate, et preziose uiuande. Costui tra le altre sue pazzie ne fece due, dellequali l'una fu, che andando un giorno con altri gentil' huomini da Padoua a Vinegia per brenta, et ueggendo, che ciascaduno di loro s'esser citaua, chi in sonare, chi in cantare, & chi altre cose faceuò, egli per non parer tra loro ocioso, si mise con i danari a far (come si dice) passarini, & gettauali ad uno ad uno nel fiume. L'altra, ch' è di maggior importanza, fu, ch' essendo

sendo egli in uilla, et uedendo a lui molti giouani per corteggiarlo, & ueggēdogli da lontano, per far loro honore, fece metter fuoco in tutte le case di suoi lauoratori. Volendo adunque Pietro cōtētare il suo sfrenato appetito in tutte le cose a lui possibili, uiuendo dissolutamēte, et senza alcun freno, presto gli uennero le sue gran ricchezze a meno, & insieme gli mancarono tutti gli amici, che l' corteggiuano. Egli per lo passato tēpo, quando era nella sua felicità, haueua nodrito molti famelici, hora, ch' egli è affamato, & stibondo, non troua alcuno, che gli uoglia dar da māgiare, ò da bere. Egli uestiua i nudi, hora niuno gli copre la sua nudità. Egli haueua cura de gli infermi, hora niuno ha cura della sua infermità. Egli accarezzaua tutti, honorandogli sommamēte, hora è mal ueduto, & lo fuggieno, come contagiosa peste. La onde essendo giunto il miserello all' amaro, & crudel passo di pouertà, & essendo nudo, & infermo, & uessato dal flusso, in tal maniera, che n' andaua il sangue, menaua patientemente la misera, & infelice sua uita, ringratiando sempre Dio, che dato gli haueua conoscimento. Auēne che andādo un giorno il meschinello pieno di rognà, tutto sozzo ad un certo luogo roinato, non già per solazzare, ma per diporui giù il natural peso del uentre, et guardando finalmente in un pariete per antichità guasto, uiddo per una gran fessura risplendere oro. Et rotto quel pariete trouò un gran uaso di terra pieno di ducati d' oro, et portatolo a casa nascosamente, cominciò a rispendere, non profusamente, come prima, ma secondo il suo bisogno, & moderatamente. Gli amici, et cari compagni, che continuamēte il corteggiuano nel tempo, che l' uiueua felicissimamente, auedu-

tisi

tisi, che s' era fatto ricco, pensarono di ritrouarlo prodigo, come prima, & andatisene a lui, il cominciorono a carezzare, & corteggiare, pensando tutt' auia di uiuer all' altrui spese. Ma la cosa non gli uēne, come essi uoleano, & era il desiderio loro. Percioche nō solamente nō lo trouarono pazzo, e largo nel spendere, scioccamēte donando il suo, et facendo banchetti, ma conobbero certamente lui esser diuenuto sauiò, & auaro. Et addimādato da gli amici, & compagni, come era diuenuto sì ricco, li rispondeua, che si uoleuano anchor essi diuentar ricchi, bisognaua prima che uotassino il sangue dal uentre suo, come haueua fatto egli, dinotandogli, che prima haueua sparso il sangue, che trouato hauesse li danari. All' hora gli sopradetti compagni, et amici uedēdo, che non ui era allegrezza di cauar altro costrutto da lui, si partirono. La fauola molto piacque ad ogni uno, percioche apertamente dimostraua, che gli amici non nelle cose prospere, ma nelle aduerso prouar si debbono, & ogni estremo è uitioso. Ma poscia, che tutti tacquero, la Signora ordinò, che Vicenza col' enimma seguisse, ella baldanzosamente così disse.

Vorrei sàper da uoi Signor mio accorto,

Qual cosa è questa mia, nato, bisnato,

Et positus in ligno dopo morto,

Senza comar, ne prete batteggiato

Ha uita breue, e spesso more a torto.

Ne forse mai commesse alcun peccato.

Piccioli, grandi, uecchi, & iunioribus

Sono buoni pro nobis peccatoribus.

Malageuole fu giudicato il raccontato enimma; ma la discreta Vicēza in tal maniera l' espose. Il bisnato è il uuo

uo, di cui senza comare nasce il pollo, il quale nõ uiue lungamente, & spesso more senza mai hauer peccato, cio è senza hauer mai calcata la gallina. Et piccioli, o grandi, che siano, sono buoni per noi. Marauigliosa fu la bella iposicione del difficillissimo enimma, ne fu ueruno nella grata compagnia, che sommanente nõ lo comendasse. Et perche la rosseggiante aurora incominciua apparere, et già era terminato il carnesale, & sopragiunto il primo dì di quadragesima, la Signora uoltatafi all'honoreuol compagnia con piaceuol uiso così disse. Sappiate magnifici Signori, & amoreuoli donne, che noi siamo al primo dì di quaresima, & hormai da per tutto si odeno le campane, che n' inuitano alle sante prediche, & a far la penitèza de nostri comessi errori. La onde mi par cosa honesta & giusta, che in questi santi giorni poniamo da canto i di letteuoli ragionamenti, gli amorosi balli, e suauu suoni, gli angelichi canti, & le ridicolose fauole, & attendiamo al la salute dell' anime nostre. Gli huomini, parimenti & le donne, ch' altro non desiderauano, il uoler della Signora sommanente comendarono. Et senza far accendere i torchi (perciocche hormai era il giorno chiaro) comandò la Signora, che ciascuno se n' andasse a riposare, ne piu alcuno si riducesse per conto di compagnia all' usato concistoro, se prima non gli era imposto da lei. Gli huomini tolta buona licenza dalla Signora, & dalle damigelle, et lasciate in santa pace ritornarono a gli alloggiamenti loro.

IL FINE DELLA DECIMATERZA
ET VLTIMA NOTTE.

TAVOLA

ET PROEMIO DEL

LA SSTITIMA NOTTE.

CAR. II.



I amano insieme duo compari, & l'uno, & l'altro s'ingannano, e finalmente fanno le mogli comuni. Fauola prima. car. 2
Castorio desideroso di uenir grasso s'ifa cauare tutti duo i testicoli a Sãdro, & essendo quasi mor-

to uien dalla moglie di Sandro con una piaceuolezza placato. Fauola II. 9

Polissena uedoua ama diuersi amanti, Panfilo suo figliuolo la riprende, ella gli promette di rimouere ris'egli cessa grattarsi la rognia, egli gli promette, la madre l'inganna, & finalmente ogn'uno ritorna all' opera sua. Fauo. 3. 12

Tra tre Venerande suori d'uno monasterio nacque differenza, qual di loro douesse esser badessa, & dal Vescario del Vescouo uien determinato quella douer essere che farà piu degna proua. 16

Pre Zefiro scongiura un giouane, che nel suo giardino mangiaua fighi. Fauola V. 20

PROEMIO DELLA SETTIMA
NOTTE.

CAR. XXI.

Oρθodosio Simeoni mercatante, et nobile Fiorentino uassene in Fiandra, & d'Argentina innamoratosi, della propria moglie piu non si ricorda, ma la moglie per incantesimi in Fiandra condotta, grauida del marito a Firenze ritorna. Fauola prima.

car. 22

Malgherita Spolatina s'innamora di Theodoro calogero, e nuotando se ne uà a trouarlo, & scoperta da fratelli, & ingannata dall'acceso lume miseramente in mare s'annega. Fauola II.

26

Cimarosto buffone uà a Roma, & uno suo secreto a Leone Papa racconta, & fa dar delle buffe a duo suoi secreti camerieri. Fauola III.

car. 30

Duo fratelli s'amano sommamente, l'uno cerca la diuisione della facoltà, l'altro gli consente, ma vuole la diuida. Egli la diuide, l'altro non si contenta, ma vuole la metà della moglie, e de' figliuoli, & poi s'acquetano insieme. Fauola IIII.

34

Tre fratelli poveri andando pel mondo diuengono molto ricchi. Fauola V.

38

PROEMIO DELLA OTTAVA
NOTTE.

CAR. XXXX.

TRE forsanti s'accompagnano insieme per andar a Roma, et per strada trouano una gema, e tra loro uengono in contentione di chi esser debba, un gen til'huomo pronuntia deuer esser di colui, che farà la maggior poltronescia prodezza, et la causa rimane indiscussa. Fauo I.

41

Duo fratelli soldati prendono due sorelle per mogli, l'uno accareccia la sua, & ella fa contra il comandamento del marito, l'altro minaccia la sua, & ella fa quanto egli le comanda. L'uno dimanda il modo di far ch'egli ubedisca, l'altro gli l'insegna. Egli la minaccia, & ella se ne ride, al fine il marito rimane schernito. Fa. II. 46

Anastasio Minuto ama una gentil donna, & ella non ama lui. Egli la uitpera, & ella il dice al marito, il qual per esser uecchico li dona la uita. Fa. III. 49

Bernardo mercatante Genouese uende il uino cō acqua, e per uolontà diuina perde la metà di danari. Fa. 4. 53

Maeſtro Lattantio sarto amaestra Dionigi suo scolare, & egli poco impara l'arte, che gl'insegna, ma ben quella, che il sarto teneua nascosa. Nasce odio tra loro, & finalmente Dionigi Lattantio diuora e Violante figliuola del Re, per moglie prende. Fa. IIII. 55

Di duo medici, di quali uno era di gran fama, & molto ricco, ma con poca dottrina, l'altro era dotto, ma molto pouero. Fauo. V.

59

PROEMIO DELLA NONA
NOTTE.

CAR. LXI.

- G**Alafro Re di Spagna per le parole d'un chiro
mante, che la moglie le farebbe le corna, fa
brica una torre, & in quella pone la moglie, laqua
le da Galeotto figliuolo di Diego Re di Castiglia ri
mane aggabata. Fauola I. 62
- Rodolino figliuolo di Lodouico Re d'Vngheria ama
Violante figliuola di Domitio sarto, & morto Ro
dolino, Violante da dolor commossa sopra il corpo
nella Chiesa more. Fauo. II. 66
- Francesco Sforza figliuolo di Lodouico Moro Duca di
Melano segue un ceruo nella caccia, & da' compa
gni si smarrisce, & aggiunto in casa di certi conta
dini si consigliano di ucciderlo. Vna fanciulla sco
pre il trattato, & si salua, & i uillani uini sono
squartati. Fauo. III. 69
- Pre Papiro Schizza presumendosi molto sapere, e d'i
gnoranza pieno, & con la sua ignoranza beffa il fi
gliuolo d'un contadino, ilqual per uendicarsi gli ab
bruscì la casa, & quello, che dentro si ritrouaua.
Fauola IIII. 73
- Li Fiorentini, & i Bergamaschi conducono i lor Dot
tori ad una disputa, & i Bergamaschi con una sua
astutia confondeno i Fiorentini. Fauo. V. 78

TAVOLA
PROEMIO DELLA DECIMA
NOTTE.
CAR. LXXXI.

- F**inetta inuola a madonna Veronica moglie di mes
ser Brocardo di caualli da Verona una collana, per
le, et altre gioie, e p mezzo d'un suo amante, non aue
ndendosi il marito recupera il tutto. Fa. I. car. 82
- Vn asino fugge da un Monaiio, & capita sopra un monte,
e trouato dal Leone, gli addimanda, chi egli è, et l'a
sino all'incontro addimāda al Leone il nome suo. Il
Leone dice esser il Leone, & l'asino risponde esser
brancaleone, & sfidatisi a far alcune proue, l'asino fi
nalmente rimane uincitore. Fa. II. car. 86.
- Cesarino di Berni Calaurese con un Leone, Vn'orso, &
un Lupo si parte dalla madre, et dalle sorelle, e giunto
nella Sicilia troua la figliuola del Re, che deuea esser
diuorata da un ferocissimo dracone, & con quelli tre
animali l'uccide, & liberata da morte uien presa da
lui in moglie. Fauo. III. car. 91
- Andrighetto Valsabbia cittadino di Como uenendo a mor
te fa testamento, & lascia l'anima sua, & quella del
notaio, & del suo confessore al diauolo, & se pe
nuore dannato. Fauo. IIII. car. 96
- Rosolino da Pauia homicida, e ladro uien preso dalla fa
miglia del Podestà, & messo alla tortura, nulla cōfes
sa. Indi uede l'innocente figliuolo tormentare, & sen
za piu martorio il padrc confessa. Il pretore li dona
la uita, & il bandeggia. Egli si fa beremita, & salua
l'anima sua. Fa. V. car. 100

PROEMIO DELLA VNDECIMA
NOTTE.

CAR. CIII.

Soriana viene a morte, & lascia tre figliuoli, Dusolino, Thesifone, & Costantino fortunato, il quale per virtù d'una gatta acquista un potente Regno.

Fauola I.

car. 104

Xenofonte notaio fa testamento, & lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati trecento, di quali cento ne spende in un corpo morto, e ducento nella redentione di Tarquinia figliuola di Crisippo Re di Nouarra, laquale in fine prende per moglie.

Fauola II. car. 107

Don Pomporio monaco uien accusato all' Abbate del suo disordinato mangiare, & egli con una fauola mordendo l'Abbate dalla querela si salua.

Fauola III.

car. 111

Vn buffone con una burla inganna un gentilhuomo; e gli per quella è messo in prigione, & con un'altra burla è liberato dalla carcere.

Fauola IIII. car. 113

Frate Bigoccio s'innamora di Gliceria, & uestito da laico fraudolentemente la prende per moglie, & ingravidata l'abbandona, & ritorna al monasterio. Il che presertito dal guardiano la marita.

Fauola V. car. 115

PROEMIO DELLA DVODECIMA
NOTTE.

CAR. CXVIII.

Florio geloso della propria moglie, astutamente uien ingannato da lei, & risanato da tanta infermità, lietamente con la moglie uiue.

Fauola prima. car. 119

Vn pazzo, ilquale hauuta copia d'una leggiadra, & bellissima donna, finalmente riportò premio dal marito di lei.

Fauola II. 122

Federico da Pozzuolo; che intendeva il linguaggio degli animali, astretto dalla moglie dirle un secreto, quella stranamente batte.

Fauo. III. 124

D'alcuni figliuoli, che non uolsero essequire il testamento del padre loro.

Fauo. IIII. 125

Sisto sommo Pontefice con una parola solamente fece ricco un suo arlieno nominato Gierolamo.

Fauola quinta. 127

PROEMIO DELLA DECIMATERZA
NOTTE.

C A R. C X X X.

- M**astro Gasparino medico con la sua virtù sanaua i pazzi. Fauola prima. car. 131
- Diego Spagnuolo compra gran quantità di galline da un uillano, & douendo far il pagamento agabba il uillano, & un frate Carmelitano. Fauola. II. 133
- Vn Tedesco, & uno Spagnuolo mangiauano insieme, nacque tra serui contentione qual fusse piu liberale, & finalmente conchiude il Tedesco esser piu magnifico dello Spagnuolo. Fauo. III. 135
- Fortunio seruo uolendo ammazzare una mosca, uccise il suo padrone, & dell'omicidio con una piacerollezza fu liberato. Fauo. IIII. 139
- Vilio Brigantello ammazza un ladro, il quale era posto nell'insidie per amazzar lui. Fauo. V. 137
- Lucietta madre di Lucilio figliuolo di futile, e da poco il manda per trouar il buon di, & egli il truoua, & con la quarta parte d'un tesoro a casa ritorna. Fauola VI. 139
- Giorgio seruo fa capitoli con Pandolfo suo padrone del suo seruire, & al fin conuince il padrone in giudicio. Fauola VII. 141
- Gasparo contadino fabricata una Chiesiola la intitola Santo Honorato, & ui presenta il rettore, il quale

- col diacono ua a uisitare il Villano, & il diacono inconsideratamente fa una burla. Fa. VIII. c. 143
- Filomena giouanetta posta nel monasterio grauemente se inferma, & uisitata da molti medici finalmente hermostroditia uien ritrouata. Fa. IX. car. 145
- Cesare Napolitano lungamete stato in studio a Bologna prende il grado del dottorato, & ritornato a casa in filza le sententie per saper meglio giudicare. Fauola. X. car. 146
- Vn pouero fraticello si parte da Collogna per andar se ne a Ferrara, & sopraggiunto dalla notte se n'asconde in una casa, doue gli soprauenne un timoroso caso. Fauo. XI. car. 148
- Gulielmo Re di Bertagna aggrauato d'una infermità fa uenir tutti e medici per ribauer la sanità, & conseruarsi sano, maestro Gotsfredo medico, & pouero li da tre documenti, & con quelli si regge, & sano rimane. Fauo. XII. car. 150
- Pietro Rizzato, huomo prodigo, impouerisce, & troua to un tesoro diuenta auaro. Fa. XIII. car. 153

I L F I N E.

REGISTRO.

ABCDEFGHIJKLMN O P Q R S T V.

Tutti sono quaderni.

In Venetia per Giovanni Bonadio.

I 5 6 3.

2000
15

